



Il volume è il frutto della ricerca .....  
.....svolta presso il Dipartimento di  
Studi Storici e Geografici dell'Università degli Studi di  
Firenze, e beneficia di un contributo dei Fondi d'Ate-  
neo 2013.



Copyright © 2014 NICOMP L.E.  
Piazza Madonna degli Aldobrandini, 1  
50123 Firenze  
Tel. e fax +39 055 26 54 424  
e-mail [nicomp-editore@tiscali.it](mailto:nicomp-editore@tiscali.it)  
[www.nicomp-editore.it](http://www.nicomp-editore.it)

Stampa: Global print, Gorgonzola - Mi

In copertina:

GIOVANNI CIPRIANI

Una battaglia politica internazionale

Il tormentato cammino verso l'unità italiana  
1846-1860



*A Giuseppina Gazzarrini Lotti  
che sa vivere presente e passato  
con amore e curiosità*



# Indice

Premessa	p.	3
I L'ideale federalista e la I Guerra di Indipendenza	“	11
II Il progetto unitario e la politica pontificia	“	101
III Dal 27 Aprile 1859 alla II Guerra di Indipendenza	“	123
IV I plebisciti e la partecipazione popolare	“	165



## Premessa

Al termine di questo nuovo lavoro desidero rivolgere il mio grato pensiero a quanti, in questo lungo percorso di studi, mi hanno sorretto con consigli e suggerimenti ma soprattutto con il prezioso sostegno della loro fiducia.

Come non ricordare, dunque, Luigi Lotti, Sandro Rogari, Cosimo Ceccuti e Zeffiro Ciuffoletti che mi hanno chiamato a far parte della Società Toscana per la Storia del Risorgimento ed a partecipare ai numerosi convegni di studio, via via organizzati, sugli aspetti più disparati dell'Ottocento europeo.

Paolo Vanni, instancabile storico della Croce Rossa, è stato straordinario nell'acuire la mia sensibilità nei confronti di temi di carattere militare e assistenziale.

Non meno denso di stimoli è stato l'ingresso nel Comitato Fiorentino per il Risorgimento, animato da Adalberto Scarlino, da Fabio Bertini, da Sergio Casprini, da Alessandra Campagnano, da Giovanna Lori, da Silvia La Rossa e da tanti appassionati cultori di studi risorgimentali. Il loro impegno mi ha fatto ancor più comprendere il valore di un'epoca e, soprattutto, quello di un messaggio civile che non ha limiti cronologici e che conserva intatto un patrimonio ideale a cui poter attingere in ogni circostanza.

Di grande suggestione sono state poi le amabili conversazioni con Stefano Majnoni d'Intignano, discendente diretto di Ferdinando Bartolommei, massimo finanziatore del Risorgimento toscano; con Martino Bandelloni, discendente diretto di Angelo Bandelloni, solerte funzionario della polizia granducale; con Carla Bini Scheyven, discendente diretta di Michele Sardi, al vertice della gendarmeria toscana nel fatidico 1859; con Francesco Giuntini Antinori, discendente diretto del banchiere Michele Giuntini e depositario di preziose testimonianze sul XIX secolo.

Il passato, se rivissuto attraverso le fonti e le testimonianze, diviene presente ed è in grado di trasmetterci emozioni reali ed a farci riflettere sul nostro cammino quotidiano, con il peso e lo spessore delle vicende di chi ci ha preceduto.

Firenze, Settembre 2013

Giovanni Cipriani

# I

## L'ideale federalista e la I Guerra di Indipendenza

Nel Giugno 1846 l'ascesa al pontificato di Pio IX suscitò grandi speranze. Giovanni Maria Mastai Ferretti sembrava incarnare il capo della chiesa vaticinato pochi anni prima da Vincenzo Gioberti nel *Primato morale e civile degli italiani*<sup>1</sup> ed il neoguelfismo assunse un peso politico sempre maggiore. Pio IX appariva mite, cautamente liberale, benigno e caritatevole e negli ambienti progressisti si guardò subito a lui con simpatia e soprattutto con impaziente attesa essendo ancora vivo il ricordo della intransigente chiusura del bellunese Gregorio XVI Cappellari. L'editto di perdono, emanato dal pontefice ad un mese dalla sua elezione, fu accolto come la prova inconfutabile di un nuovo corso ed iniziò una vera e propria celebrazione del vicario di Cristo, sottolineata da stampe allegoriche<sup>2</sup>, orazioni, composizioni poetiche e musicali, omaggi impressi con raffinati caratteri tipografici. Gabriele Rossetti colse subito lo spirito del momento e fu pronto a definire Pio IX “redentore” d'Italia:

“Segui, o messo di Dio, ché se ardua è l'opra  
Dio la protegge; e non sai tu come arda  
Alto desio che al patrio ben s'adopra  
Dalla scillea maremma all'onda sarda?  
Segui, ché al fin la terra in te discopra  
Le meraviglie d'un'età più tarda.  
Pensa al maggior de' troni esser tu sopra,  
Che speranzoso un avvenir ti guarda.  
Campasti i mille, è ver, da carcer nera  
Ma la stanza del duol solo mutavi

1 Pubblicato a Bruxelles nel 1843.

2 Il pittore livornese Nicola Ulacacci dedicò a Pio IX una splendida incisione in cui appariva lo Spirito Santo che si posava sul pontefice fra la folla plaudente.

E carcere non è l'Italia intera?  
Redimila, ché il puoi, sol tu, per Dio,  
Poi di' superbo vincitor degli avi:  
Io dell'Italia il redentor son io"<sup>3</sup>.

Lo scultore Pietro Tenerani realizzò invece un elegante busto di Pio IX e subito Angelo Maria Geva compose aulici versi per l'occasione, facendo vivere quell'immagine scolpita:

“Superbi e gloriosi ite, o scarpelli  
Cui dovranno tanto i dì ch'ancor non sono,  
Dacché l'uomo, ond' il cielo a noi fé dono,  
Par che dal sasso ad ogni età favelli;  
E sul labro di lui si rinnovelli  
Il bando della pace e del perdono;  
E dal marmo così, come dal trono,  
Gridi: Voi figli miei siete fratelli.  
Oh benedetta la virtù che fuora  
Trasse (mercé di lui che 'l mondo affida)  
Quell'accento che i cuor lega e innamora.  
Benedetta la man, che quella fida  
Parola udir ne fa del sasso ancora,  
Tanto può l'arte quando amor la guida”<sup>4</sup>.

Il 1847 fu un anno straordinario per lo Stato della Chiesa. Venne attenuato il rigore della censura, venne creato il Consiglio dei Ministri, fu istituita una Consulta con la partecipazione di laici ed infine venne concessa la formazione della Guardia Civica. Di fronte a tante novità si allarmarono però i conservatori. L'Austria ebbe un fremito e Metternich, che non tollerava l'idea di un papa liberale, volle intimidire il

3 *I poeti della patria. Canti italici raccolti da Vincenzo Baffi*, Napoli, Rondinella, 1863, p. 268

4 *In onore della Santità di Nostro Signore Papa Pio IX. Prosa e versi*, Roma, Bertinelli, 1847, p. 24.

pontefice facendo occupare Ferrara da truppe austriache, il 17 Luglio. Fu una mossa errata. Da ogni parte si levarono proteste nei confronti della prepotenza austriaca e giunsero a Pio IX dichiarazioni di sostegno davvero singolari, in grado di far comprendere il livello di rancore ormai raggiunto nei confronti della potenza asburgica. Carlo Alberto di Savoia offrì il suo esercito. Garibaldi, dall'America, mise a disposizione la sua legione di volontari. Giuseppe Mazzini indirizzò a Pio IX una vibrante lettera, esortandolo a mettersi a capo del movimento per l'indipendenza italiana. Metternich ordinò il ritiro delle truppe ma l'episodio mise in chiara evidenza che l'Italia era pronta a muover guerra all'Austria e che il nome e la figura del nuovo pontefice erano per molti, ormai, una vera e propria bandiera insurrezionale.

Il Granduca di Toscana, Leopoldo II d'Asburgo Lorena, pur con molte perplessità, seguì l'esempio pontificio ed in quello straordinario 1847 procedette a lungimiranti concessioni. “L'invocazione di Pio IX: Gran Dio benedite l'Italia, come scintilla che incendia una traccia di polvere, ebbe il potere, a traverso il sentimento religioso, di determinare il risveglio del patriottismo nell'animo degli italiani”<sup>5</sup>. Era l'inizio di un vasto fermento ed a Firenze, il Marchese Ferdinando Bartolommei svolse un ruolo di straordinaria importanza nel corso del 1847. Nel suo palazzo, come ricorda la figlia Matilde, si era dato convegno “un comitato rivoluzionario, i cui membri principali, oltre al Bartolommei, erano Antonio Mordini, Ferdinando Zannetti, il Professor Pellizzari, il Professor Emilio Cipriani, Lodovico Morelli Adimari, Petronio Costetti. Dei sette membri di questo comitato, quattro erano medici di primissimo ordine ed alcuni di essi appartenevano al Partito Repubblicano, ma erano concordi nell'intento di scacciare lo straniero e legati tutti da una stima reciproca e da una amicizia che non si smentirono mai”<sup>6</sup>.

5 M. GIOLI BARTOLOMMEI, *Il rivolgimento toscano e l'azione popolare (1847-1860). Dai ricordi familiari del Marchese Ferdinando Bartolommei*, Firenze, Barbera, 1905, pp. 12-13. Si veda inoltre in proposito A. ZOBİ, *Catechismo costituzionale preceduto da una avvertenza storica*, Firenze, Galileiana, 1848, pp. 23-24.

6 GIOLI BARTOLOMMEI, *Il rivolgimento toscano*, cit., pp. 13-14. Si veda inoltre in proposito T. KROLL, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, trad. ital., Firenze, Olschki, 2005, passim.

Grazie al loro impegno si ebbero “le prime dimostrazioni imponenti e disciplinate con le quali furono imposti a Leopoldo II la libera stampa, lo statuto, la guardia civica, la bandiera tricolore nazionale. Le più memorabili furono quelle del 5 e del 12 Settembre 1847, a cui prese parte tutta la popolazione, non esclusi i preti ed i frati con gli stendardi delle rispettive corporazioni”<sup>7</sup>, rievocate da una serie di incisioni di cui il livornese Nicola Ulacacci fu l’interprete più efficace. Leopoldo II, travolto dagli eventi, dopo aver compreso che “come un naviglio contro li elementi, così uno stato non si può governare contro l’esigenza del tempo, si rischia di anticipare il naufragio”<sup>8</sup>, fu accorto. “Nelle condizioni in cui si verteva bisognava concedere”, dichiara esplicitamente. “Avevo dato, e non poco: libertà a stampare. Questo si desiderava, pareva sfogo a desideri compressi. ... Il 21 Maggio mi circondai dei miei consiglieri ... Era l’idea di pubblicare un motu proprio con il quale s’istituisse commissione per discutere e comporre i Codici civile e criminale e di annunziare l’idea di una Consulta di Stato, composta di legali e di amministratori e di fare qualche riforma alle comunità”<sup>9</sup>.

Leopoldo II non era affatto convinto della legittimità delle aspirazioni di tanti Toscani. Il suo diario lascia trasparire una mentalità conservatrice, temperata solo da ragioni di opportunità politica e celata sotto le spoglie dell’ipocrisia. “Quei gravi e difficili lavori meglio erano farsi in tempi quieti, ma se potevano appagare, poteva esser modo di transigere, perché chiaro si faceva che resistere e non fare non riesciva, bisognava avere avuto possibilità di estirpar il mal seme nelle menti e nelli animi

7 GIOLI BARTOLOMMEI, *Il rivolgimento toscano*, cit., p. 14. “Mentre il Mordini e il suo gruppo organizzavano, contro il volere dei moderati - il Capponi, Marco Tabarrini, avversi alla partecipazione popolare al movimento di riforma - le dimostrazioni di piazza dirette ad ottenere, o a festeggiare, le concessioni gradualistiche, l’Alba plaudiva alle riforme come premessa di trasformazioni ulteriori”. C. RONCHI, *I democratici fiorentini nella rivoluzione del ’48-’49*, Firenze, Barbera, 1962, p. 64.

8 *Il governo di famiglia in Toscana. Le memorie del Granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859)*, A cura di F. Pesendorfer, Firenze, Sansoni, 1987, p. 296.

9 *Ivi*, pp. 297-298.

di molti e correggere la società”<sup>10</sup>. Occorreva fare buon viso a cattivo gioco e, come lo stesso Granduca rivela: “Si era fatta circolare ai ministri del Governo: tollerassero le osservazioni della libera stampa, non si mostrassero irati”<sup>11</sup>. Il 4 Settembre, dopo lunghe esitazioni, Leopoldo II concesse la formazione della Guardia Civica. La notizia fu fonte di immenso plauso, soprattutto per la conseguente abolizione della vecchia Polizia e della Presidenza del Buongoverno, tanto che venne allestita una manifestazione popolare di tale portata che sorprese lo stesso sovrano, davvero ignaro dell'animo della popolazione.

“Il dì 5 io vidi spettacolo per me nuovo: la dimostrazione di gioia e di ringraziamento per la ottenuta Guardia Civica. Il popolo attendeva. Vidi venir bande e bandiere molte e numeroso stuolo di migliaia acclamanti, colli emblemi nelle bandiere, della fatta concessione e dei desideri dell'unione italiana, unità e forza ... Vidi la deputazione salire. Essa parlò. Io dissi a lei parole chiare e risolte: la Guardia Civica è pegno di fiducia. Fiducia io diedi ed io merito fiducia, poco più. La congedai. La gioventù, il popolo s' avviò dietro alle bandiere ... molto pensai, le migliorie preparate che pace sola può maturare. Pensai il giovanile ardore cui non era scopo prefisso e come quello che si vedea doveva aver profondi, sconosciuti principii. Pensai come si potesse dominare ed era pur tanto”<sup>12</sup>.

Il Granduca appare lontano dalla mente e dal cuore dei suoi sudditi. Non esita a definire nelle sue memorie “sconosciuti principii” quelli che animano molti Toscani. Stupore, curiosità, meraviglia traspaiono dalle sue parole. È davvero trascinato dagli eventi e non consapevole del profondo mutamento ormai in atto sotto il profilo politico ed istituzionale. La concezione stessa del potere assoluto è del tutto superata, ma Leopoldo II sembra vivere in un sogno, non rendendosi conto, fino in fondo, del peso delle istanze avanzate e della loro portata. “L'8 di Set-

10 *Ivi*, p. 298.

11 *Ibidem*.

12 *Ivi*, pp. 303-304. A breve distanza fu pubblicato un manuale per l'istruzione militare delle guardie civiche. Si veda F. L. STERBINI, *Istruzione teorica per le guardie civiche italiane*, Firenze, Birindelli, 1847.

tembre, la mattina, venne la prima voce di guerra da Torino: la guerra della liberazione italiana. Il sangue si gelò a me nelle vene ... Era nata l'idea d'una grande festa: si chiamava la gente da tutte le parti di Toscana. Non sperando poterla impedire non restava che cercar di regolarla e bisognò trattare con i capi, benché a malincuore. L'idee del tempo prendevano il dominio delle menti quasi forsennate ... Cempini portò il programma della festa. Egli diffidava, temea dei tempi. Troppo foco, dicea, non naturale a noi e non corrispondente l'obietto"<sup>13</sup>.

Anche per Leopoldo II il fuoco era eccessivo, ma non si poteva fermare un fiume in piena e "in queste angustie albeggiò il 12 Settembre 1847"<sup>14</sup>. La festa aveva inizio. "Firenze appariva in aspettazione d'insolito evento. Le terrazze laterali del Palazzo Pitti erano aperte alla nobiltà e cittadinanza. Viddi dame venir e prendervi posto, conoscenti nostre con bandierine in mano piccole, tricolori, a guisa di trastulli ... La piazza era ornata a festa. Dopo lungo aspettare comparvero le bandiere e il popolo. Erano deputazioni d'ogni luogo di Toscana. Queste salgono, colle bandiere dei paesi, delle città, delle provincie, il municipio di Firenze alla testa. Orazio Ricasoli, il primo Priore, parla per il Gonfaloniere. La sala delle Nicchie s'empie, era la rappresentanza popolare di fatto. Questa si presentò alle finestre. Sotto, sulla piazza, il popolo. Vidi ben molti dei Gonfalonieri del Granducato. Sette Gonfalonieri del Casentino mi circondarono e me volevano parte dei comuni lavori. Lì vertigine non era ancora. Parlai ai Romagnoli delle cose fatte per loro, con altri delle speranze della Chiana. Parlai ai Maremmani amici della quiete necessaria a compir l'impresa di pace, salvare il frutto della cura spesa e goderne il risultato. Parlai del comune amore dell'inferma Maremma. Erano commossi. Vidi i Fiesolani della bella contrada, tanti altri miei. Ringraziai e discesero.

La piazza era piena tutta di popolo, innumerevoli e svariate erano le bandiere. Una avevano li stampatori, altra portava scritto il nome di Gioberti, una nera di Messina, altra bianca col motto: Iddio la tingerà. Era frastuono di molte bande, il canto di ottocento cantanti non fu

<sup>13</sup> *Il governo di famiglia*, cit., p. 304

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 305.

sentito. Applausi unanimi. Era un'armata, una scena nuova in Firenze, guerriera senza guerra per aver progresso, che avevano e che non si può aver che pacatamente. Scena preparata non dal governo che ha diritto di comandare, non dal popolo che seguiva, bensì da pochi! Solenne era la voce, l'unanimità d'Italia. Ad un cenno fu silenzio e si mosse e si sciolse il popolo compatto in giri, le bandiere s'inchinarono, settantadue bande passarono, un'armata intera di uomini, gente di tutti i luoghi del Granducato, circa quarantamila persone”<sup>15</sup>.

L'inno eseguito da ottocento voci era stato composto dal maestro Giuseppe Sborgi e le parole che ne costituivano il testo, stese dal modenese Domenico Gazzadi, erano un chiaro messaggio politico:

“Fratelli godiamo  
Ché limpido il cielo  
Senz'ombre di velo  
Per noi splende alfin.

D'alloro cingiamo  
Al nostro sovrano  
Sì giusto, sì umano  
Le tempia ed il crin.

Con gara festiva  
Sciogliamogli un canto  
Quell'armi che tanto  
Bramammo ci diè.

Dell'Arno ogni riva  
Al giubilo echeggi  
Ci diè savie leggi  
Più padre che re.

15 *Ivi*, pp. 305-306.

Italico sangue  
Gli scorre le vene,  
Del popol la speme  
Benigno appagò.

Nel cor non gli langue  
L'avito pensiero,  
Compagno all'impero  
Il popol chiamò.

Non facciasi indegno  
Del nobile dono,  
Difenda sul trono  
La sua libertà.

Più fermo sostenga  
Dei civici brandi  
Né rischi più grandi  
Un prence non ha.

Non ci armi le braccia  
Mania di trastulli,  
Non siamo fanciulli  
Ma siamo guerrier.

Se ostile minaccia  
Ne forza al conflitto,  
Rimanga sconfitto  
Da noi lo stranier.

Chiunque ora gode  
Il nostro almo sole  
Le calde parole  
Scolpisca nel cor.

Mertiamoci lode  
Di saggi e di forti,  
A nostre coorti  
Sia guida l'onor”.

Nessuna prova di forza poteva essere più efficace. Bartolommei ed i suoi seguaci erano riusciti a far comprendere, in modo pacifico, la loro compattezza e la loro determinazione. I “pochi”, sarcasticamente sottolineati da Leopoldo II, erano, in realtà, molti se erano stati in grado di far affluire in città circa quarantamila persone. I cattolici ferventi erano numerosi. Molti avevano inneggiato a Pio IX ed il nome del pontefice campeggiava vistosamente su molte bandiere tricolori. Una polemica stava però lacerando il mondo della chiesa. In quello stesso momento veniva duramente attaccato il medico Carlo Ghinozzi, brillante aiuto del massimo clinico del tempo: Maurizio Bufalini. Ghinozzi aveva diffuso a Firenze, per la prima volta, l'anestesia con etere solforico, mettendo in atto una pratica scoperta appena l'anno prima a Boston, negli Stati Uniti dai dentisti Jackson e Morton. La soppressione del dolore in interventi chirurgici fu vista come un insulto a Dio che proprio attraverso tale mezzo poteva operare la purificazione dell'anima del malato. Ogni affezione veniva vissuta dalla Chiesa come testimonianza punitiva del peccato, come fonte di meditazione e di sofferenza e fra i tanti che levarono la voce con accenti critici troviamo il poeta Giuseppe Giusti che compose caustici versi proprio nei confronti di Carlo Ghinozzi:

“Ghinozzi or che la gente  
Si sciupa umanamente  
E alla morbida razza  
Solletica il groppone  
Filantropica mazza  
Fasciata di cotone,  
Lodi tu che il dolore  
Severo educatore  
C'impaurisca tanto?

Che l'uom già sonnolento  
Dorma perfin nel pianto  
All'alto insegnamento

Bello, in pro del sofferente  
Corpo annebbiar la mente!  
E quasi inutil cosa  
Nella mortale argilla  
Sopire inoperosa  
La divina scintilla!  
Ma dall'atto vitale,  
La parte spiritale  
Rimarrà senza danno  
Nello spasimo assente?  
Forse i chimici sanno  
Dell'esser la sorgente?  
Sanno come si volge  
Nell'animata polve  
La sostanza dell'io?  
E la vita e la morte,  
Segreti alti d'Iddio,  
Soggiacciono alle storte<sup>16</sup>.

La polemica infuriò per qualche tempo, sfiorando lo stesso Bufalini, accusato di materialismo<sup>17</sup> e ponendo in cattiva luce la Santa Sede, ma l'evidente beneficio dell'anestesia placò gradualmente gli animi, consentendo alla fondamentale pratica di conseguire il meritato trionfo e di raggiungere notevole diffusione.

La vita politica suscitava però il massimo interesse. Un altro passo

16 G. GIUSTI, *Poesie*, Roma, Cremonese, 1959, pp. 248-250. Si veda in proposito G. CIPRIANI, *Il trionfo della ragione. Salute e malattia nella Toscana dell'Età Moderna*, Firenze, Nicomp, 2005, pp. 234-235.

17 Cfr. F. MARIOTTI, *Ricordi di Maurizio Bufalini sulla vita e sulle opere proprie*, Firenze, Le Monnier, 1875, passim.

doveva essere compiuto in direzione del “progresso” e, come ricorda lo stesso Granduca, già il 20 di Settembre, a Livorno, “la plebe si mostrava coi suoi capi. In Firenze i liberali si ritiravano, si dividevano e si cominciava a vedere la massa pronta forse alla violenza”<sup>18</sup>. Neri Corsini, governatore della città labronica, ruppe gli indugi ed esortò Leopoldo II: “La Costituzione subito, in luogo di anarchia”<sup>19</sup>. Angelo Bandelloni, funzionario di polizia, così descrive nei suoi *Ricordi* gli eventi di quei giorni: “Nei giorni 21 e 22 Settembre ... in Livorno, essendosi fatta prevalere a bella posta la voce come gli agenti della Civile Polizia volessero commettere reazioni e vendette, vi fu grande allarme, suscitato ad arte da chi sperava trarne profitto ... Turbe decise di affrontare qualunque più arbitraria ed arrischiata impresa corsero per le vie onde manomettere i Polizianti, non meno che altri individui, messi in mala vista del pubblico per compartecipazione, come allora dicevasi, alle idee retrograde”<sup>20</sup>.

Il sovrano ebbe la percezione di una indebita pressione, come se il governo fosse “quasi fatto prigioniero e conquiso”<sup>21</sup>, ma non si sentì in grado di arrestare il flusso degli eventi. Era meglio “ceder al vento”<sup>22</sup>, ancora una volta e la sera del 26 Settembre Neri Corsini fu estremamente chiaro: in presenza del Granduca mise “assoluta l’alternativa o di riforme e di Costituzione, o lasciar lui il posto”<sup>23</sup>. Leopoldo II si sentì fremere di sdegno per l’ardire. Il Marchese di Laiatico avrebbe dovuto essere subito arrestato e tradotto in una fortezza ma “non era da farsi in cotanta effervescenza”<sup>24</sup> ed un imbarazzato silenzio apparve la miglior via da seguire.

L’idea della Costituzione stava iniziando a circolare. Il primo, tacito oppositore era lo stesso Leopoldo II ma, chiaramente, era opportuno dissimulare. Occorreva concepire l’eventualità di uno Statuto toscano

18 *Il governo di famiglia*, cit., p. 307.

19 *Ibidem*.

20 Archivio Bandelloni Ortignano, *Memorie*, c.n.n.

21 *Il governo di famiglia*, cit., p. 308.

22 *Ibidem*.

23 *Ibidem*.

24 *Ibidem*. Si veda inoltre in proposito KROLL, *La rivolta del patriziato*, cit., passim.

e, per meglio definirne i contenuti, il Granduca incaricò Gino Capponi, Pietro Capei, Leonida Landucci, Niccolò Lami e Leopoldo Galeotti, “senza particolari istruzioni”<sup>25</sup>. Come ricorda Marco Tabarrini: “Su questo argomento il Capponi aveva idee già formate, frutto degli studi fatti molti anni prima sulla Costituzione Leopoldina e della pratica conoscenza delle istituzioni inglesi. Egli avrebbe voluto fondare la libertà nelle tradizioni e nei costumi e, considerando che la Toscana storicamente è un aggregato di Comuni, avrebbe voluto costituire questi fortemente e far sì che l’assemblea generale fosse una loro emanazione. Egli espone queste idee ai commissari ... I suoi colleghi non contraddissero ed approvarono lo schema scritto dal Galeotti sui concetti del Capponi. Lo approvò pure Vincenzo Salvagnoli, consultato officiosamente”<sup>26</sup>.

Lo Statuto stava prendendo forma ma la notizia trapelò e, proprio Salvagnoli, sferrò un duro attacco nei confronti dell’operato della commissione. Non poteva mancare un intervento di Giovanni Baldasseroni, sempre pronto a dar corpo alle perplessità presenti nell’animo e nella mente di Leopoldo II. L’influente ministro fu pronto ad osservare che “ormai le macchine costituzionali all’uso del Belgio e della Francia, si capiva alla meglio come si adoperavano ed egli con quelle avrebbe saputo governare, mentre da un congegno nuovo era molto incerto se governo e paese avrebbero potuto cavare opera utile”<sup>27</sup>. Nel frattempo Livorno era sempre più in fermento<sup>28</sup> ed a Pisa, nelle aule universitarie, docenti illustri come Paolo Savi, osavano proclamare: “Si va verso trasmutazione

25 Come sottolinea Marco Tabarrini. M. TABARRINI, *Gino Capponi. I suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici. Memorie raccolte da Marco Tabarrini*, Firenze, Barbera, 1879, p. 271. Si veda inoltre F. PESENDORFER, *Leopoldo II di Lorena. La vita dell’ultimo Granduca di Toscana*, trad. ital., Firenze, Sansoni, 1989, p. 142; A. CHIAVISTELLI – L. MANNORI, *The Tuscan State of 1848. Background and Genesis of a Constitution*, in H. DIPPEL, *Executive and Legislative Powers in the Constitutions of 1848-1849*, Berlin, Duncker and Humblot, 1999, passim.

26 TABARRINI, *Gino Capponi*, cit., p. 271.

27 *Ivi*, pp. 271-272. Si veda inoltre in proposito A. CHIAVISTELLI, *Dallo stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Roma, Carocci, 2006, passim.

28 Si veda in proposito F. BERTINI, *Risorgimento e paese reale. Riforme e rivoluzione a Livorno e in Toscana (1830-1849)*, Firenze, Le Monnier, 2003, passim.

irresistibile”<sup>29</sup>. Il 10 Ottobre una delegazione toscana si recò a Gavinana, sulla montagna pistoiese, a rendere omaggio a Francesco Ferrucci, l'eroico difensore dell'ultima Repubblica Fiorentina nel 1530. Il riferimento alla lotta contro il potere assoluto degli Asburgo Lorena era esplicito ed anche questa volta l'evento fu accompagnato dalla realizzazione di una stampa celebrativa di Nicola Sanesi, per dare il massimo risalto all'iniziativa. Il 1848 si apriva con i migliori auspici per Bartolommei, Ridolfi, Ricasoli e Neri Corsini. Leopoldo II era invece sempre più perplesso ma non osava opporsi alla marea montante. Livorno, in mano a Francesco Domenico Guerrazzi ed al napoletano Giovanni La Cecilia, guidava la riscossa delle idee democratiche<sup>30</sup>, grazie ad un testo che ebbe subito largo successo: *Al principe e al popolo*.

Ne era autore lo stesso Guerrazzi e, nel fortunato opuscolo, si tentava “d'indurre il toscano principato a cangiar forma di governo e porgere così esso il primo esempio agli altri”<sup>31</sup>. Le parole del celebre giurista erano chiare nel loro contenuto: “Quello che parmi necessario al buon ordine del governo si è questo. Una forma qualunque chiamata come meglio torna al sommo imperante, o voglia, rappresentanza di consiglieri municipali, o conferenza di notabili, o Senato, o Consulta di Stato, o Giunta, o nome altro qualunque, nuovo o vecchio, dove uomini eletti e pagati dalle città cooperino col potere attuale alla formazione della legge. In questo modo i popoli otterranno la garanzia desiderata, il governo ispirerà la fiducia di cui va in traccia e comincerà davvero, se non un regno Saturnio, ch'è cosa da lasciarsi ai poeti, un ordine nuovo fondato sopra equo ricambio di diritti e di doveri. I popoli, persuasi rappresentare la legge la espressione dei desiderii e rimedio vero alle necessità, la rispetteranno, la eseguiranno e cureranno la rimanga eseguita. Questa

29 *Il governo di famiglia*, cit., p. 318.

30 Cfr. F. RANALLI, *Storia degli avvenimenti d'Italia dopo l'esaltazione di Pio IX al pontificato*, Firenze, Batelli, 1848, vol. II, p. 140 e ss. Si. Veda inoltre in proposito BERTINI, *Risorgimento e paese reale*, cit., passim; L. DONOLO, *Il pensiero e l'azione di F. D. Guerrazzi negli anni 1847-1849*, in *Francesco Domenico Guerrazzi tra letteratura, politica e storia. Cinque convegni per il bicentenario della nascita*, A cura di L. Dinelli e L. Bernardini, Firenze, Regione Toscana, 2007, p. 501 e ss.

31 RANALLI, *Storia degli avvenimenti*, cit., p. 140.

forma sia non francese, non inglese, non portoghese o spagnuola, ma italiana”<sup>32</sup>.

Una nuova sensibilità politica stava maturando rapidamente. “Ed ecco il grido della Costituzione è da Livorno portato a Firenze”, annota il Granduca. “Il 31 Gennaio ... tutta la truppa era consegnata, l’ordine dato di presidiare il palazzo. Il popolo, riunito in piazza del Duomo, grida Viva la Costituzione, vuol venire. Mordini e Pini promettono che non vi sarà dimostrazione”<sup>33</sup>. Leopoldo II doveva prendere una decisione e, proprio in quel fatidico 31 Gennaio, riuscì “a calmare l’agitazione degli spiriti” con un editto, in cui fu pronto a dichiarare che “aveva in animo di dare alla patria una rappresentanza cittadina che, mentre corrispondesse ai pubblici desideri e ai bisogni dei tempi, conservasse alla toscana famiglia quel principio di politica amministrazione dal quale essa riconosce il suo prosperamento. Questo pensiero, già formato nella mente del suo avo immortale, ora i tempi e gli avvenimenti recare a lui la felicità di mandarlo ad effetto e dotare la patria di quel beneficio, cui già i suoi studi e provvedimenti antecedenti miravano. Esortava pertanto i Toscani ad essere tranquilli e aspettare con pazienza il promesso dono, perché non gli dovesse essere scemata la gloria di essere autore d’una grande istituzione, essenzialmente toscana e accomodata ai generali negozi d’Italia”<sup>34</sup>.

C’era dunque un clima di attesa e, come ricorda Ferdinando Ranalli nella sua minuziosa cronaca di quei momenti: “Fece meraviglia, il giorno appresso che il principe aveva fatto questa dichiarazione solenne, che si vedesse nel giornale della Patria una proposta di Costituzione colla enumerazione degli articoli, quasi fosse il governo stesso che parlasse, ovvero quelli ai quali il governo aveva dato concessione di far la proposta e conchiudevano, in certo modo i proponitori, che fuori delle norme

32 F. D. GUERRAZZI, *Scritti politici*, Torino-Milano, Guigoni, 1862, *Al principe e al popolo*, p. 55.

33 *Il governo di famiglia*, cit., p. 323.

34 RANALLI, *Storia degli avvenimenti*, cit., vol. II, pp. 152-153. Cfr. inoltre R. P. COPPINI, *Il Granducato di Toscana. Dagli anni francesi all’unità*, Torino, Utet, 1993, p. 379.

da loro indicate, le quali erano anch'esse più o meno copiate dalla carta francese, non credevano altro Statuto potesse soddisfare<sup>35</sup>. La voce Costituzione creò subito fermento ed alcuni oppositori uscirono allo scoperto senza esitazione. Ranalli è estremamente esplicito al riguardo: “Non senza turbazione degli uomini del governo quell'atto fu veduto, il quale altresì e maggiormente commosse Monsignor Arcivescovo<sup>36</sup>, che stimando leggervi proposizione sommamente ereticale, per l'articolo che voleva libertà di coscienza, richiamossene e con esso pure fece altresì richiamo Mons. Bronzuoli<sup>37</sup>, con quelle solite querimonie che usano i Vescovi quando vogliono far credere essere il dogma offeso e la religione in pericolo. Ciò porse occasione di una assai bella e dignitosa e trionfante risposta all'Abate Raffaello Lambruschini il quale, ecclesiastico essendo e uno de' direttori del giornale, credette non dover lasciare senza confutazione quelle accuse contro lui e i suoi soci<sup>38</sup>.”

Il mondo ecclesiastico, nelle più alte gerarchie, era estremamente sospettoso nei confronti di ogni novità, ma tutta l'Italia era pervasa da un clima di straordinaria apertura ed a Napoli, Ferdinando II di Borbone fu addirittura più solerte di Leopoldo II. Ormai si era giunti alla svolta politica definitiva ed il potere assoluto appariva del tutto anacronistico. Scrive il sovrano toscano: “Nella notte del 1 Febbraio il Marchese Iacopo Nerli portò a me la Costituzione data a Napoli, in ogni sua parte completa, colle norme di quella di Francia. Intesi con quell'esempio non più era possibile esimersene in Italia. Pensai studiar questo, non far altro, purché cotanta mutazione fosse fatta con moderazione e regola ed

35 RANALLI, *Storia degli avvenimenti*, cit., p. 153. Si veda inoltre in proposito A. ZOBBI, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, Firenze, Molini, 1850-1852, tomo V, p. 362.

36 L'Arcivescovo Ferdinando Minucci. La reazione era essenzialmente dovuta a quello che sarebbe poi stato specificato nell'art. II dello Statuto, in cui si affermava: “I Toscani, qualunque sia il culto che esercitino, sono tutti uguali al cospetto della legge”. Chiaramente israeliti e protestanti sarebbero stati parificati agli altri sudditi nei diritti politici.

37 Figura eminente nel mondo ecclesiastico fiorentino, destinato a divenire Vescovo di Fiesole a breve distanza, il 26 Settembre 1848.

38 RANALLI, *Storia degli avvenimenti*, cit., vol. II, p. 153.

in calma. Era affar troppo vitale ... Giudicai perciò ben fare a governare con altro modo e perché non si poteva altrimenti ... E dicevo. È diffuso spirito di vertigine e, pregando, offersi me tutto per aver lume e condurre le cose delli altri in questi difficili tempi. Pregai, piansi tanto, tutto su di me ricadesse il danno, che ero pronto a portarlo, il paese salvo fosse e confidai in Dio”<sup>39</sup>.

La Costituzione partenopea fu dunque il vero motore della decisione di Leopoldo II. Scrive infatti al riguardo Antonio Zobi: “Sebbene il governo granducale avesse buone ragioni d’attendere ancora qualche tempo, prima di determinare la opportunità di una simile concessione, non ebbe altrimenti forza, né modo di resistere al torrente che impetuosamente ne trascinava”<sup>40</sup>. Non c’era da attendere di fronte al diffuso “spirito di vertigine”, ma il Granduca appare ancora una volta timoroso, incerto. Più che valutare politicamente ed oggettivamente la situazione prega, piange, si rimette nella Divina Provvidenza e prende decisioni non sulla base del diritto ma della momentanea opportunità. Occorreva, dunque, stendere rapidamente il testo dello Statuto toscano. Ogni diatriba doveva terminare. Il modello francese doveva costituire la base di riferimento ed i commissari incaricati obbedirono. Gino Capponi si rassegnò, “persuaso, peraltro, che si piantava nella terra nostra un albero d’altri climi e senza radici per attaccare e si contentò di scrivere il proemio da porre in fronte allo Statuto e di fare alcune avvertenze sulla legge elettorale e sopra altre materie di più capitale importanza”<sup>41</sup>. Il proemio piacque a Leopoldo II, gli “parve buono”<sup>42</sup>. La parte dispositiva fu esaminata accuratamente dal Granduca. Lui stesso lo conferma: “La riguardai da me, la ricorressi tutta con esattezza”<sup>43</sup>.

L’11 Febbraio giunse a Firenze la notizia dello Statuto piemontese<sup>44</sup>.

39 *Il governo di famiglia*, cit., pp. 323-324.

40 ZOBÌ, *Storia civile della Toscana*, cit., tomo V, pp. 347-348.

41 TABARRINI, *Gino Capponi*, cit., p. 272.

42 *Il governo di famiglia*, cit., p. 326.

43 *Ibidem*.

44 G. BALDASSERONI, *Leopoldo II Granduca di Toscana e i suoi tempi. Memorie del Cavaliere Giovanni Baldasseroni, già Presidente del Consiglio dei Ministri*, Firenze, All’Insegna di S. Antonino, 1871, p. 271

Anche Carlo Alberto aveva voluto farsi interprete della sentita esigenza di un nuovo rapporto fra sovrano e sudditi. In Toscana ogni esitazione non aveva più ragion d'essere e si entrò nel vivo dei dettagli. Vista l'eccezionalità del provvedimento si riteneva opportuno un solenne giuramento da parte di Leopoldo II d'Asburgo Lorena e Leopoldo Galeotti, il 15 Febbraio, nel corso di un colloquio con il Granduca, fece presente tale desiderio, "lasciando trasparire la mutabilità delle menti umane"<sup>45</sup>. Si oppose risolutamente Giovanni Baldasseroni, sempre pronto a tutelare l'immagine del potere di Leopoldo II. "Nel Granduca bastar la parola, doversi riposare sull'animo veritiero di lui"<sup>46</sup>. L'epilogo era scontato: "Galeotti tacque e parti"<sup>47</sup>.

Il 16 Febbraio, si recarono a Palazzo Pitti, Cosimo Ridolfi, Giovanni Baldasseroni e Baldassarre Bartalini per le ultime correzioni. Leopoldo II si trasferì poi in Palazzo Vecchio e "nella stanza dell'amico Cempini, fu tremenda discussione. Io mi sentia venir meno. Riavuto, si appurò il dubbio. Io e li miei consiglieri, fatti calmi, diedi la sanzione"<sup>48</sup>. Con la firma del Granduca lo Statuto entrava in vigore e "la mattina del 17 Febbraio, il cannone, le campane annunziarono la data Costituzione"<sup>49</sup>. Era un evento epocale ma, se molti furono pronti a celebrarlo, non mancò neppure chi vide con sospetto, o con malanimo, il nuovo corso degli eventi. Leopoldo II per primo non era convinto della bontà dell'operazione. Si era piegato alle pressioni esercitate nei suoi confronti dagli aristocratici più illuminati ma, in cuor suo, era rimasto ancorato alle più chiuse concezioni della monarchia assoluta. Del resto, la gran parte della popolazione, lontana dal comprendere l'eccezionale circostanza in tutte le sue sfumature, era indifferente o ostile ed il Granduca se ne compiacque: "Bandiere tricolori vidi, non però molto consenso di popolo"<sup>50</sup>.

Baldasseroni era il più critico. Nelle sue *Memorie* non manca di porsi

45 *Il governo di famiglia*, cit., p. 326.

46 *Ibidem*.

47 *Ibidem*.

48 *Ibidem*.

49 *Ibidem*. Si veda in proposito PESENDORFER, *Leopoldo II*, cit., p. 143.

50 *Il governo di famiglia*, cit., p. 326.

due domande cruciali: “La concessione dello Statuto fu ella atto spontaneo del Granduca Leopoldo e compiuto da lui con soddisfazione? Il Granduca fu veramente in buona fede ed ebbe in animo di osservare lealmente una concessione di tanta importanza?”<sup>51</sup>. La risposta del ministro non lasciava dubbi: “Se quel principe è conscio a se stesso d’aver governato con le leggi e non col capriccio; di avere, in atto, temperato il suo assolutismo col consiglio di savi magistrati, di aver rispettato i diritti di tutti e usata la pienezza del suo potere con giustizia, con equità, con amore ed unicamente per curare il maggior bene possibile dello stato affidatogli, egli è e sarà sempre naturale che esso tenga per umiliante il dover cedere parte essenziale della propria autorità ed accolga anche il timore che i legami ai quali è per assoggettarsi non gli tolgano modo di proseguire liberamente nella benefica strada che sapeva di avere fino a quell’ora battuta ... Questi, e non altri, furono certo i sentimenti che si aggararono, in quel punto, nell’animo di Leopoldo”<sup>52</sup>.

Alcuni aristocratici vedevano poi nello Statuto la fine di un mondo che aveva loro garantito prestigio e potere e nutrivano profondo risentimento nei confronti di Bartolommei, di Ricasoli, di Ridolfi, di Capponi e di Neri Corsini che avevano favorito un nuovo ordine costituito di carattere liberale. Le memorie di Mario Covoni Girolami ce ne offrono la puntuale conferma. “Il 17 Febbraio 1848 comparve lo Statuto di Toscana, disteso da Gino Capponi e da Leopoldo Galeotti e firmato dal Granduca. Cannonate, campane, bandiere, applausi, strepito generale di pubblica gioia salutarono questa era nuova di regime rappresentativo e Bettino Ricasoli, che era Gonfaloniere, venne coi magistrati in Duomo a cantare il Te Deum e si recò poi al Palazzo Pitti a ringraziare solennemente il Granduca. Io a tutte queste cose mi trovai presente e notai che Leopoldo aveva una cera di finta letizia e di rassegnazione cortese, come sarebbe quella di un uomo che a forza di garbatezze e di persuasione gli altri inducessero a costituirsi in un carcere. Nella sera il teatro della Pergola era illuminato splendidamente. Le signore dai palchi, in segno di gioia, annodavano i fazzoletti. Trofei di bandiere stavano sulle scene

51 BALDASSERONI, *Leopoldo II*, cit., p. 273.

52 *Ivi*, pp. 274-275.

e gli applausi della folla erano, oltre ogni dire, strepitosi.

Mi trovavo entro il palco della Marchesa Isabella Gerini<sup>53</sup> e vi era giusto Leopoldo Galeotti, avvocato di un certo nome, che per lo Statuto aveva molto intrigato e ne era stato uno degli estensori. Seccata la Isabella da quelli schiamazzi disse: Quest'anno la Costituzione, un altr'anno la repubblica. E il Galeotti, ferito sul vivo da quelle inconsiderate parole dell'Isabella, in tono irritato le fece un acerbo rimprovero dicendo che era un calunniare il paese, che era un gettare la sfiducia tra principe e popolo e che, finalmente, se, per salvare dagli eccessi rivoluzionari la società, uomini onesti avevano consigliato lo Statuto e il principe, spogliandosi di parte della sua autorità, lo aveva sancito, non dovevano i signori pronunziare parole di discordia e avvelenare la gioia di un giorno così fausto e memorabile. Ma la Marchesa, che non era donna da lasciarsi imporre, più che mai sostenne il suo detto e ripeté rivoluzione e repubblica come vaticinio certissimo che, pur troppo, gli avvenimenti confermarono<sup>54</sup>.

Soprattutto Vienna e Roma erano, però, nemiche di ogni apertura in senso liberale o democratico. Lo conferma indirettamente Cosimo Ridolfi in una bella lettera del 2 Febbraio 1848 a Giuseppe Montanelli. "Il papa si raccomanda che per carità non si spinga e noi lo vogliamo alleato. Bisogna dunque salvare capra e cavoli, per quanto si può, fare e non dire perché nel dire sta, sopra tutto, la spinta che il papa teme. Se il popolo vorrà dire in piazza, se vorranno dire le petizioni sconsigliate, se vorranno dir troppo i giornali sarà un gran male, ma il male non l'avremo fatto noi e il papa avrà pazienza perché gli proveremo che avevamo anzi procurato di non lo far accadere. L'Austria fulmina note e dice: Badate. Napoli vi spinge, resistete e se volete soccorso siamo qua, ma non cedete, per Dio, perché non vogliamo. E Collegno aggiunge: In quattro giorni sono a Firenze e a Livorno i Tedeschi. L'opinione d'altronde non cura né papa, né Austria e, come se non fossero al mondo, vuole la Costituzione e

53 Isabella Magnani, originaria di Pescia, come Galeotti, aveva sposato il Marchese Carlo Gerini nel 1832.

54 M. COVONI GIROLAMI, *Ricordi e memorie di un personaggio fiorentino*. Con introduzione e note a cura di L. Ginori Lisci, Firenze, Cassa di Risparmio di Firenze, 1981, vol. I, p. 127.

non si contenta se ha la cosa e non il nome. Ora, dite voi, mettendovi al posto mio, fareste il gradasso coi proclami e coi motupropri, tuonereste alto colle parole, o vi contentereste di prendere una via molto riposta per camminare non veduto e per poter dire sempre all'uno: Santo Padre, vi spingo men che posso e, se volete non essere spinto punto, camminate anche voi. Ed all'altro: Io non ho detto la parola per la quale mi volete mangiare e protesto, in faccia a Dio e agli uomini, che voglio solamente accomodare le mie cose avvicinandole alle idee del giorno, ma senza toccare gl'estremi e voglio tenere tutti quieti senza incomodarvi"<sup>55</sup>.

Il quadro internazionale era poi sempre più variegato. Se l'Inghilterra era favorevole alle costituzioni che negli stati italiani si andavano affermando, la Russia mostrava tutto il suo scetticismo. È lo stesso Montanelli a sottolineare l'ingerenza dell'influente ministro zarista Karl Vasilevic Nesselrode nelle vicende della penisola. "Nesselrode, con assai accorgimento, a proposito delle costituzioni strappate ai Re italiani, faceva osservare agli statisti inglesi, tutti propensi per quelle, che agivano, senza volerlo, in pro della Francia, le cui idee democratiche, per la natura del terreno sul quale cadevano, trovavano più assentimento negli animi e affinità coi costumi che le idee inglesi"<sup>56</sup>. Il vecchio ministro, già presente, fra il 1814 e il 1815 al Congresso di Vienna, vedeva chiaramente il progressivo rafforzamento della Francia. Quest'ultima sarebbe stata infatti "circondata d'un baluardo di piccoli stati costituzionali, ordinati sul tipo francese, viventi della vita di Francia, operanti sotto l'influsso di lei e se più tardi questa Francia, non più quella di Luigi Filippo, ma quella che le subentrerà, quando l'ordine di repressione adottato da costesto sovrano abbia finito di contenerla, obbedisca agl'istinti d'ambizione che la portano fuori delle frontiere, avrà troppo tardi il governo inglese a pentirsi dell'aver indebolito le resistenze alle idee francesi, indebolito

55 G. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1859 di Giuseppe Montanelli ex Presidente del Consiglio dei Ministri, ex Triumviro del Governo Provvisorio Toscano*, Torino, Società Editrice Italiana, 1855, vol. II, pp. 231-232.

56 *Ivi*, p. 239.

la potenza austriaca, contrappeso di quelle”<sup>57</sup>.

La presenza di un clima politico progressista ed i difficili rapporti internazionali che in parte ne furono la conseguenza, ebbero una immediata ripercussione nell'intera penisola italiana, sotto il profilo economico. Persino il commercio librario ne fu coinvolto, come ben illustra Cosimo Ceccuti. “Le Monnier, a differenza del Passigli, non ne fu travolto ma conobbe anche lui una fase di grave ristagno ... È la fine di Febbraio quando si avvertono i primi sintomi di diminuzione delle vendite, coincidente con le prime riforme, che attirano l'attenzione del pubblico sulla concessione delle carte costituzionali. Qui e a Roma, scrive Le Monnier a Antonio Cane - corrispondente di Torino - e fra poco a Napoli, i librai si lamentano degli affari perché, in verità, i giornali tolgono il tempo e la quiete necessaria allo studio; ma non dubito punto che appena sistemate le nuove istituzioni, la vendita dei buoni libri ricomincerà più rigogliosa di prima poiché queste riforme, a senso mio, creano nuovi lettori e accrescono i bisogni d'istruirsi”<sup>58</sup>.

Di lì a pochi giorni, però, il tono si fa più preoccupato: “Il nostro commercio, come qualunque altro, si trova un po' sbigottito dalla incertezza degli eventi”<sup>59</sup> ed in primavera, dopo la clamorosa concessione dello Statuto anche da parte di Pio IX, il 15 Marzo 1848<sup>60</sup>, che aveva osato, per la prima volta, scindere il carattere assoluto della sovranità spirituale da quello della sovranità temporale, la crisi appare in tutta la sua dram-

57 *Ivi*, p. 240.

58 C. CECCUTI, *Un editore del Risorgimento. Felice Le Monnier*, Firenze, Le Monnier, 1974, pp. 241-242.

59 *Ivi*, p. 242.

60 Era composto da 67 articoli. Il Senato era costituito dal Collegio Cardinalizio ma si prevedeva anche l'istituzione di un Consiglio di Deputati scelti dagli elettori sulla base numerica di un deputato circa ogni 30.000 abitanti. Erano elettori quanti avessero una base censitaria di almeno 300 scudi, o quanti, a vario titolo, pagassero una imposta di 12 scudi annui. Gli elettori dovevano aver compiuto 25 anni, gli eleggibili 30. Tutte le leggi di natura civile, amministrativa e governativa sarebbero state discusse e votate nei due consigli. Al Pontefice spettava il giudizio definitivo. Cfr. in proposito G. CHANTREL, *Annali ecclesiastici*, in R. F. ROHRBACHER, *Storia universale della Chiesa Cattolica dal principio del mondo sino ai dì nostri*, trad. ital., Torino, Marietti, 1859-1863, vol. XVI, pp. 25-27

matica evidenza. “Ella mi coglie in un momento di grandi ristrettezze commerciali”, scrive Felice Le Monnier a Massimo d’Azeglio il 6 Aprile 1848, “perché da un mese in qua ogni relazione d’affari è paralizzata”<sup>61</sup>. Ed è a questo punto che le critiche alle aperture democratiche, alla alleanza con Carlo Alberto di Savoia, all’opposizione all’Austria si fanno più concrete, pervadendo i settori più disparati della società toscana. Il mondo del commercio vede inaridirsi i traffici più lucrosi. La vecchia aristocrazia vede venir meno i propri privilegi. La Chiesa paventa il trionfo della Massoneria ed il ruolo che ebrei e protestanti cercano di conquistare all’interno della società.

Dopo la creazione a Venezia di un governo repubblicano guidato da Daniele Manin e la clamorosa esplosione delle Cinque Giornate di Milano, dal 18 al 22 Gennaio del 1848, la guerra nei confronti dell’Austria appariva inevitabile e Carlo Alberto non esitò a dichiararla il 23 Marzo, coinvolgendo nelle operazioni militari il Granduca di Toscana, il Papa e il Re di Napoli. Fra Aprile e Maggio del 1848, il Regno di Sardegna pose in campo 60.000 uomini, la Toscana 7.000, il papato 17.000, Napoli 16.000. Il progetto politico espresso cinque anni prima da Vincenzo Gioberti, nel *Primato morale e civile degli italiani*, assumeva connotati reali. Una confederazione poteva non essere un sogno utopistico ma, prima di tutto, era indispensabile rendere libera ed indipendente l’Italia. Un unico grido stava risuonando lungo la penisola e Luigi Carrer se ne fece interprete con vibrante efficacia:

“Via da noi, tedesco infido,  
Non più patti, non accordi.  
Guerra! Guerra! Ogni altro grido  
È d’infamia e servitù;  
Su quei rei di sangue lordi  
Il furor si fa virtù.

Ogni spada divien santa

61 *Ibidem*.

Che nei barbari si pianta;  
È d'Italia indegno figlio  
Chi all'acciar non da di piglio  
E un nemico non atterra:  
Guerra! Guerra!

Tentò indarno un crudo brando  
Ribadirci le catene,  
La catena volta in brando  
Ne sta in pugno e morte da.  
Guerra! Guerra! Non si ottiene  
Senza sangue libertà.

Alla legge inesorata  
Fa risposta la crociata;  
Fan risposta al truce editto  
Fermo cuore, braccio invito  
Ed acciaio che non erra:  
Guerra! Guerra!

Non ci attristi più lo sguardo  
L'abborrito giallo e nero.  
Sorga l'italo stendardo  
E sgomenti l'oppressor.  
Sorga, sorga e splenda altero  
Il vessillo tricolor.

Lieta insegna, insegna nostra  
Il cammino tu ci mostra,  
Il cammino tu ci addita  
Noi daremo e sangue e vita  
Per francar la patria terra:  
Guerra! Guerra!

È la guerra il nostro scampo,  
Da lei gloria avremo e regno.  
Della spada il fiero lampo  
Desti in noi l'antico ardir.  
È d'Italia figlio indegno  
Chi non sa per lei morir.

Chi tra l'Alpi e il faro è nato  
L'armi impugni e sia soldato,  
Varchi il mare, passi il monte.  
Più non levi al ciel la fronte  
Chi un acciaio non afferra:  
Guerra! Guerra!

Dal palagio al tetto umile  
Tutto, tutto il bel paese  
Guerra echeggi. Morte al vile  
Che tant'anni ci calcò.  
Guerra suonino le chiese  
Che il ribaldo profanò.

Vecchi infermi, donne imbelli  
Dei belligeri fratelli  
Secondate il caldo affetto.  
Guerra, guerra in ogni petto  
Che di vita un'aura serra:  
Guerra! Guerra!"<sup>62</sup>.

Carlo Alberto, penetrato profondamente in Lombardia, si portò immediatamente sul Mincio e cinse d'assedio la piazzaforte di Peschiera mentre, con una vittoriosa incursione a Pastrengo, cercò di tagliare le possibilità di comunicazione del Feldmaresciallo Radetzky con Vienna.

62 *I poeti della patria*, cit., pp. 303-304.

Non insistette però in questa promettente direzione e si lasciò illudere dalla speranza di una azione vittoriosa su Verona, favorita dalla ventilata sollevazione dell'intera città. Gli eventi ebbero però un corso diverso. La sollevazione non ebbe luogo e le truppe piemontesi, giunte a Santa Lucia, nei pressi del centro scaligero, ritennero opportuno tornare indietro, non sentendosi in grado di sfidare apertamente gli austriaci, forti di 45.000 uomini, senza la possibilità di aprire un doppio fronte. Nel frattempo un corpo di ventimila soldati imperiali, al comando del Generale Nugent, scese dal Veneto e travolgendo a Cornuda i volontari pontifici che cercarono valorosamente di sbarrare il passo, riuscì a congiungersi alle forze di Radetzki a Verona. L'abile Feldmaresciallo ebbe così la forza di passare all'offensiva e tentò di risalire la destra del Mincio per prendere alle spalle l'esercito piemontese. La grave minaccia fu sventata dall'eroica resistenza dei volontari toscani a Curtatone e a Montanara il 29 Maggio, che rallentò la marcia di Radetzki, consentendo a Carlo Alberto di ripassare il Mincio e di attendere ordinatamente il nemico a Goito, il 30 Maggio.

Cantavano interessanti stornelli, quei volontari, per infondersi forza e coraggio. Ne era autore A. Mugnaini ed erano stati stampati su fogli volanti:

“Fior di granato  
 Oh quanto gl'Italiani hanno patito!  
 Ma venne finalmente il dì bramato  
 Hau! La ra la le ra  
 Hau! La ra la le ra.

Fior di limone  
 I crociati voglion veder la fine  
 Né temono il nemico alla tenzone  
 Hau! La ra la le ra  
 Hau! La ra la le ra.

Fior di viola

Per l'Adria i nostri legni fecer vela  
Saprà vincer sui mar l'itala scuola  
Hau! La ra la le ra  
Hau! La ra la le ra.

Fiorin d'alloro  
I Tedeschi non trovan più riparo  
Sullo stomaco han palle per ristoro  
Hau! La ra la le ra  
Hau! La ra la le ra.

Fior di lampone  
Vanno alla guerra ancora le sottane  
Ad affrontar le bocche del cannone  
Hau! la ra la le ra  
Hau! La ra la le ra.

Fiorin di spigo  
Si recise di Metternich lo spago  
E di Vienna fallì il profondo intrigo  
Hau! La ra la le ra  
Hau! La ra la le ra.

Fiorin fiorello  
Sugli inermi i Tedeschi fanno il gallo  
Ma in battaglia di lor si fa macello  
Hau! La ra le le ra  
Hau! La ra la le ra.

Fiorin di pepe  
Si mieteran leteste come rape  
E de' corpi faremo una gran siepe  
Hau! La ra la le ra  
Hau! La ra la le ra.

Fiorin di pesco  
Per l'Adige nuotava più d'un casco  
Impressa v'era l'arma del tedesco  
Hau! La ra la le ra  
Hau! La ra la le ra.

Fior di Borrana  
Si rimpiaffa il tedesco entro Verona  
Né più vuol affrontar fuor dalla tana  
Hau! La ra la le ra  
Hau! La ra la le ra.

Fior di sermenti  
A Goito e a Bussolengo morir tanti!  
Plutone rincarò gli appartamenti  
Hau! La ra la le ra  
Hau! La ra la le ra.

Fiorin Fioretto  
Radetzky se prosegui a fare il matto  
Gl'Italiani ti bucheranno il petto  
Hau! La ra la le ra  
Hau! La ra la le ra.

Fiorin di canna  
Caro Radetzky monta su una brenna  
E fa ritorno alla natia capanna  
Hau! La ra la le ra  
Hau! La ra la le ra.

Fiorin d'assenzio  
Si fecero le feste anch'a Bisanzio  
Perché sorgesse Italia dal silenzio  
Hau! La ra la le ra

Hau! La ra la le ra.

Fiorin di menta  
Duce è Re Carlo della guerra Santa  
Pel suo valor l'Italia fia redenta  
Hau! La ra la le ra  
Hau! La ra la le ra”.

Ad essi si aggiungevano due stornelli più caustici, di autore anonimo:

“Fior di marruca  
Iddio conservi  
La testina d’oca  
Del nostro sapientissimo  
Granduca.

Fior di cocomero  
Poldino mio  
Se non siei un papavero  
Rimanda tosto  
Il tuo torello al vomero”.

È interessante ricordare che proprio in quel 29 Maggio l’artiglieria toscana fu protagonista di uno degli episodi di valore più celebri. Per l’incredibile quantità di proiettili austriaci scagliati contro la linea tenuta dalle truppe di Leopoldo II, “appiccatosi il fuoco alle polveri, esplose un cassone colmo di munizioni e restan malconci quanti a quello son prossimi. Uomini e cavalli cadono morti, altri semivivi, lacerati o accecati, giacciono intorno a sconquassati carri, alle sfrantumate ruote. Cannonieri, soldati, civici, sfiguriti, arsicciati, feriti, qua e là fuggono, gettano strazievole strida, gl’incendiati abiti si straccian di dosso. L’intrepido Tenente Giuseppe Niccolini, che fin allora aveva da solo diretto il fuoco de’ cannoni, percosso da mitraglia nella spalla sinistra, è pietosamente trasportato altrove. Caduti al suolo due cannoni, la loro voce è

muta nella difesa, ma la vicina locanda in fiamme, il continuo rovescio di palle, di razzi, granate, quasi subissar dovessero quell'angustissimo spazio, rendono aspetto di una bolgia infernale. Alle udite ed osservate esplosioni, alle tacenti artiglierie, accortosi il nemico dell'accaduto, avvicina sollecito le sue artiglierie e con più sicurezza ed ardore tormenta la linea toscana. Pure, in tanto disastro e in tanto periglio, appena qualcuno che gridi essere mestieri d'andarsene: No rispondeva il de Laugier, è da riparare il danno, morire se occorre ma aspettare i Piemontesi. A quelle generose parole, quanti erano di ufficiali intorno e sottufficiali presenti, o da ogni parte accorrenti, mettono mano all'opera difficile e perigliosa. Perduti erano molti cannonieri, altri cadevano per le nuove offese e nondimeno, presto e nel miglior modo possibile, i due cannoni poterono ricominciare il fuoco. Il Tenente Pekliner ne assumeva temporaneamente la direzione e il comando e fu quivi che Elbano De Gasperi, artigliere, strappatisi di dosso gli ardenti vestiti, fin la camicia e rimasto totalmente ignudo, si diede a servire audacissimamente e solo, per circa venti minuti, i cannoni"<sup>63</sup>.

- 63 M. CELLAI, *Fasti militari della guerra dell'indipendenza d'Italia dal 1848 al 1862 di Martino Cellai, maggiore dell'Esercito Italiano*, Milano, Tipografia degli Ingegneri, s.d., vol. I, pp. 542-543. L'episodio di Elbano De Gasperi è ricordato anche nella stringata relazione del 6 Giugno 1848 del Colonnello Campia, pubblicata da Antonio Zobi. A. ZOBÌ, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, Firenze, Molini, 1850-1852, tomo V, Appendice di documenti, pp. 409-412. Cfr. inoltre in proposito C. de LAUGIER, *Racconto storico della giornata campale pugnata il 29 Maggio 1848 a Montanara e Curtatone in Lombardia, dettata da un testimone oculare*, Firenze, s.i.t., 1854; F. A. della SETA, *Le milizie toscane alla guerra del 1848, Lettere di Ferdinando Agostino della Seta, Capitano di Artiglieria, al Conte Andrea suo fratello*, Pisa, Mariotti, 1898; G. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850 di Giuseppe Montanelli ex Presidente del Consiglio dei Ministri, ex Triumviro del Governo Provvisorio Toscano*, Torino, Società Editrice Italiana, 1853-1855, vol. II. pp. 339-340; A. MUGNAINI, *Storia dei sovrani d'Italia spodestati e del regime de' loro governi. Dall'assunzione al trono di queste dinastie alla loro caduta*, Firenze, Martini, 1860, pp. 416-417; C.A. VECCHI, *L'Italia. Storia di due anni 1848-1849*, Torino, Tipografia Franco, 1856, vol. I, pp. 175-180. Ferdinando Ranalli sottolinea l'esito negativo del contributo toscano nella prima Guerra di Indipendenza, per l'antagonismo esistente fra Cesare de Laugier ed il Generale Ferrari, comandante in capo. "Se la fama non è mendace, astiava o era astiato da quello. È certo che appariva odio fra loro e forse voglia di nuocersi, senza che di chiaro apparisca di chi fosse principalmente la colpa". F. RANALLI, *Storia degli av-*

Le truppe toscane combattevano con la bandiera tricolore e Leopoldo II volle fosse coniata una medaglia per ricordare le operazioni militari in Lombardia. La medaglia, anche se di piccole dimensioni, era un vero manifesto politico. Conteneva il volto del Granduca da un lato, nella celebre immagine delineata da Giovanni Niderost e, dall'altro, racchiusa in fronde di quercia, la significativa iscrizione:

GUERRA  
DELLA  
INDIPENDENZA  
ITALIANA  
1848

mentre un nastrino tricolore era destinato a sostenerla.

In quel momento Leopoldo II era uno dei più vivi sostenitori della unità d'Italia ed il suo proclama del 2 Giugno 1848 ne fornisce la più bella testimonianza:

“Toscani!

La fortuna delle armi parve mostrarsi contraria ai nostri nella battaglia del 29. L'esito peraltro di quella giornata ricomprò le nostre perdite e fece pagar cari al nemico i primi vantaggi.

Quantunque incerta ancora sia la misura dei nostri sacrifici, io già divido il pianto delle famiglie desolate, sento come propria la sventura di quanti dovranno lamentare i loro cari, spenti nel fiore degli anni e delle speranze e amaramente mi pesa la perdita irreparabile di alcuni illustri e benemeriti cittadini.

Ma l'indipendenza nazionale non può comprarsi senza sangue generoso e ogni provincia d'Italia deve purtroppo partecipare così alla gloria come ai dolori della grande impresa.

La Toscana ha pagato il suo debito e, nei campi lombardi, ha so-

*venimenti d'Italia dopo l'esaltazione di Pio IX al pontificato*, Firenze, Batelli, 1848-1849, vol:II, pp. 384-385.

stenuto l'onore delle proprie armi, cooperando alla comune vittoria. Onore ai prodi che seppero da forti morire per la patria! Se la gioia dei beni sperati dal nostro Risorgimento vi fece accorrere intorno a me, nei giorni di festa del suo preludio, confido che non sia per mancarmi il vostro concorso nei giorni di prova e di dolore per conseguirlo.

Voi volerete animosi a riempire le fila diradate dei vostri fratelli, seguirete il loro nobile esempio, soccorrerete la grand'opera della redenzione italiana.

Quanto a me , a qualunque sacrificio son pronto in prò vostro e dell'Italia confederata, ond'ella sorga dal conflitto colla forza e colla virtù che vengono dalle grandi prove e che sole possono recarle sul capo la corona dell'antica grandezza. Ma non più.

Mentre si apprestano rinforzi di ogni maniera pel nostro campo, venite oggi meco nel tempio a render grazie solenni al Dio degli eserciti per le vittorie compartite alle armi italiane. Domani pregheremo pace alle anime dei morti in battaglia per la patria comune.

Leopoldo”<sup>64</sup>

Persino la Granduchessa Maria Antonietta prese posizione. Molti feriti del contingente toscano furono curati e assistiti da gentildonne lombarde, che “ebbero anco l'affettuoso pensiero di rivolgere dolcissimi sensi alle madri ed alle spose de' Toscani periti”<sup>65</sup>. Il gesto suscitò profonda emozione e la sovrana incaricò la sua Maggiordoma di inviare un messaggio di ringraziamento a suo nome, che il 17 Giugno 1848 fu pubblicato negli *Atti del Governo Provvisorio di Milano*.

“Alle magnanime Donne Lombarde

Le parole di generoso conforto da Voi dirette alle sventurate Donne Toscane che ebbero a piangere i loro cari estinti sul campo dell'onore nel

64 Pubblicato integralmente in ZOBÌ, *Storia civile*, cit., tomo V, pp. 675-676.

65 A. ZOBÌ, *Memorie economico-politiche o sia de' danni arrecati dall'Austria alla Toscana dal 1737 al 1859 dimostrati con documenti ufficiali raccolti e pubblicati dal Cav. Antonio Zobi*, Firenze, Grazzini-Giannini, 1860, vol. I, p. 266.

di 29 Maggio, di gloriosa e lacrimevole memoria, commossero di dolore e di riconoscenza il nobile animo dell'Augusta Nostra Sovrana, Maria Antonietta, che, col cuore della più amorosa fra le madri, sente e divide la sventura della toscana famiglia.

Sono pertanto incaricata dalla Reale Altezza Sua, che ho l'alto e caro onore di avvicinare, di esternarvi i sensi della viva sua tenerezza e gratitudine, per le consolanti parole a noi inviate, perché il pianto delle sorelle lombarde rende meno acerbo il dolore delle sventurate sue figlie.

Essa però, fidata nella divina bontà e nel valore italiano, spera che cessato in breve il sangue ed asciugate le lacrime, restando solo la memoria della gloria dei nostri eroi, sia questo legame indissolubile di unione fraterna, com'è fin d'ora pegno d'italiana indipendenza.

Compito così al gradito ed onorifico incarico, passo co' sentimenti del più verace amore ed alta stima a segnarmi.

Di voi, magnanime Donne Lombarde, affezionatissima sorella

Adelaide Conti<sup>66</sup>

Carlo Alberto a Goito riportò una doppia vittoria. Radetzki fu sconfitto ed anche Peschiera si arrese. Fu subito realizzata da Verdoni, a Torino, presso la stamperia Doyen, una bella litografia che rappresentava l'ingresso trionfale di Carlo Alberto nella munita piazzaforte austriaca. Le parole che la accompagnavano erano un vero proclama politico: "Entrata del magnanimo salvatore d'Italia in Peschiera il giorno 31 Maggio 1848. L'augusto monarca Carlo Alberto con 15.000 uomini cacciò il nemico forte di 30.000 fin sotto le mura di Mantova liberando così li 400 valorosi toscani prigionieri ed esclamando Ora i toscani sono liberi! Il suo primo pensiero non fu per sé ma bensì per tutti gl'Italiani indistintamente, considerandoli come figli d'una stessa famiglia e cittadini d'una stessa patria. Al solito non curò le sue fatiche per procurare i mezzi di alleggerire quelle dei suoi cari soldati, giurando di voler essere il vendi-

66 ZOBÌ, *Memorie economico-politiche*, cit., vol. I, pp. 266-267.

catore di tutta Italia. Appena che Sua Maestà ebbe la fausta notizia che la fortezza di Peschiera era in potere del Luogotenente Generale Duca di Genova, tosto si recò col suo esercito ad assistere al solenne Te Deum in ringraziamento della vittoria ottenuta<sup>67</sup>.

Il poeta Arnaldo Fusinato, subito arruolatosi come volontario, si fece interprete di quello straordinario momento:

“Suonata è la squilla. Già il grido di guerra  
Terribile echeggia per l'itala terra.  
Suonata è la squilla. Su presto fratelli,  
Su presto corriamo la Patria a salvar.  
Brandite i fucili, le picche, i coltelli  
Fratelli, fratelli corriamo a pugnar.

Al cupo rimbombo dell'austro cannone  
Risponde il ruggito del nostro leone,  
Il manto d'infamia di cui era coperto  
Coll'ugna gagliarda sdegnoso squarciò  
E sotto l'azzurro vessillo d'Alberto,  
Ruggendo di gioia, il volo spegò

Noi pure l'abbiamo la nostra bandiera,  
Non più come un giorno, sì gialla, sì nera.  
Sul candido lino del nostro stendardo  
Ondeggia una verde ghirlanda d'allor,  
De' nostri tiranni nel sangue codardo  
È tinta la zona del terzo color.

Evviva l'Italia! D'Alberto la spada  
Fra l'orde nemiche ci schiude la strada.  
Evviva l'Italia! Sui nostri moschetti  
Di Cristo il vicario la mano levò.

67 Così nella didascalia.

È sacro lo sdegno che ci arde ne' petti  
Oh troppo, finora, si pianse e pregò.

Vendetta! Vendetta! Già l'ora è sonata,  
Già piomba sugli empi la santa crociata.  
Il calice è colmo dell'ira italiana,  
Si strinser la mano le cento città.  
Sentite sentite squillò la campana  
Combatta coi denti chi brandi non ha.

Vulcani d'Italia, dai vortici ardenti  
Versate sugli empi le lave bollenti!  
E quando quest'orde di nordici lupi  
Ai patri covili vorranno tornar,  
Corriam fra le gole dei nostri dirupi  
Sul capo ai fuggiaschi le rocce a crollar.

S'incalzin di fronte, di fianco, alle spalle,  
Un nembo li avvolga di pietre e di palle  
E quando le canne dei nostri fucili  
Sien fatte roventi dal lungo tuonar,  
Nel gelido sangue versato dai vili  
Corriamo, corriamo quell'armi a tuffar.

E là dove il core più batte nel petto  
Vibriamo la punta del nostro stiletto  
E allora che infranta ci caschi nel pugno  
La lama più stanca dal troppo ferir,  
De' nostri tiranni sull'orrido grugno  
Col pomo dell'elsa torniamo a colpir.

Vittoria! Vittoria! Dal giogo tiranno  
Le nostre contrade redente saranno.  
Già cadde spezzato l'infame bastone

Che l'italo dorso percosse finor.  
 Il timido agnello s'è fatto leone,  
 Il vinto vincente, l'oppresso oppressor"<sup>68</sup>.

Piacenza, Parma, Modena e Milano proclamarono la loro annessione al Piemonte. Il sogno della indipendenza sembrava tradursi in realtà e la consapevolezza del successo si mutò presto, fatalmente, in inerzia. Anzi-ché proseguire nell'offensiva le truppe sabaude sostarono sulle alture del Mincio o si dedicarono ad inconcludenti azioni di assedio, come quella di Mantova. Radetzki però non dormiva e dopo essersi assicurato le spalle sottomettendo varie città venete, fra cui Vicenza, difesa dalle truppe pontificie del Generale Durando, attaccò con violenza a Custoza, fra il 23 ed il 26 Luglio, travolgendo i Piemontesi. La sconfitta fu così grave che Carlo Alberto non fu in grado di organizzare la difesa di Milano. Pochi giorni dopo il Generale Salasco negoziò un armistizio. L'esercito sardo ripassò il Ticino seguito dalla lunga fila degli esuli lombardi e veneti che fuggivano dalle prevedibili rappresaglie austriache.

Carlo Alberto era ormai solo. Leopoldo II e Ferdinando II avevano ritirato i loro contingenti e Pio IX, già mesi prima, aveva chiarito in modo inequivocabile la posizione della Santa Sede, frenando gli animi dei più accesi patrioti. In una allocuzione concistoriale, il 29 Aprile 1848, il pontefice dichiarò infatti che le sue riforme erano nello spirito di quelle ritenute opportune già nel 1831, per il suo amore verso il popolo, di cui desiderava la felicità e che quindi non potevano essere connesse alle prospettive politiche delineate da Vincenzo Gioberti. Il proposito di una "Guerra contro i Germani" era poi del tutto lontano dalle sue intenzioni, né in nessun modo poteva essere "il Presidente di una certa nuova Repubblica da costituirsi con tutti i popoli d'Italia"<sup>69</sup>. Il clamoroso capovolgimento cancellò la fortuna di cui aveva goduto fino a quel momento il neoguelfismo, isolando il papato e favorendo la diffusione di una nuova visione, del tutto contrapposta alla precedente.

68 *Antologia patriottica. Raccolta di inni e poesie di patrio argomento*, A cura di R. Cosentino, Voghera, Cooperativa Editoriale Oltrepò, s.d., pp. 54-55.

69 Cfr. CHANTREL, *Annali ecclesiastici*, cit., p. 30.

La Santa Sede era il vero ostacolo alla indipendenza ed alla unità della penisola italiana e contro di essa si doveva lottare, né più né meno che come contro l’Austria.

Anche in Toscana alcuni giornali non mancarono di esprimere perplessità e timori per la prosecuzione del conflitto, dando spazio a quei settori dell’opinione pubblica che non gradiva eccessive aperture democratiche. È il caso dello “Stenterello Giornalista del Popolo Fiorentino”, diretto e fondato da Carlo Manfredi, che iniziò le sue pubblicazioni il 29 Agosto 1848. Trisettimanale<sup>70</sup>, sorse con il proposito di “istruire e non di pervertire il popolo”, pronto a “frustare senza pietà gli stolti e gli orgogliosi che si nascondono sotto il manto del tribuno popolare per giungere ai loro fini ambiziosi”<sup>71</sup>. Davvero interessante, sotto questo profilo, risulta però “La Vespa”, trisettimanale fondato da Diomede Buonamici il 14 Ottobre 1848, diretto da E. Paganelli ed edito da David Cassuto<sup>72</sup>. Nonostante la proclamata “imparzialità”<sup>73</sup> il giornale interveniva pesantemente nel clima politico fiorentino attaccando democratici, liberali e cercando di orientare l’opinione pubblica in senso legittimista. “Abbasso. Abbasso. Questa è la parola d’ordine che guida il movimento del partito il quale con l’usurato nome di puro democratico cerca cuoprire le ingorde, antisociali e sovversive sue vedute”<sup>74</sup>, si leggeva nel numero 23 di martedì 5 Dicembre 1848. “Abbasso. Abbasso è la parola con la quale viene indicato ora, quasi ogni giorno, or tal’uno or tal’altro nome di cittadini ed in specie di vecchi impiegati che vedonsi, per di più gratuitamente, qualificare con epiteti di disonore e di infamia. Il mistero

70 Veniva infatti pubblicato il Lunedì, Mercoledì e Venerdì di ogni settimana. Cfr. in proposito B. RIGHINI, *I periodici fiorentini (1597-1950)*. Catalogo ragionato, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1955, vol. II, p. 114.

71 “Stenterello Giornalista del Popolo Fiorentino”, Anno I, n.1, 29 Agosto 1848, p. 1.

72 Veniva pubblicato il Martedì, il Giovedì e il Sabato. Cfr. RIGHINI, *I periodici fiorentini*, cit., vol. II, p. 152.

73 Noi dunque apparteniamo alla specie degl’imparziali; specie poco numerosa in questi climi, ma che, col tempo e colla pazienza, speriamo metterà radici assai profonde per non essere sbarbata dai temporali che qua e là romoreggiano”. “La Vespa”, Anno I, n. 1, 14 Ottobre 1848, p. 1.

74 *Ivi*, n. 23, 5 Dicembre 1848, p. 89.

della notte cuopre questi sozzi imbrattatori di muraglie e difende, col favore delle tenebre, scrittori più vili degli assassini e che, nella oscurità, si avventano a ciò che è più prezioso della vita, all'onore, alla fama dei cittadini<sup>75</sup>.

Pure i diritti elettorali, da poco costituzionalmente concessi per la formazione del Consiglio Generale della Toscana, erano oggetto di aspre polemiche: “Il partito sedicente democratico crede mostrare la sua innocenza accennando alle già seguite elezioni. Vedendo molti degli antichi deputati rieletti egli intende di mostrarci questo fatto come una prova di non aver brigato per fare scegliere i suoi addetti. Nuova, ma non sorprendente, sfacciataggine è questa di farsi merito del buon senso degli elettori a ricoprire le proprie vergognose brighe. Però non tutti i vecchi deputati sono stati rieletti e fra qualcuno dei nuovi evvi anco chi sederà fra i rappresentanti della nazione colla marca del disonore sulla fronte, colla marca del broglio, della truffa e dell'infamia<sup>76</sup>.”

Gli attacchi più violenti a “La Vespa” non si fecero attendere e Buonamici e Paganelli reagirono non meno rabbiosamente. “Dal momento in cui questo povero foglio ha veduto la luce, tutto il partito puro democratico si è scagliato contro di noi. Noi siamo l'oggetto dell'odio di tutti quelli che piaggiano i delirii del popolo, di tutti gli agitatori di piazza, di tutti coloro che predicano libertà e son despoti e tiranni con chi non la pensa come loro. E bene sta. Noi non vogliamo aver nulla di comune con essi, non li vorremmo fratelli, non gli curiamo nemici<sup>77</sup>.” Il clima era avvelenato. Giornali come “La Voce del Popolo<sup>78</sup>”, come “Il Nazionale<sup>79</sup>”, come “Il Popolano<sup>80</sup>”, come il “Charivari del Popolano<sup>81</sup>”

75 *Ibidem*.

76 *Ivi*, p. 90.

77 *Ivi*, n. 25, 9 Dicembre 1848, p. 97.

78 Bisettimanale dal 8 Ottobre 1848, diretto da G. Borioni e da L. Benvenuti. Cfr. RIGHINI, *I periodici fiorentini*, cit., vol. II, pp. 163-164.

79 Quotidiano dal 4 Dicembre 1848, diretto da Celestino Bianchi e da Cesare Tellini. Cfr. *Ivi*, vol. I, p. 354.

80 Settimanale dal 8 Gennaio 1848. Di proprietà di Francesco Piros, diretto da Francesco Costantino Marmocchi e, successivamente, da Enrico Montazio. Cfr. *Ivi*, vol. I, pp. 407-408.

81 Settimanale dal 15 Ottobre 1848, diretto da Francesco Piros e da Enrico Monta-

difesero efficacemente i democratici, ma presto dalle parole si passò alle violenze, alle intimidazioni, dall'una e dall'altra parte, costringendo alcune testate a cessare addirittura le pubblicazioni.

Pio IX, dopo l'allocuzione del 29 Aprile, cercò di contenere le pulsioni democratiche nello stato pontificio. Decise così di appoggiare il governo di Pellegrino Rossi, giurista e diplomatico di provata esperienza, ma la cautela e la moderazione dello statista finirono per suscitare il biasimo generale. I reazionari lo accusarono di spirito liberale, i progressisti di mentalità conservatrice, i patrioti di ostilità alla guerra contro l'Austria ed alla Costituzione. In questo clima maturò la sua uccisione il 15 Novembre 1848, sulla porta del palazzo dove erano riunite le Camere. Per lui fu composto questo singolare epitaffio che mostra tutto l'odio che era stato concepito nei suoi confronti:

“Del de' Rossi in su la tomba  
Mesto un canto ognor rimbomba.  
Miserere Domine.  
Ma sull'alme inique e nere  
È sprecato il Miserere.  
Miserere Domine.  
Chi più nero e scellerato  
Del de' Rossi già scannato?  
Miserere Domine.  
Già alla patria tutti i mali  
Tesi avea coi Cardinali.  
Miserere Domine.  
Quando un braccio invitto e forte  
Col pugnol gli diè la morte.  
Miserere Domine.  
Benedetto il terzo Bruto  
Che lo diede in mano a Pluto.  
Miserere Domine.

zio, celebre per le vignette satiriche sempre presenti sulle sue pagine. Cfr. *Ivi*, vol. I, pp. 124-125.

Or che Rossi è nell'Inferno  
Canti Italia in sempiterno  
Laus tibi Domine<sup>82</sup>.

Il clamoroso delitto fece precipitare la situazione, creando le premesse per una sommossa. Con i cannoni puntati contro il Palazzo del Quirinale, al papa venne imposto un ministero democratico con a capo Terenzio Mamiani. Giuseppe Galetti ebbe la responsabilità dell'Interno e della Polizia. La situazione divenne presto incontrollabile e Pio IX, non riuscendo a padroneggiare gli eventi, preferì abbandonare Roma il 26 Novembre e raggiungere la fortezza di Gaeta, ospite del Re di Napoli Ferdinando II di Borbone. Nella città eterna fu presto eletta una Costituente che il 9 Febbraio 1849 proclamò il papato "decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale", pur garantendo al pontefice "tutte le guarentigie necessarie per la indipendenza nell'esercizio della sua podestà spirituale"<sup>83</sup>. Nasceva la Repubblica Romana, retta, a breve distanza, dai Triumviri Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi e Carlo Armellini.

Francesco Dall'Ongaro, un ecclesiastico che aveva abbandonato l'abito talare, per vivere con slancio il movimento risorgimentale, con un canto veemente e colmo di significato politico, così celebrò quel momento:

"Dal lungo servaggio  
Oppressa e non doma  
La voce di Roma  
Più forte tonò.

Dall'Alpi allo stretto  
Dall'Adria al Tirreno  
Dei despoti il freno  
Italia spezzò!

82 Versi pubblicati a Roma nello stesso Novembre 1848.

83 CHANTREL, *Annali ecclesiastici*, cit., p. 32.

Sorgete o fratelli,  
Di Roma a la voce  
Si pianti una croce  
Sul trono dei re.

Il ferro e l'inganno  
Finor ci divise.  
L'estraneo derise  
La nostra virtù.

E i re collegati  
Col truce alemanno  
Aggiunsero al danno  
Un'onta di più.

Sorgete o fratelli,  
Di Roma a la voce  
Si pianti una croce  
Sul trono dei re.

Sui campi bagnati  
Dai nostri sudori  
Estranei soldati  
La lupa chiamò.

E il sole e la pioggia,  
A tutti concessi,  
Maturan le messi  
Per chi non arò.

Sorgete o fratelli,  
Di Roma a la voce  
Si pianti una croce  
Sul trono dei re.

La buona novella  
Recata da Cristo  
Fruttò solo al tristo  
Che altrui la vendé.

E il sangue del Santo,  
Versato per tutti  
Non tinse che il manto  
Dei papi e dei re.

Sorgete o fratelli,  
Di Roma a la voce  
Si pianti una croce  
Sul trono dei re.

Ai popoli schietti  
Gridanti l'evviva  
Cannoni e moschetti  
Risposer fin qui.

È vostro, o fratelli,  
Quel sangue che sgorga  
È tempo che sorga  
De' popoli il dì!

Sorgete o fratelli,  
Di Roma a la voce  
Si pianti una croce  
Sul trono dei re.

Sorgete o fratelli,  
Nel nome di Dio,  
Formate i drappelli,

Brandite l'acciar.

Dall'auliche frodi  
Dall'ugne de' ladri  
La terra de' padri  
Giurate salvar!

Sorgete o fratelli,  
Di Roma a la voce  
Si pianti una croce  
Sul trono dei re.

Mirate d'Italia  
La sacra bandiera  
Coll'aquila altera  
Segnata nel cor!

Avanti si corra  
L'arringo de' forti,  
O liberi o morti  
Sul campo d'onor.

Sorgete o fratelli,  
Di Roma a la voce  
Si pianti una croce  
Sul trono dei re.

Il nome d'Italia  
Fu suon di rampogna  
Lavarlo bisogna  
Nel sangue e nel duol.

Il nome d'Italia  
Sia libero e grande

Per quanto si spande  
La luce del sol.

Sorgete o fratelli,  
Di Roma a la voce  
Si pianti una croce  
Sul trono dei re”<sup>84</sup>.

Pio IX protestò energicamente da Gaeta, in presenza dei Cardinali e del Corpo Diplomatico: “La serie non interrotta degli attentati commessi contro il dominio temporale degli Stati della Chiesa, preparati da molti per cecità ed eseguiti da quelli che più maligni e più scaltri avevano da gran tempo predisposta la docile cecità dei primi, avendo oggi toccato l’ultimo grado di fellonia con un decreto della sedicente Assemblea Costituente Romana, in data 9 Febbraio corrente, nel quale si dichiara il papato decaduto di diritto e di fatto dal governo temporale dello Stato Romano, per erigere un così detto governo di democrazia pura col nome di Repubblica Romana, ci mette nella necessità di alzare nuovamente la nostra voce contro un atto, il quale si presenta, al cospetto del mondo, col molteplice carattere della ingiustizia, dell’ingratitude, della stoltezza e dell’empietà e contro il quale ... noi protestiamo nei modi più solenni e ne dichiariamo la nullità ... Precipitati i sudditi pontifici, per opera sempre della stessa ardita fazione, nemica funesta della umana società, nell’abisso più profondo di ogni miseria noi, come principe temporale e molto più come capo e pontefice della cattolica religione, esponiamo i pianti e le suppliche della massima parte dei nominati sudditi pontifici, i quali chiedono di veder sciolte le catene che li opprimono”<sup>85</sup>.

Anche a Firenze si stava vivendo un momento di profonda instabilità politica. Il progetto di una costituente italiana era ancora perseguito, nonostante le perplessità di Leopoldo II ma, di fronte a tumulti, a Firenze e a Livorno<sup>86</sup>, il Granduca decise di abbandonare la capitale il 7 Febbraio

84 *I poeti della patria*, cit., pp. 318-320.

85 *Ivi*, pp. 32-33.

86 Cfr. in proposito F. TUROTTI, *Storia d'Italia continuata da quella di Carlo Botta dal*

1849<sup>87</sup>, recandosi ad Alberese, in Maremma e, successivamente, a Porto Santo Stefano<sup>88</sup>. Lì, con i suoi familiari, si imbarcò sulla fregata inglese a vapore Bulldog, per raggiungere Mola, presso Gaeta, dove aveva deciso di soggiornare in attesa degli eventi, ospite dei Borbone di Napoli<sup>89</sup>. Un Governo Provvisorio, guidato dai Triumviri Francesco Domenico Guerrazzi, Giuseppe Montanelli e Giuseppe Mazzoni, espressione diretta del mondo massonico e della periferia del Granducato<sup>90</sup>, fu rapidamente costituito<sup>91</sup> e si fece subito appello a tutti i cittadini ed alle forze militari che, con tanto impegno, avevano combattuto a fianco del Piemonte.

### “Cittadini

Abbandonato il paese a se stesso, noi fummo, dal Parlamento Toscano e dal Popolo, eletti custodi della pubblica sicurezza.

Fermo proponimento nostro è mantenerla e difenderla.

I cittadini cui preme la Patria si stringano intorno a noi.

Chiunque, con fatti o detti, attenta alla salute pubblica, commette scan-

*1814 al 1854*, Milano, Pignoni, s.d., vol. III, pp. 616-618.

87 Di grande interesse il diario redatto dal granduca in quel momento. Si veda in proposito *Il governo di famiglia in Toscana. Le memorie del Granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859)*, A cura di F. Pesendorfer, Firenze, Sansoni, 1987, pp. 380-386. Cfr. inoltre MUGNAINI, *Storia dei sovrani*, cit. p. 447 e ss.

88 Scrive in proposito Carlo Belviglieri: “Leopoldo II, abbandonata Siena, per la via di Maremma era giunto a San Stefano, piccola città nella penisola di Monte Argentaro, luogo predestinatogli non già, com’è diceva, dalla Provvidenza, ma da un consiglio di Vienna e di là volse un bando ai Toscani, col quale esortava i fedeli alla costanza ed i traviati al ravvedimento”. C. BELVIGLIERI, *Storia d’Italia dal 1814 al 1866*, Milano, Corona e Caimi, 1870, vol. IV, pp. 59-60.

89 È interessante sottolineare che sua moglie, Maria Antonietta, era sorella di Ferdinando II, Re delle Due Sicilie.

90 Guerrazzi era infatti di Livorno, Montanelli di Fucecchio e Mazzoni di Prato

91 Cfr. TUROTTI, *Storia d’Italia*, cit., vol. III, p. 641. Fornisce una versione filorenese degli eventi il Conte Ernesto Ravvitti. Si veda in proposito E. RAVVITTI, *Delle recenti avventure d’Italia*, Venezia, Tipografia Emiliana, 1865, vol. II, p. 11. Per un quadro d’insieme cfr. inoltre RANALLI, *Storia degli avvenimenti d’Italia* cit.; F. T. PERRENS, *Deux ans de Révolution en Italie (1848-1849)*, Paris, Hachette, 1857 e PESENDORFER, *Leopoldo II di Lorena*, cit., pp. 201-204.

dali ed eccita a guerra civile, sarà considerato come traditore della Patria e come tale sarà punito.

Firenze, 10 Febbraio 1849

F. D. Guerrazzi G. Mazzoni G. Montanelli<sup>92</sup>.

Nel mese di Marzo la guerra fra il Regno di Sardegna e l'Austria ebbe un nuovo ritorno di fiamma. Carlo Alberto, dopo molteplici accuse di viltà, tradimento, incapacità, interessi personali, preferì farsi da parte, rivendicando solo la sincerità dei suoi ideali e nominando comandante supremo il generale polacco Adalberto Chrzanowski. La scelta apparve subito avventata. Era uno schiaffo all'intera ufficialità piemontese e Chrzanowski non conosceva né la lingua italiana, né il territorio italiano. Il piano del Generale era poi di scarsa originalità. Si doveva invadere subito la Lombardia e favorire una insurrezione contro gli Austriaci. Francesco Dall'Ongaro, con versi vibranti, inneggiava all'Albero della Libertà:

I

“Dal ballo di marte  
Già riedono i forti  
Che l'itale sorti  
Difendere osar.

Ai bronzi tonanti  
Il flauto succede,  
Il flauto che il piede  
Invita a danzar.

Di palme e d'allori

92 VECCHI, *L'Italia*, cit., vol. II, p. 27.

Ritornano cinti.  
I patrii colori  
Han tutti sul cor.

Altera s'avanza  
La patria bandiera  
Segnal di speranza,  
Di fede e d'amor!

## II

Com'è bella la nostra bandiera.  
Come splende di luce sincera!  
Batte in petto più rapido il core  
All'aspetto dei vaghi color!

È men bella l'aiuola fiorita  
Quando il mondo si desta alla vita!  
È men bello il sorriso dell'iride,  
Dileguato del nembo l'orror!

Quello è il verde dei prati eridani,  
Quello è il foco dei nostri vulcani,  
Quello e il candido manto dell'Alpi,  
Baluardo alle nostre città.

Quello è il sangue versato da' forti  
Al dolore e alla gloria consorti.  
Quello è il lauro che han cinto alle chiome,  
Questo è il patto d'eterna amistà.

## III

Sorgi ne la tua gloria

O tricolor bandiera,  
Di pace e di vittoria  
Pegno all'Italia intera.

Sventola in cima ai monti,  
Sventola in mezzo al mar,  
Sui petti e sulle fronti  
Sui merli e sugli altar.

La tua catena è sciolta,  
I tuoi nemici spenti,  
Sorgi la terza volta,  
O madre delle genti.

Sorgi e dimostra al mondo,  
Che a te rivolto sta,  
Che il sonno tuo profondo  
Covò la libertà.

Sorgi ne la tua gloria  
O tricolor bandiera,  
Di pace e di vittoria  
Pegno all'Italia intera.

L'albero suo non langue  
Per turbinar di vento,  
Gli fu rugiada il sangue  
Di cento prodi e cento.

Su troni e scettri infranti  
Stese profondo il piè.  
L'ombra de' rami santi  
Pe' traditor non è.

Dal doppio giogo indegno  
Sciolta l'eroica Roma,  
Del sero e del triregno  
Gittò l'infausta soma.

Libera, al sen materno  
I figli suoi chiamò  
E, stretto un patto eterno,  
Col sangue il suggellò.

Sorgi nella tua gloria  
O tricolor bandiera,  
Di pace e di vittoria  
Pegno all'Italia intera.

Sventola in cima ai monti,  
Sventola in mezzo al mar,  
Sui petti e sulle fronti,  
Sui merli e sugli altar.

#### IV

Benché lungi dal tuo seno  
Era teco il mio pensier.  
Ti vedea nel ciel sereno,  
Nelle rose del sentier.

Mi reggeva il tuo consiglio  
Sovra il campo dell'onor.  
Il pensier del tuo periglio  
Mi diè forza al braccio e al cor.

Questo riso e questo amplesso  
Lo stranier non otterrà!

Questa man che stringo adesso  
La sua man non toccherà!

La bellezza è un van tesoro  
Quando langue in braccio al vil,  
Tra le foglie dell'alloro  
Ogni fiore è più gentil.

V

Danziam, che brevi istanti  
Sono a gioir concessi.  
Votiam, marciando avanti,  
La coppa del piacer.

Doman dai cari amplessi  
Ci può destar il grido  
Che in qualche amico lido  
S'accampa lo stranier.

Di flauti e di viole  
Più non udrem lo squillo,  
Udrem le due parole:  
Italia e libertà!

Non più segnal di balli  
Sarà questo vessillo,  
Fra l'armi e fra' cavalli  
Superbo ondeggerà<sup>93</sup>.

Le operazioni militari si svolsero in tempi estremamente ravvicinati, fra il 20 e il 23 Marzo 1849. Mentre le truppe sarde passavano il Ticino al

93 *I poeti della patria*, cit., pp. 321-324.

ponete di Buffalora, gli austriaci lo passavano a Pavia dove il Generale Ramorino, poi processato e fucilato per tradimento, non mantenne la posizione che gli era stata assegnata. Di fronte a questa realtà inaspettata i Piemontesi dovettero ripiegare e prepararsi allo scontro. Dopo alcuni combattimenti di scarsa consistenza alla Sforzesca e a Mortara, i due eserciti si affrontarono a Novara il 23 Marzo 1849. Dopo una accanita resistenza i Sardi cedettero alla Bicocca dove cadde il Generale Perrone. Riconquistata la posizione con nuovi, sanguinosi assalti, cadde anche il Generale Passalacqua. Concentrate tutte le sue forze il Feldmaresciallo Radetzki ordinò l'assalto generale sbaragliando gli avversari che ripiegarono in disordine verso la città. Nella durissima giornata caddero circa 2500 Sardi e ben 4000 austriaci. La vittoria consacrava il nuovo ruolo del giovane imperatore d'Austria Francesco Giuseppe e spingeva Carlo Alberto all'abdicazione e all'esilio. Tutte le aspettative riposte nella I Guerra di Indipendenza naufragavano.

A Firenze, il 25 Marzo, fu solennemente aperta l'Assemblea Legislativa e Costituente Toscana, ma la situazione politica, nell'intera penisola italiana, era in rapida evoluzione. Il Governo Provvisorio, dopo un iniziale successo, fu presto politicamente isolato e, a breve distanza, perse ogni potere. Cesare Augusto Vecchi, fiero avversario dell'Ancien Régime, così ricorda quel tormentato periodo: "I nemici non ristavano colle mani alla cintola. Il Conte Luigi Serristori ... era partito per Gaeta onde rivelare al signor suo i primordi della impresa e le speranze dello avvenire. I famigliari dell'Orloff, i clienti e il servitorume del Demidoff spandevano oro alla plebaglia acciò si bociasse per le vie già deserte, Viva Leopoldo! Abbasso il Guerrazzi! e si andasse a far baccano dinanzi alle caserme de' volontari e de' municipali ... Il Rucellai ... avvertiva i congiurati che gli abitanti de' borghi e i contadini da lui dipendenti, erano pronti a' segnali di fuoco che loro si dessero da' campanili ... Il Panciatichi spediva segreti messaggi e pecunia a' parrochi delle vicine borgate perché confondessero le menti de' creduli villani, già sconfinati dagli straordinari movimenti di rivoluzione e di guerra, col dichiarare eretici i costituenti, i membri del governo e chi sostenevali, colpiti già dalla

scomunica lanciata loro addosso dal misericordioso pontefice”<sup>94</sup>.

Il 12 Aprile 1849, l'autorità di Leopoldo II fu ripristinata al culmine di una singolare giornata. “Allo aprirsi delle porte una turba immensa di villani brandendo accette, armi da munizione e da caccia, forche e strumenti rurali entra a furia in Firenze. Ovunque scorge gli alberi della libertà colle grida frenetiche di Viva Leopoldo II! Morte ai Repubblicani! Morte al Guerrazzi! gli taglia e gli abbatte. Le strade sono ingombre di cittadini, la più parte curiosi, che vanno, vengono, ristanno, intrattenendosi in animati ragionamenti e divisi in capannelli discutono a seconda delle proprie opinioni ... L'autorità non si mostra, la milizia civile del Palazzo Vecchio rimane immobile spettatrice. Allora l'audacia cresce e tenta cose maggiori. Taluno avvertiva nella Dogana esser depositati gli stemmi granducali ... e, senza strepito, sono ritolti di là e ricollocati tosto sull'Ufficio della Posta e sulla porta principale del Palazzo della Signoria. Nell'atto, i più ritementi, presi da presunzione altissima nel non veder inciampo veruno a' loro disegni, prorompono in urla, in ischiamazzi. La campana della torre superiore di Arnolfo di Lapo risuona a gloria. Tutte le altre la imitano. Quella grossissima del campanile di Giotto supera il frastuono universale ed avvisa i parrochi delle campagne, che martellano anch'essi a piena possa”<sup>95</sup>.

Proprio un parroco di campagna, nella solitudine di S. Maria a Popigliano, presso Pelago, scriveva versi furenti, specchio della tensione del momento e dello spirito “codino” che sempre più si faceva strada:

“Oggi di giubbilo  
 Il cuor festeggi,  
 Né più dilege  
 Mai li facciam  
 Contro l'amato  
 Nostro buon duce.  
 Di viva luce  
 Risplenda il ciel.

94 VECCHI, *L'Italia*, cit., vol. II, p. 131.

95 *Ivi*, vol. II, p. 132

Presto ritorni  
Fra noi la pace,  
Che la rapace  
Man ci furò.  
Di quei ladroni,  
Di quegli infidi  
Dai Toschi lidi  
Ch'allontanar.  
Pro l'amato  
Nostro Sovrano,  
Oggi lontano,  
Cantiamo  
Con fido cor.  
Viva Leopoldo  
Che tanto buono  
Fin'or si mostrò.  
Viva ripeto  
Leopoldo secondo  
Che tutto il mondo  
Pari non ha,  
Nella bontade,  
Nella dolcezza,  
Nella saviezza  
Di governare.  
Ritorna una volta  
Gran duce fra noi  
E vedrai poi  
Chi ti tradì.  
Né tanta pietade  
Convien che tu usi,  
Contro gli abusi  
Di questi ladron.  
O caro Sovrano  
Per fargliela lesta

Dal busto la testa  
Fagli levar.  
Coraggio fratelli  
Su l'armi pigliamo  
Ed or difendiamo  
L'amato Sovran.  
La vile canaglia  
S'insegua e s'ammazzi  
Insiem col Guerrazzi  
Infame ladron.  
A morte si mettan  
Or tutti coloro  
Che tanto mortoro  
Ci fero provar.  
All'armi! All'armi!  
Corriamo tutti  
Finché distrutti  
Gli abbiam davver.  
L'augusto Sovrano,  
Fratelli amati  
E bene armati,  
Lo difendiam,  
Onde ritorni  
Presto fra noi,  
Che fedel suoi  
Ci manterrem.  
Distrutti che sieno  
Godremo la pace,  
Costante e verace  
Di popol fedel.  
Ora di giubbilo  
Esulti il core,  
Pieno d'amore,  
Di fedeltà

Verso l'amato  
Nostro Sovrano,  
Del suol Toscano  
Vero signor.  
Viva l'unione  
De' contadini!  
Viva i codini!  
Sarà fatal.  
Il pessimo infame  
Ladrone Guerrazzi  
Il diavol l'ammazzi,  
Lo porti con sé.  
E gli altri colleghi  
Ch'aveva al governo,  
Laggiù nell'inferno  
Trascini con sé.  
Bastardi, infami,  
Ladroni, assassini  
Che tanti quattrini  
Rubarono a te,  
Che buono e clemente  
Avresti elargiti  
Per tutti gli siti  
Del Tosco terren.  
Or questi nefandi,  
Amato Sovran,  
Consegnali in mano  
Del popolo re.  
Consegna a lui pure  
La vile canaglia,  
L'iniqua genia:  
I Republican.  
Il popolo fido  
Della campagna

Non s'accompagna  
Coi liberal,  
Ma sempre a te unito  
Li aborre e detesta.  
Or solo ci resta  
La morte per lor.  
I casi passati  
Ti facciano esperto,  
Il nobil tuo serto  
Tu devi servir.  
La regia famiglia  
Evviva! Evviva!  
Cantiamo uniti,  
Perché falliti  
Andati sono  
Dei liberali  
I rei disegni,  
Ch'erano pregni  
D'infamità.  
La religione,  
Insiem col trono,  
In abbandono  
Volevan dar,  
Al lor furore,  
Canaglia infame,  
Ma le lor trame  
Scoperte son.  
Vile canaglia  
Repubblicani,  
Rabbiosi cani  
Dovete andar  
Alla malora,  
Da tutti esecrati,  
Da tutti scacciati.

Se questo non basta  
A farvi patire,  
Dovete morire  
Di rabbia Si! Si!  
Da tutte le parti  
Sarete scacciati,  
Ancor fucilati  
Sarete Si! Si!<sup>96</sup>.

Vista l'inutilità di una reazione, Francesco Domenico Guerrazzi, che nel frattempo aveva ottenuto pieni poteri<sup>97</sup>, decise di uscire di scena e l'amministrazione municipale, guidata dal Gonfaloniere Ubaldino Peruzzi, cercò di ripristinare l'ordine facendo subito affiggere un proclama:

Cittadini!  
Nella gravità della circostanza il vostro Municipio sente tutta l'importanza della sua missione.

Egli, a nome del Principe, assume la direzione degli affari e si ripromette di liberarvi dal dolore di una invasione.

Il Municipio, in questo solenne momento, si aggrega cinque cittadini che godono la vostra fiducia e sono: Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Luigi Serristori, Carlo Torrigiani, Cesare Capogrossi.

Dal Municipio di Firenze li 12 Aprile 1849

Per il Gonfaloniere impedito

Orazio Cesare Ricasoli Primo Priore<sup>98</sup>.

Era nata la Commissione Governativa Toscana ed assolti i compiti più

96 Composizione manoscritta di proprietà privata.

97 Cfr. C. CECCUTI, *Dalla Restaurazione alla fine del Granducato*, in *Storia della Civiltà Toscana*, Firenze, Le Monnier, 1998, p. 60

98 VECCHI, *L'Italia*, cit., vol. II. p. 134.

urgenti, quindici giorni dopo, una deputazione, guidata da Francesco Cempini e da Giuseppe Cosimo Vanni, si recò a Mola di Gaeta, per conferire con il Granduca Leopoldo II ed invitarlo ufficialmente a far ritorno in Toscana con pieni poteri<sup>99</sup>. Il sovrano prese tempo e, solo dopo la costituzione di un nuovo Ministero, sotto la guida di Giovanni Baldasseroni, lasciò Gaeta il 21 Luglio, su di una “fregata napoletana”<sup>100</sup>, raggiungendo Viareggio il 24. Il porto di Livorno fu evitato nel timore di tumulti, visti i legami che ancora sussistevano fra larga parte della popolazione dell'importante scalo e Francesco Domenico Guerrazzi. Il ripristino dell'autorità sovrana di Leopoldo II rese naturale il graduale ritorno a posizioni intransigenti e codine<sup>101</sup>. “Il diaccio era rotto”, osserva ancora Candido Augusto Vecchi, “non faceva più mestieri di alcun ritegno. Ond'è che i reazionari russi e tedeschi e la canaglia da lor prez-zolata alle grida di Viva Leopoldo! Morte al Guerrazzi! lietamente ag-giungevano: Abbasso la libertà della stampa! Giù la Costituzione! Viva l'Austria! Viva Radetzky!”<sup>102</sup>. Una realtà politica doveva essere rapida-mente cancellata e, sotto la concreta minaccia di un forte contingente austriaco presente a Firenze, le calde speranze di democratici e liberali si affievolirono sempre di più.

Pio IX era ancora a Gaeta, ma un corpo di spedizione, allestito per ragioni di opportunità politica dal Presidente della Repubblica Francese Luigi Napoleone, pronto a spianarsi la via dell'Impero con l'appoggio dei cattolici, fu inviato in Italia per cancellare la Repubblica Romana. Lo comandava il Generale Oudinot ed i combattimenti che seguirono furono aspri e cruenti perché Giuseppe Garibaldi aveva assunto la difesa della città che appariva come la capitale designata di una Italia unita e indipendente. Trentamila francesi impiegarono un mese per superare il crinale del Gianicolo che fu teatro di una difesa disperata. Fra i caduti

99 Cfr. *Il governo di famiglia*, cit., p. 388.

100 *Ivi*, p. 389.

101 Cfr. F. BERTINI, *Risorgimento e questione sociale. Lotta nazionale e formazione della politica a Livorno e in Toscana (1849-1861)*, Firenze, Le Monnier, 2007, p. 37 e ss.; G. CIPRIANI, *Michele Sardi. Le memorie e l'archivio di un filolorenese*, Firenze, Nicomp, 2007, p. 23 e ss.

102 VECCHI, *L'Italia. Storia di due anni*, cit., vol. II, p. 132.

spiccano Luciano Manara e Goffredo Mameli, il celebre autore dell'inno che fu eseguito per la prima volta nel Novembre del 1847 e che sembrava compendiare le istanze politiche e le aspirazioni del momento:

“Fratelli d’Italia  
L’Italia s’è desta,  
Dell’elmo di Scipio  
S’è cinta la testa.

Dov’è la vittoria?  
Le porga la chioma  
Che schiava di Roma  
Iddio la creò.

Noi siamo da secoli  
Calpesti e derisi,  
Perché non siam popolo,  
Perché siam divisi.

Raccolgaci un’unica  
Bandiera, una speme,  
Di fonderci insieme  
Già l’ora suonò.

Uniamoci, uniamoci!  
L’unione e l’amore  
Rivelano ai popoli  
Le vie del Signore.

Giuriamo far libero  
Il suolo natio.  
Uniti, per Dio,  
Chi vincer ci può?

Dall'Alpe a Sicilia  
Dovunque è Legnano,  
Ogn'uom di Ferruccio  
Ha il cuore e la mano.

I bimbi d'Italia  
Si chiaman Balilla,  
Il suon d'ogni squilla  
I Vespri suonò.

Son giunchi che piegano  
Le spade vendute,  
Già l'aquila d'Austria  
Le penne ha perdute.

Il sangue d'Italia,  
Il sangue polacco,  
Bevè col Cosacco,  
Ma il cor le bruciò.

Evviva l'Italia!  
L'Italia s'è desta,  
Dell'elmo di Scipio  
S'è cinta la testa.

Dov' è la vittoria?  
Le porga la chioma,  
Che schiava di Roma  
Iddio la creò<sup>103</sup>.

Nonostante gli sforzi più generosi, Roma cadde il 3 Luglio del 1849.  
Mentre le truppe francesi penetravano nel cuore della città attraverso la

103 *I poeti della patria*, cit., pp. 334-335.

Porta S. Pancrazio, Mazzini riusciva a fuggire e Garibaldi si allontanava, coraggiosamente, alla testa di quattromila uomini, raggiungendo il territorio della Repubblica di S. Marino. Solo Venezia ancora resisteva, fiera della sua indipendenza, sotto la guida di Daniele Manin e Garibaldi voleva congiungere le sue forze con quelle della Repubblica di S. Marco.

Le vicende che caratterizzarono l'antico stato italiano sono esemplari e forniscono l'ulteriore riprova degli intrecci internazionali che dominano la politica di quegli anni lontani. Il 17 Marzo 1848, alla notizia di fermenti popolari a Vienna, l'opposizione, che da tempo covava sotto la cenere, esplose improvvisamente a Venezia. Si temevano gravi disordini ed il governatore della città, Conte Pallfy, concesse la formazione della Guardia Civica. Era una apertura di grande importanza ma, poco dopo, la notizia della insurrezione milanese provocò, anche nella città lagunare, una rivolta. Come ricorda lo svizzero Jean Debrunner: "I numerosi operai dell'Arsenale si ammutinarono contro il loro comandante, il Colonnello Marinovich, né fu senza pena che Manin, nella sua qualità di Capitano della Guardia Civica, pervenne a sottrarlo al loro furore. Ma dopo d'essere sfuggito al pericolo, ebbe l'imprudenza di ritornare al suo posto il 22 Marzo e di prendere severe misure. Quei suoi irconciliabili subordinati che, all'unanimità, avevano giurato la sua morte, si abbandonarono allora a vie di fatto sulla di lui persona, lo inseguirono e, dopo averlo raggiunto e strappato dal luogo ove erasi nascosto, lo trascinarono sulla piazza della corte, lo trucidarono in modo orribile lacerandone il corpo".

L'insurrezione aveva inizio ed "il grido di: Fuori lo straniero! Morte ai Tedeschi! Diventò da quel momento la parola d'ordine". Manin prese l'iniziativa ed occupò l'arsenale. "Tutti i vascelli, tutte le armi e le munizioni caddero in potere del popolo. Manin, facendo sventolare il vecchio vessillo di San Marco, si portò sulla gran piazza ed alle grida di: Viva San Marco! Viva la Repubblica! Proclamò l'antica Repubblica di Venezia". Il governatore civile austriaco, Conte Pallfy, cedette il potere ed anche il governatore militare, Conte Zichy, fece altrettanto, temendo per la sua vita. I soldati imperiali lasciarono la città e le fortezze, consegnando tutte le dotazioni militari. Daniele Manin fu subito proclamato

Presidente della Repubblica.

Occorreva reclutare uomini per la difesa della Repubblica Veneta appena sorta e Manin ritenne opportuno rivolgersi alla Svizzera. Sul finire dell'Aprile 1848, Antonio Canetti giunse infatti a Zurigo, su mandato del governo della Serenissima, "per concluder delle capitolazioni militari". Quasi contemporaneamente giunse a Berna un incaricato del governo di Milano, con un compito analogo. In pratica Venezia aveva scelto per i suoi arruolamenti il Nord-Est della Svizzera e Milano il Sud-Est. Il momento era estremamente favorevole. Come ricorda Debrunner, si stava infatti manifestando "nella classe industriale svizzera una gran simpatia per la causa della indipendenza italiana", che "trovava il suo punto di appoggio non solo nelle opinioni liberali della popolazione, ma anche dal lato dell'interesse commerciale", poiché "i prodotti svizzeri trovano sempre un grande sfogo nell'alta Italia e un grandioso sviluppo della nostra industria doveva necessariamente essere la conseguenza della distruzione del dominio austriaco in questo paese". Inoltre "eran tutti d'avviso che salvando l'Italia si innalzava un baluardo protettivo per la Svizzera".

Jean Debrunner, ben consapevole di questi aspetti, si presentò a Zurigo, deciso ad arruolarsi ed Antonio Canetti gli confermò il grado di Capitano di fanteria, chiedendogli, però, di mettere a disposizione della Serenissima, in due settimane, una Compagnia di volontari. Di ritorno a Frauenfeld, la sua città, Debrunner riuscì a reclutare gli uomini richiesti e partì alla volta della Lombardia. Dopo un rocambolesco viaggio la Compagnia al completo giunse a Milano, dove i soldati svizzeri "si esercitarono per la prima volta a gridare in italiano: Viva l'Italia! Viva Pio IX! Viva Carlo Alberto! Queste grida erano di moda in quel tempo ed oltre la coccarda tricolore, o un nastro a tre colori, ognuno portava appesa al petto una piccola medaglia sulla quale stava impresso il ritratto del papa".

Si doveva raggiungere Venezia e l'itinerario proseguì. "I soldati si divertirono grandemente nell'osservare le contadine italiane a lavoro colle gambe nude fino al di sopra del ginocchio, in mezzo alle numerose risaie ... alle quali l'ignoranza della lingua tedesca era ... un vantaggio". Attra-

verso il Po fu raggiunta Rovigo e, successivamente, Chioggia e Venezia. Nella città lagunare Debrunner giunse l'11 Giugno 1848. L'offensiva austriaca era in pieno svolgimento ma la laguna di Venezia, per le sue caratteristiche geografiche, appariva imprendibile. Solo una strada ferrata costruita su di un ponte di pietra lungo 3.603 metri e largo 9 congiungeva Venezia alla terraferma ma, all'uscita del ponte, s'innalzava il forte Marghera e dall'altra parte erano presenti i forti di Brondolo e di Treporti, oltre ad un numero elevato di strutture difensive che impedivano l'accesso alla città.

Nel 1848 le forze armate della Serenissima comprendevano 18.000 fanti e 4.000 marinai. L'Arsenale, cuore dell'apparato militare, vedeva all'opera ogni giorno 2.000 lavoratori. Comandante supremo delle truppe di terra era il Generale Guglielmo Pepe. Il 18 Giugno gli Austriaci occuparono Mestre, avvicinandosi a Marghera. Occorreva reagire e proteggere il litorale di Malamocco, dove si trovavano il forte di San Niccolò e quello di Sant'Andrea. La Compagnia Svizzera fu assegnata al forte di Marghera dove, per mesi, combatté più contro le febbri che contro gli Austriaci. I salassi furono all'ordine del giorno. Trasferiti al forte di Mazzorbo, a Burano, gli Svizzeri videro giungere alcuni compatrioti che avevano disertato dall'esercito pontificio. La situazione era critica. Venezia si era unita al Piemonte di Carlo Alberto e la sconfitta di Custoza determinò il crollo delle più vive speranze.

La Serenissima si unì allora a Manin: "Viva Manin! Sì! Sì! Esclamò la folla, soddisfatta pienamente della dittatura di quest'uomo al quale il popolo di Venezia prestava una fiducia illimitata", scrive Debrunner, "che bel momento nella vita di questo grand'uomo! Quale spettacolo interessante la vista di quella dieta popolare, sedente ad un'ora di notte avanzata sulla Piazza San Marco, rischiarata dai raggi di magica luna! Quanto era commovente il solenne silenzio che si fece allora che Manin, il padre del popolo, prese la parola e uno scoppio di strepitosi applausi accolse il suo discorso". Debrunner è un testimone prezioso e ci consente di vivere direttamente l'atmosfera di quei momenti drammatici. Manin fu chiaro: "Fra poco sarà battuta la generale acciò il popolo corra alle armi. Da ogni battaglione verrà scelto un certo numero d'uomini che,

in questa stessa notte, si porranno in cammino per la fortezza di Marghera, minacciata d'assalto dal nemico. Ci andremo tutti! Delle armi! Delle armi! Interruppe il popolo. Le armi le avrete, rispose Manin, tutto serve di arma ad un popolo che vuol difendersi”.

Successivamente egli pubblicò un veemente proclama:

“Soldati italiani

La Guerra dell' Indipendenza, alla quale avete consacrato il vostro sangue, è ora entrata in una fase per noi disastrosa. Forse unico rifugio alla libertà italiana sono queste lagune e Venezia debbe, ad ogni costo, custodire il fuoco sacro.

Valorosi!

Nel nome d'Italia, per la quale avete combattuto e volete combattere, vi scongiuro a non scemare di lena nella difesa di questo santo asilo della nostra nazionalità. Il momento è solenne. Trattasi della vita politica di un popolo intero, i cui destini pender possono da quest'ultimo propugnacolo.

Militi!

Quanti siete che da oltre Po, da oltre Mincio, da oltre Ticino qui siete venuti pel trionfo della causa comune, pensate che salvando Venezia salverete i più preziosi diritti delle vostre terre native. Le vostre famiglie benediranno ai tanti sacrifici che vi siete imposti. L'Europa ammirante premierà la generosa vostra perseveranza e, nel giorno che Italia potrà dirsi redenta, erigerà fra i tanti monumenti che qui stanno, del valore e della gloria dei nostri padri, un altro monumento, su cui starà scritto: I militi italiani difendendo Venezia hanno salvato l'indipendenza d'Italia.

Manin”.

Venezia era sola, anche la flotta sarda si stava ritirando ed il 15 Agosto 1848 fu costituito un governo dittatoriale di tre membri, dei quali, obbligatoriamente, uno doveva appartenere alla marina e uno alle truppe di terra. Gli eletti, a gran maggioranza, furono Manin Presidente, il Contrammiraglio Graziani, Ministro della Marina e il Colonnello Cavedalis, Ministro della Guerra. “Tutti e tre godenti la confidenza illimitata del

popolo”. Sul finire di Agosto la Compagnia di Debrunner fu trasferita a Chioggia, per un servizio in fortezza ancor più impegnativo. Nella cittadina gli Svizzeri incontrarono il battaglione universitario, composto da giovani valorosi ma del tutto indisciplinati. “I loro ufficiali, siccome nominati da essi stessi, non avevano nessuna autorità su di loro ... mangiavano a proprio conto negli alberghi ... Durante la metà della notte essi vagavano a torme, per le strade, facendo dei cattivi scherzi sui quali si chiudeva gli occhi, in considerazione dei deliziosi canti ch’essi eseguivano tutte le sere, con una meraviglia che incantava. Nelle caserme presentavano veramente il vivo quadro d’una famiglia disunita in cui giornalmente si alterca e dove le mani non stavano sempre alla cintola”.

Chioggia era ben difesa. Vi sorgeva il possente forte di Brondolo, con ottanta cannoni ed i forti minori della Madonna, di San Felice e di Sotto Marina. Debrunner con i suoi uomini fu assegnato al forte di Sotto Marina dove rimase fino alla metà di Novembre. Il freddo iniziava a farsi sentire e non erano mancate vere sofferenze per i soldati dato che “prima della fine di Ottobre non poterono scambiare il lor leggero uniforme di estate coi pantaloni e la tunica di lana. Il soldato che andava di sentinella ritornava quasi sempre ammalato ... La sola cucina, quantunque ristretta, offriva loro il comodo di riscaldarsi le membra intirizzate e per lo più il fuoco era sempre circondato da una mezza dozzina di soldati tremolanti di freddo. Gli Italiani, cosa da non credersi, sopportavano il freddo più facilmente che noi Svizzeri, abituati ad un clima montanoso. Non si vedevano stufe se non in qualche ricca casa di nobili; anche i camini sono colà rarissimi. In nessun luogo è coltivata con tanta perfezione l’arte di sopportare il freddo quanto nelle città delle lagune ... uno dei mezzi che impiegavasi per riscaldarsi consisteva nel riempire i taschini dei pantaloni di castagne arrosto, frutto generalmente in voga nell’inverno. Perciò gli Svizzeri si servivano di questo prezioso scaldatoio colla più gran predilezione”.

Debrunner offre spunti di riflessione davvero preziosi e permette di comprendere in profondità le caratteristiche della vita quotidiana in quei drammatici momenti. Il gelo incombeva sempre di più tanto da procurare la morte. “Non si può farsi un’idea di quanto i miei soldati ebbero

a soffrire a Sotto Marina, nei freddi giorni di Novembre, entro le loro baracche sbattute da tutti i venti e somiglianti a gabbie. Avevo costantemente una metà dei miei all'ospitale e quantunque la mia compagnia non fosse mai stata tanto numerosa, rare volte potevo disporre di più di sessanta uomini. Molti trovarono la morte in queste fatiche”.

Debrunner allestì funerali con rito evangelico e ciò suscitò stupore e meraviglia, soprattutto perché svolse le funzioni di pastore, oltre a quelle di Capitano. “Seppellimmo i due primi con gli onori militari e con ciò offrimmo agli abitanti lo strano spettacolo d'un convoglio funebre protestante. Pareva che non potessero farsene una ragione, vedendo quell'accompagnamento senza croce, né ceri, né insegne, né preti. Nullameno si scoprirono rispettosamente il capo al passare del corteccio. Molti cittadini accompagnarono il convoglio fino al cimitero, ove giunti, assunsi le funzioni di pastore e recitai un brevissimo discorso funebre. Quantunque i circostanti non intendessero una sillaba delle mie parole, sembravano nondimeno interessarsi e prender diletto alla nostra modesta cerimonia militare”.

Il governo della Serenissima ebbe sempre la massima fiducia in Debrunner e gli affidò il compito di verificare le difese di Chioggia, di valutare lo stato delle truppe della Repubblica e di visitare caserme, ospedali e prigioni. Le sue relazioni offrono un quadro sconcertante, come lui stesso racconta, la disorganizzazione era completa. “Da per tutto ci voleva una vera eternità prima che le guardie si mettessero sotto le armi. Mai quei soldati si trovavano pronti: o erano assenti, o avevano riposte le armi. Quando passai all'ispezione delle armi una metà le trovai in una condizione veramente trascurata. Molte giberne contenevano delle munizioni deteriorate e in quasi tutte, poi, un mazzetto di fulminanti e una pipa e in alcune altre del salame invece di cartucce. Gli oggetti indispensabili per un fuoco continuato, come per esempio spille, cacciavite, cavapalle mancavano quasi generalmente. In una parola la più pessima milizia non poteva trovarsi in uno stato più compassionevole”.

I soldati detenuti erano in uno stato di estremo degrado. “Trattati più come bestie che come uomini ... veniva loro somministrato un nutrimento che l'uomo, il più affamato avrebbe durato fatica a trangugiare

... In una parola una casa di reclusione in Svizzera è un paradiso a confronto delle prigioni militari venete di Chioggia, zeppe, in quel tempo, di detenuti”. Gli stessi ospedali erano in pessimo stato “mancando della prima condizione inerente ad uno stabilimento di questa natura, vale a dire la pulitezza. Quando si veniva a respirare l’aria delle loro sale non ci si sorprendeva più se le guarigioni erano così rade e lente. Un sacco e un guanciale ripieni di vecchia paglia costituivano il povero letto del malato che, posto entro stanze troppo stivate, aspirava de’ miasmi mortiferi. Tormentato di giorno da migliaia di mosche e di notte dagli insetti, s’aggiungeva sovente, per colmo di sciagura, che quando l’economista e il direttore se la intendevano fra di loro, non vi era, per tutto nutrimento, che del vecchio riso o delle paste per metà guaste e mai una zuppa, né un brodo di carne”.

Il testo di Debrunner è dunque una fonte straordinaria per comprendere la situazione veneziana del momento e ciò che contiene getta luce su molti aspetti e non solo su quelli politico-militari. Nonostante tante carenze, per lo spirito combattivo e la partecipazione ideale di tanti giovani, il 27 Ottobre, presso Mestre, la Serenissima riportò una splendida vittoria sugli Austriaci, tanto da occupare la cittadina. Il Colonnello Ulloa fu il principale artefice del successo, che ebbe notevole peso morale ma nessun valore strategico, dato che Mestre era indifendibile e fu presto sgombrata. La situazione era sempre più precaria, anche dal punto di vista economico e Manin autorizzò l’emissione di carta moneta a corso forzoso da 1, 2, 3, 5 Lire, per un totale di tre milioni. La nuova moneta, presto definita “patriottica”, era garantita da un prestito volontario di cittadini. Grazie a “questa importante misura finanziaria”, nota Debrunner, “anche il prezzo dei viveri non ebbe a risentirne la più piccola variazione”.

Il 20 Novembre 1848 la Compagnia Svizzera fu trasferita da Chioggia a Venezia, ma ben venti soldati erano gravemente ammalati e non “poterono lasciare il letto”. Nella città lagunare i soldati furono alloggiati nella caserma Corpus Domini, vicino alla stazione ferroviaria, dove, finalmente, ebbero una grande stufa in ferro. Nonostante questa provvidenziale dotazione “i casi di malattia aumentarono con incredibile proporzione.

Non era più la febbre soltanto che assaliva i soldati. I raffreddori e le raucedini facevano strage di loro e molti pativano d'idropisia ed avevano i piedi gonfi". Presto a Debrunner si presentò una situazione desolante: dei novantasei soldati "di cui componevasi la mia Compagnia, settantuno erano all'ospitale, dieci o dodici nelle caserme in convalescenza e affatto inabili al servizio. La morte me ne aveva rapiti già tanti che al nuovo anno mi vidi nella dolorosa necessità di spedire quindici atti mortuari in Svizzera".

Gli ospedali veneziani lasciavano costantemente a desiderare e Debrunner non mancava di ribadirlo: "Peccano tutti del difetto di nettezza, vi sono troppi malati nella stessa camera, i letti son troppo miseri e il più delle volte non purgati dagli insetti. I miei soldati ebbero a soffrir molto dell'incuria dei medici, della negligenza degli infermieri e delle soverchie assiduità dei cappuccini. Pochissimi riuscivano a farsi capire dai medici in italiano, o in francese e un medico tedesco era un fenomeno assai raro ... sembrava strano a' miei Svizzeri che loro si desse delle grandi ampolle di bevande che dovevansi ingoiare d'un fiato. Questo sistema rammentava loro, purtroppo, i rimedi che l'arte veterinaria amministra ai cavalli nei loro paesi". La rapacità del personale che doveva curare l'assistenza era poi terribile: "Veniva a morire un soldato, gli infermieri si avventavano su di lui come tanti lupi affamati, facevano fardello dei suoi effetti, s'impossessavano del poco denaro che poteva aver nascosto sotto il capezzale ... Il soldato morto veniva seppellito affatto nudo, quando non v'era persona che avesse cura di fargli avere una bara e, nel trasporto dall'ospitale al cimitero, veniva riposto in una delle tante casse nere, comuni, che sono a quest'uopo disposte".

Essendo protestanti, gli Svizzeri erano poi tormentati in modo particolare e Debrunner non manca di sottolineare questo importante aspetto: "A tutti questi patimenti, cui dovevano soggiacere i poveri soldati, si aggiunse per di più l'importuno proselitismo che i membri dell'ordine dei Cappuccini esercitavano, con grande attività, negli ospedali. Per poter vantarsi di aver strappato un'anima al demonio, codesti propagandisti non si facevano scrupolo di tormentare l'ammalato sul suo letto di dolore ed anche negli ultimi suoi momenti lo assediavano con una

tenacità indicibile. Nulladimeno trovarono ne' miei Svizzeri un terreno sterile, per la riuscita dei loro sforzi a salvar le anime. Uno solo riuscirono a convertirlo e anche questo mentre trovavasi in uno stato d'incapacità intellettuale. In contraccambio furono talvolta duramente respinti ed anche messi alla ragione da un cattolico, che finì coll'abbracciare il protestantesimo e volle essere battezzato una seconda volta, per accondiscendere a' suoi camerati professanti questa confessione. Quando io portai delle lagnanze contro questo abuso e furono dati agli infermieri gli ordini in proposito, si lasciarono tranquilli i miei soldati, ma l'influenza del pretismo ebbe per risultato che i protestanti che si trovavano a Santa Chiara furono collocati tutti in una camera particolare che, più tardi, venne per ironia chiamata la sala degli eretici".

Il Console svizzero Woelflin si adoperò con efficacia per migliorare le condizioni dei suoi compatrioti, "raccomandando caldamente la nostra Compagnia al cittadino Manin nelle frequenti conferenze che seco lui aveva", benché le autorità Cantionali non avessero avallato ufficialmente l'intervento militare. Debrunner e i suoi uomini, ormai ridotti a cinquantacinque, furono successivamente trasferiti a Murano, celebre centro vetrario. Il freddo e l'umidità divennero, ancora una volta, fastidiosi compagni quotidiani. In mancanza di un locale coperto fu assegnato ai soldati, "per ricovero, un vecchio bastimento all'ancora, entro il quale non si poteva accendere altro fuoco che di carbone. Le emanazioni dell'acido carbonico rese loro, a lungo andare, insopportabile quel fuoco e il più delle volte preferivano sopportare volontariamente il freddo". A Murano era stata costituita anche una Compagnia Ungherese, composta interamente da disertori o da prigionieri disposti a combattere contro gli Austriaci. Era comandata dal Capitano Winkler, ufficiale imperiale e "tutte le truppe veneziane si guardavano bene dal fare la loro conoscenza, imperocché essi godevano fama di soldati i più sucidi e rapaci. Ad ogni riunione essi davano prova della loro raffinata industria in fatto di mariuoleria".

All'inizio del 1849 la situazione finanziaria della Repubblica Veneta peggiorò ulteriormente. La "moneta nazionale" era divenuta da tempo insufficiente e circolavano ormai ben dodici milioni di "moneta comu-

nale". Molti offrivano alla patria i loro stipendi, con grande generosità ed il generale Pepe "da principio fece cessione della metà e, in seguito, di tutta la sua paga di duecento franchi al giorno, a favore del pubblico tesoro". Come sottolinea Debrunner: "Quasi ogni numero della Gazzetta di Venezia pubblicava, sotto il titolo di Offerte alla Patria, una lunga lista di doni patriottici e alcune volte di persone appartenenti alla classe operaia, la più infima". Il problema economico era il più grave e finì per minare la resistenza della Repubblica. Debrunner è estremamente chiaro al riguardo e ciò che scrive è, ancora una volta, prezioso per comprendere la situazione del momento.

"Ciò che sarebbe stato più atto a rialzare le finanze veneziane era il sussidio mensile di 600.000 franchi decretato dalle Camere di Sardegna in Febbraio, sussidio che doveva cominciare dal 1 Gennaio 1849 e durare fino a guerra finita. Se questo soccorso, invece d'essere stato promesso sulla carta, fosse stato effettivamente fatto. Ma le condizioni finanziarie della Sardegna ed altri avvenimenti sopraggiunsero ad impedire l'adempimento di questa promessa, di modo che, ben lungi che questi pagamenti venissero regolarmente effettuati, non fu pagata a Venezia nemmeno una rata. Al finire del 1848 le offerte volontarie, nella sola città di Venezia, ascendevano alla somma di 63.000 lire, mentre quelle di tutte le altre città d'Italia non ne produssero che 52.000, ciò che risulta ben poca cosa se viene paragonato a quanto fu raccolto in Svizzera (1848) per i feriti della Guerra del Sonderbund. Le collette organizzate e favorite da alcuni governi ebbero un miglior risultato per Venezia, a datare dal 1849. Il solo Governo di Toscana aveva fatto pervenire, nel periodo del mese di Gennaio, 72.000 lire e gli Italiani dimoranti nel Perù avevano spedito 9.382 lire. Ma né questi sussidi, né le rendite ordinarie di Venezia, ammontanti a 200.000 lire al mese potevano bastare a coprire l'enorme dispendio mensile di tre milioni".

Manin, grazie alla creazione di una assemblea permanente dei rappresentanti del popolo, ebbe un potere esecutivo illimitato. Venezia lo acclamò come un eroe ed il 4 Marzo 1849 gli conferì l'incarico della difesa interna ed esterna del paese. L'assemblea conservò invece il potere costituente e legislativo, compreso quello di deliberare sulle sorti poli-

tiche della Serenissima. Carlo Alberto aveva riaperto le ostilità contro l'Austria e la nuova fase del conflitto coinvolse anche Venezia. Il grido Viva la Guerra echeggiava ovunque. L'esercito di San Marco, affidato al generale Pepe, raggiunse presto i 16.000 uomini a cui si aggiungevano più di 12.000 membri della Guardia Nazionale.

Debrunner ebbe l'ordine di raggiungere Marghera con la sua compagnia ormai ristabilita. Il 20 Marzo il Console svizzero Woelflin gli scrisse queste parole: "Signor Capitano ... io mi congratulo con voi e colla vostra piccola truppa poiché si troverà nell'occasione di poter dare nuove prove del conosciuto valore degli Svizzeri e questa volta sarà per la causa del popolo ... e non contro questa nobile e santa causa ... Possiate colla Compagnia, purtroppo piccolissima, uscire vittorioso dal combattimento e realizzare così le speranze che si hanno in voi per la salvezza dell'Italia e l'onore della patria Svizzera ... Iddio benedica la vostra valorosa truppa, la nostra cara patria, l'Italia, tutti i popoli liberi e tutti quelli che aspirano a libertà. Addio e che l'Ente Supremo voglia concederci il bene di rivederci presto in questo mondo e, se questo non fosse possibile, ci rivedremo un giorno al di là delle stelle".

La Svizzera era a fianco dei patrioti italiani con calore e partecipazione. La cocente sconfitta di Novara, il 23 Marzo 1849. Tolse presto ogni speranza di vittoria ma Venezia decise di resistere ad oltranza ed il popolo si unì, ancora una volta, a Manin. Il 2 Aprile gli furono conferiti "poteri illimitati" e l'ordine fu di opporsi agli Austriaci ad ogni costo. Come ricorda Debrunner: "Solennemente commossa la folla ripeté quelle famose parole di sì grande conseguenza Ad ogni costo e gridando Viva l'Assemblea. Il popolo sanzionò il sublime decreto pronunciato dai suoi degni rappresentanti". Dall'inizio di Aprile si diffuse spontaneamente in città un nuovo "distintivo politico, consistente in un nastro rosso portato all'occhiello ... Quasi tutti portavano quei nastri che valevano ad indicare i partitanti della resistenza. Il motto che stava su tutte le bocche e che fu scelto anche per titolo di un nuovo giornale era: Resistere ad ogni costo. Domandavasi a qualcuno del popolo che significasse quel nastro rosso, ci rispondeva: Sangue".

Per affrontare gli incombenti problemi economici la Serenissima de-

cretò un prestito forzoso di tre milioni. Verso la metà di Aprile Debrunner e i suoi uomini furono trasferiti al Forte di San Giorgio in Alga, che difendeva l'accesso alla città dalla parte di Fusina. Lo scontro si avvicinava e persino la chiesa si mosse. Il Patriarca Jacopo Menico rivolse preghiere a Maria Vergine e stabilì processioni per implorare la salvezza di Venezia. Il corpo d'armata austriaco, al comando del Maresciallo Haynau, prese presto posizione davanti a Marghera con possenti artiglierie ed iniziarono le operazioni d'assedio. Occorreva rafforzare la difesa in quel settore ed anche Debrunner fu trasferito a Marghera con i suoi uomini. Il cannoneggiamento delle fortificazioni di quell'area fu durissimo e spettacolare. I Veneziani risposero con vigore mentre "la guarnigione interna stava al sicuro, entro le caserme a prova di bomba".

Il Feldmaresciallo Radetzki, giunto da Milano, inviò il 4 Maggio, per mezzo di un ufficiale che fu ricevuto proprio da Debrunner, l'invito alla "resa assoluta, piena ed intera". Manin gli rispose che la resistenza era stata decretata "dai mandatari legittimi degli abitanti di Venezia" e che l'Inghilterra e la Francia stavano operando per una soluzione diplomatica. Radetzki, contrariato, fece comprendere la posizione dell'Austria il 6 Maggio, con una lettera di estrema durezza: "Sua Maestà il nostro sovrano essendo deciso di non permettere l'intervento di potenze estere fra lui ed i suoi sudditi ribelli, tale speranza del governo rivoluzionario di Venezia è vana, illusoria e fatta solamente per ingannare i poveri abitanti. Cessa dunque, d'ora innanzi, ogni ulteriore carteggio e deploro che Venezia abbia a subire le sorti della guerra".

I combattimenti ebbero presto inizio e Debrunner ed i suoi uomini affrontarono con coraggio gli Austriaci compiendo audaci sortite. I legami con la Svizzera non erano venuti meno in quei mesi di impegno e di fatica ed appresa la notizia che ad Arau si sarebbe svolta la gara di tiro federale, Debrunner, con un gesto sorprendente, decise di inviare una tazza d'argento dorato da aggiungere ai premi. Tutti i soldati contribuirono con offerte in denaro ed il prezioso oggetto, verso la metà di Maggio, partì per la via di Trieste, su un bastimento da guerra francese, con una significativa lettera di accompagnamento.

Venezia il 12 Maggio 1849

Cari Confederati

Malgrado il rigoroso blocco dell'Austria, la grata notizia che il tiro federale avrà luogo quest'estate ad Arau, luogo di sua fondazione, essendo giunta alla nostra piccola truppa svizzera che qui combatte per l'indipendenza di Venezia ... riceverete a titolo di dono volontario della nostra Compagnia, una tazza, per la quale hanno contribuito, con vero piacere, ufficiali, sottufficiali e semplici soldati. Nostro desiderio è che questa tazza possa trovar il suo posto al bersaglio nazionale ... Qui il nostro servizio non disonora la Svizzera. Il nostro corpo è il solo che combatte all'estero per la causa liberale ed è mestieri far distinzione fra noi e i reggimenti che servono altrove. Noi non siamo già i mercenari venali d'un principe, non siamo già i ciechi strumenti d'un despota, impiegati a soffocare i più sacri diritti del popolo. Noi ci battiamo per, e non contro, la causa del cittadino, in qualità di cacciatori volontari. Noi prendiamo parte alla gran caccia per la conquista della libertà e dell'indipendenza, supremo bene di cui Venezia si mostra degna al massimo grado. Il 4 Maggio anche noi abbiamo aperto presso Marghera un tiro che dura giorno e notte e Dio solo sa quanto tempo durerà ancora. È un gran tiro, d'una natura affatto particolare, eseguito con ogni sorta di proiettili, Vi sono più di ventimila bersagli che si muovono e si avvicinano sempre di più. I premi sono di ferro e di piombo e vengono dispensati in molta abbondanza. Talvolta vi si aggiungono dei fogli di passo per un'altra patria migliore, tal'altra delle marche d'onore che si portano per tutta la vita impresse sul corpo ... Intanto che nei vostri brillanti giorni di festa concorrerete a dei premi d'oro e d'argento, le nostre carabine tuoneranno qui per respingere l'inimico che ci stringe sempre più da vicino ... Appo noi, come appo voi, l'onore del nome svizzero è la nostra meta, la carabina la nostra protezione e il valore svizzero la nostra forza ...

A nome della Compagnia dei Cacciatori Volontari Svizzeri al servizio di Venezia.

Il Capitano Debrunner

Il Sergente Maggiore Bocksberger”.

Il dono giunse a destinazione ed il comitato organizzatore del tiro federale subito rispose con entusiasmo.

Arau il 24 Maggio 1849

Cari Confederati. Amatissimi fratelli di Venezia

Se fra i numerosi doni che da ogni parte ci giungono per la nostra festa nazionale ve n'è uno che ci abbia ricolmi d'una gioia tutta particolare e di lieta sorpresa, possiamo assicurarvi essere il vostro. Non è l'oro, non è l'argento, né gli ornamenti, né l'arte che c'induce ad apprezzarne il valore: i vostri sentimenti, i vostri cuori svizzeri, il vostro attaccamento alla patria ne costituiscono la pietra di paragone ... noi dobbiamo ammirarvi. Piccoli di numero ma grandi pel coraggio, voi siete l'ultimo baluardo di codesta bella Italia. Immensamente al di sopra del rigido testo d'una legge decrepita sollevasi l'uomo, l'umanità, sollevasi la libertà e l'alleanza fraterna delle nazioni. Qualunque sia il destino della nobile lotta che voi sostenete, il vostro nome non perirà nell'oblio e, quantunque migliaia dei vostri fratelli, nell'errore, servano altrove di ciechi strumenti alla tirannia, voi, così pochi di numero, siete anche più da ammirare ... Voi salverete ... all'estero l'onore del Popolo Svizzero ... Dio vi protegga e conservi la libertà! Addio!

A nome del comitato organizzatore del tiro federale

Il Presidente Herzog Gemuseus  
Il Segretario R. Weiersmueller”.

Forte di una nuova legittimità, la Compagnia di Debrunner era pronta all'estremo sacrificio e la lettera giunta da Arau fu comunicata al Console Woelflin e subito tradotta e pubblicata sulla “Gazzetta di Venezia”. Il blocco attorno alla laguna era inesorabile. Solo i vascelli da guerra inglesi e francesi avevano libertà di movimento. Occorreva reperire vettovaglie

e, con una sortita da Brondolo, i Veneziani riuscirono “ad impadronirsi di trecento buoi, quattro maiali, dodici cavalli, una quantità grande di uova, delle galline”. Il 24 Maggio, di buon mattino, iniziò il bombardamento generale della fortezza di Marghera. Gli Austriaci aprirono il fuoco con novantasei cannoni, ventiquattro obici e cinque mortai. La fortezza non fu da meno rispondendo in pochi minuti con più di centosessanta pezzi di artiglieria. “Al tuonare spaventevole delle bocche da fuoco, al fischiare dei razzi, al rumoreggiare delle palle, al muggiiar delle bombe, al crepitar delle granate frammischiavansi le grida di: Viva l’Italia, proferite dai nostri infaticabili artiglieri. In una parola era tale lo scricchiolio e il terremoto, che si sarebbe creduto che il cielo e la terra stessero per confondersi insieme. Il più forte scoppio di tuono è un leggero mormorio in confronto di tutto quel rovinio”.

In quel momento drammatico tutti mostrarono il più vivo senso del dovere. Scrive infatti Debrunner: “L’attaccamento al simbolo dell’indipendenza, alla bandiera tricolore, che manifestarono gli Italiani in quello spaventevole combattimento d’artiglieria ha in sé qualche cosa di meraviglioso. Su ogni punto fortificato vedevasi sventolare una di queste bandiere attaccata ad una lunga asta. La stoffa di quelle bandiere era tutta lacera e fatta in pezzi dalle innumerevoli palle e qualche volta accadeva che una di queste spezzasse anche il bastone. Quando vedevase una cadere, subito v’era qualche soldato, od anche ufficiale, che intrepidamente saliva, a rischio della sua vita, a piantare sul bastione un’altra asta e, durante quella operazione tanto pericolosa, molte volte lo si perdeva di vista, avvolto dai turbini di polvere sollevata dalla pioggia di palle che, senza interruzione, cadevano a lui d’intorno. Questi tratti di coraggio eroico non sono rari presso gli Italiani”.

Il cannoneggiamento austriaco riprese il giorno successivo e soprattutto le granate con “shrapnels” fecero molte vittime. “L’implacabile nemico, in quarant’ore di bombardamento, non aveva ancora consumate le immense masse di ferro che avea radunato per forzare Marghera. Le sue sedici batterie seminarono, nella mattina del 26 Maggio, la morte e la distruzione nelle nostre file collo stesso accanimento dei precedenti due giorni. La nostra difesa poteva bensì essere eroica e disperata

ma era impossibile che venisse coronata di buon successo, imperocché vedevasi chiaramente che l'artiglieria nemica aveva il vantaggio. Non solo le ultime ventiquattr'ore ci costarono gravi sacrifici d'uomini, ma scemarono considerabilmente i mezzi di difesa del forte. I bastioni rovinati, i parapetti e le opere laterali abbattute mettevano allo scoperto gli uomini di servizio dei pezzi ... I guasti sofferti dalla fortezza erano troppo considerabili e troppo estesi per pensare a poterci riparare, anche impiegando la più grande assiduità. Si dové quindi limitarsi alle misure più indispensabili, cioè a ristabilire le comunicazioni e i ponti. D'altra parte le munizioni e i viveri cominciavano a mancare”.

La situazione era sempre più drammatica. Gli “shrapnels” erano micidiali. Come ricorda Debrunner: “I tetti delle nostre stanze, traforate in mille parti, somigliavano quasi un crivello, attestando così il potente effetto di quelle granate che contengono centoventi palle di fucile di comune calibro”. Manin decise di abbandonare il forte e di farlo evacuare. Il reparto svizzero avrebbe lasciato per ultimo Marghera, per ingannare il nemico più a lungo possibile, “dopo aver inchiodati i cannoni, gettate in acqua le munizioni, rialzato dietro ... il ponte e chiuse le porte”. Debrunner ritenne un errore lasciare una posizione strategica così importante, nonostante le perdite subite, ma dopo aver avuto conferma scritta dell'ordine, obbedì. Tre giorni di bombardamento erano costati cento morti e circa quattrocento feriti, tre quarti dei quali perirono successivamente.

Fortunatamente gli Austriaci non si accorsero subito del ripiegamento. Come nota Debrunner: “L'ordine di evacuare la piazza aveva influito sulle truppe in modo demoralizzante. Siamo perduti! Tale era il sentimento che dominava in questa ritirata e pochissimi erano quelli che non fossero persuasi non poter Venezia resistere più di otto giorni. La combinazione che il nemico non osservò la nostra ritirata salvò noi, non men che Venezia, da una sventura incalcolabile. Quanta gente, presso San Giuliano, sarebbe caduta schiacciata dalle palle del nemico se le sue batterie avessero, come il giorno avanti, fatto un fuoco incrociato sulla strada ferrata e sul ponte e quali vendette non avrebbero esercitato sui poveri innocenti abitanti le soldatesche irritate, fino al parossismo, dal

furore, se fossero entrate per assalto nella città”.

Il ponte di Marghera fu fatto saltare per impedire l'accesso alle truppe austriache e per rincuorare i soldati della Repubblica che si erano ritirati ed infondergli nuova fiducia. Il primo Giugno Manin li radunò in Piazza San Marco, Anche Debrunner, con i suoi Svizzeri, era presente e lo stesso Manin, stringendogli la mano, si congratulò con lui: “Che bei soldati avete e come sono valorosi! ... Capitano sono contentissimo di voi e dei vostri valorosi Svizzeri”. Il Presidente non mancò poi di parlare alla popolazione che affollava la piazza: “Voi avete veduto una parte delle truppe che così gloriosamente difesero i forti di Marghera. Viva la guarnigione di Marghera! Tutti quelli che non vi poterono concorrere desiderano di poterla emulare. Abbiamo avuto delle perdite, bisogna empiri i ranghi che sono vuoti. Al deposito dell'arruolamento, o Veneziani! Al deposito! Al deposito, o Veneziani!”. Un nuovo, singolare omaggio attendeva il reparto svizzero. Sistemato su due barche, mentre navigava lungo il Canal Grande, fu salutato con “una pioggia di fiori”.

Debrunner raggiunse con i suoi uomini il forte di San Pietro in Volta, a Malamocco. La resistenza proseguiva ma la carenza di viveri cominciava a farsi sentire. Furono conferiti poteri eccezionali al Generale Pepe, chiamato a presiedere la Commissione Militare ma questa diarchia: Manin-Pepe non giovò al potenziale offensivo della Serenissima, per le inevitabili conflittualità all'interno della catena di comando. La fame divenne presto un assillo costante e si tentò di giungere a trattative. Manin ed il delegato austriaco de Bruck ebbero modo di valutare ogni questione ma l'intransigenza di Vienna, decisa a sottomettere la repubblica ribelle, impedì l'accordo, “visto che le offerte speciali per Venezia si sarebbero ridotte a disonorevoli patti di capitolazione”. Era necessario “ripartire equamente le provvigioni di viveri e ... con Decreto del 7 Luglio, venne istituita una Commissione Annonaria Centrale ... Ordinò essa, sotto pena di confisca, la dichiarazione d'ufficio di tutte le provvigioni private, fissò il prezzo dei viveri, regolò la vendita e la ripartizione uniforme, impedendo così che una parte della popolazione non morisse di fame, mentre un'altra parte s'arricchiva a sue spese ... Dopo il 25 Luglio non fu più possibile avere del grano da macinare ... polenta e pane che per l'uso giornaliero e me-

diante presentazione d'un certificato rilasciato dai rispettivi parrochi ... Nulladimeno le truppe ricevevano le solite razioni”.

Si curava in ogni modo la salute e l'animo dei soldati. Si attendeva un attacco e voci insistenti affermavano “che gli Austriaci avevano il progetto di bombardare mediante palloni aerei la città, inaccessibile, fino allora, a' suoi proiettili e che nell'arsenale di Treviso se ne stava fabbricando una gran quantità”. L'ipotesi appariva inverosimile, mai qualcosa del genere era avvenuto e la notizia venne subito considerata “una spiritosa invenzione”. Si giunse addirittura a vendere delle caricature “dove si vedeva una mezza dozzina di Croati affaccendati a far discendere delle enormi bombe sulla piazza San Marco”. Tutti ridevano ma, a breve distanza, “i Veneziani scopersero effettivamente dei palloni di quel genere che, ad ogni cinque minuti, si facevano salire in aria da una nave da guerra ancorata dietro il Lido e videro coi propri occhi avverarsi il racconto ch'essi ritenevano per favoloso”.

I bombardamento aereo ebbe inizio. Niente di simile era mai stato visto in precedenza e lo stupore regnava sovrano e superava addirittura la paura. Fortunatamente “nessuna delle tante bombe-palloni, lanciate all'aria, venne a cadere sulla città. La maggior parte caddero in mare ed altre, spinte da un furioso vento Sud-Est, passarono per disopra la città e le lagune e andarono a scaricare a Mestre e a Campalto le loro masse di struggitrici di ferro sulle teste stesse dei nostri nemici inventori i quali, nella posizione penosa in cui ci trovavamo, non potevano divertirci più piacevolmente che dandoci lo spettacolo di quelle bombe-palloni”. L'incredibile azione concepita dallo stato maggiore austriaco, di fatto, fallì mettendo però in chiaro le potenzialità offensive di un attacco dal cielo. I Veneziani si salvarono per un insieme di coincidenze favorevoli, prima di tutto per il forte vento di Sud-Est. Lo spettacolo dei palloni era sorprendente e, come narra Debrunner: “Tutti stavano sulle pubbliche piazze in attitudine silenziosa, a bocca aperta e gli occhi rivolti al cielo come vedessero volare in aria delle allodole arrostate e quando una nuvoletta di vero fumo, seguita da una leggera detonazione, formavasi nell'aria e indicava con ciò che una bomba era scoppiata, tutta la gente batteva per istinto le mani. I pubblici applausi si manifestavano in mo-

do più vivo e generale allorquando vedevasi qua e là alcune di quelle maledette bolle di sapone calare nella direzione di Mestre. Allora non si contentavano di gridare: Viva, battendo mani e piedi, ma vi aggiungevano: Bravo! Buon appetito!

I Veneziani, protetti dalle condizioni atmosferiche, resistevano e le loro efficaci batterie fermarono gli Austriaci per più di quattro settimane. Debrunner, con i suoi uomini, prestava servizio a San Secondo, un forte più defilato, ma che fu sottoposto ad un attacco di sorpresa. Gli Svizzeri resistettero e pochi degli assalitori, fulminati a mitraglia, sopravvissero. La carenza di alimenti era sempre più palpabile, Scrive infatti Debrunner: “L'affollamento di popolo che aveva luogo mattina e sera dinanzi i magazzini del pane, per ricevere la razione giornaliera assegnata loro dal curato della parrocchia, era anche questo un affare da ispirare serie inquietudini. Succedeva quasi sempre che le provvigioni non bastassero per tutti quelli che si presentavano e che gli ultimi dovessero ritornarsene colle mani vuote ... Era uno spettacolo straziante quel vedere tante povere donne, i cui lineamenti sfigurati attestavano la miseria e la fame, accalcarsi spinte e respinte dall'onda della folla per ottenere il loro pane quotidiano a prezzo d'un denaro guadagnato con infiniti stenti, o mendicato dalla carità comune. Spesse volte succedevano delle risse e accadde anche che molti perissero soffocati in quelle scene provocate dalla fame”.

Gli Austriaci si stavano preparando alla battaglia finale ed “il 29 Luglio il nemico aprì con tutte le sue batterie, piantate all'estremità del ponte e a San Giuliano, un fuoco così violento quale non erasi più udito da alcune settimane e, a grande stupore dei Veneziani, le palle volavano fin oltre il centro della città ... Continuando il fuoco alla mattina del giorno seguente, quattro quinti della città, che si trovavano esposti al grandinar dei proiettili, emigravano tutti in quella sola parte ove questi non arrivavano. Molti abitanti fuggirono con i loro averi a Murano, altri si ricoverarono sulle navi che stavano nel porto e, quelli che non poterono trovare un asilo al coperto, andarono a collocarsi all'aria aperta, al giardino pubblico, o rifugiandosi sotto i portici delle chiese. I quartieri abbandonati vennero posti sotto custodia della Guardia Civica e nessuno

poteva andarvi durante la notte, fuor di quelli in servizio, o muniti d'un distintivo militare. All'alba una parte degli abitanti tornava alle loro case per attendere alle proprie occupazioni. Questo sconcerto costò molte vittime, che tante non si seppero contare, ciò nonostante fa meraviglia che, con una quantità così sterminata di palle fulminata sulla città, il numero non sia stato così grande come si poteva supporre”.

La situazione stava divenendo insostenibile e Debrunner si sofferma su ogni dettaglio, fornendo una preziosa testimonianza. Gli aspetti militari, ad esempio, sono affrontati con grande accuratezza. Già abbiamo visto la singolare tattica del bombardamento aereo e non meno rilevante appare ora la gittata e la potenza di fuoco dei cannoni austriaci. Ma come era possibile far giungere dei colpi di artiglieria, nel 1849, a così grande distanza? Anche in questo caso la testimonianza del capitano svizzero è illuminante. “Per lanciare le sue palle all'incredibile distanza di 5.300 metri, il nemico si servì dei cannoni alla Paixhans da ventiquattro libbre, per i quali aveva costruito, con delle travi, degli affusti sommamente solidi, onde scaricarli sotto un'inclinazione di quarantacinque gradi. Siccome i proiettili non arrivavano che con la forza che loro imprimeva la caduta da quell'altezza considerabile, il loro effetto non poteva mai essere quello d'un colpo tirato a rimbalzo. La maggior parte penetravano nelle case dai tetti e siccome non trapassavano, rare volte, più di due piani, non si può dire che cagionassero gravi danni. Anche le facciate delle case non portavano molte tracce di quei proiettili”.

L'artiglieria austriaca presto, però, mutò tattica, con effetti ancor più distruttivi. “Per altro, alcuni giorni dopo, al suo fuoco di bombe, il nemico interpolò delle granate e principiò a trarre anche con palle roventi. Scagliava le sue bombe a una distanza di 3.850 metri, le granate e le palle arroventate alla distanza di 4.400 metri. Ne risultarono dei frequenti incendi che venivano quasi sempre domati tantosto dai pompieri, pronti ad accorrere ov'era il bisogno ... L'incendio di maggior conseguenza fu quello della chiesa situata a fianco del Palazzo Labia, ove andarono distrutti delle sculture e dei quadri”.

Accanto al dramma del cannoneggiamento e degli incendi iniziava a manifestarsi il colera, provocato da carenze igieniche e dallo stato di

denutrizione di larga parte dei Veneziani. Scrive Debrunner: Già da più settimane eransi verificati dei casi di cholera, senza per altro che se ne dessero troppo pensiero, ma dopo ... aumentarono con una spaventevole rapidità e, nella prima quindicina di Agosto, il morbo inferì così intensamente nella città, già tanto afflitta dalla guerra e dalla fame, che vi perivano fin quattrocento persone al giorno. La mia compagnia, già ridotta a quell'epoca a soli 81 uomini, ne perdette 18 nel breve spazio di dieci giorni". Nonostante la gravissima situazione, il governo della Serenissima cercò di combattere in ogni modo il terribile flagello. La vera causa del morbo era l'inquinamento delle acque, ma Venezia era assediata e tutta la sporcizia prodotta e accumulata non poteva uscire dalla città.

Lo zelo mostrato dalle autorità nel porre in esecuzione le più energiche misure sanitarie è ben sottolineato. Scrive infatti Debrunner: "Non si mancava di dare le istruzioni necessarie e di usare tutti i mezzi atti a preservare dal contagio e impedire la propagazione dell'epidemia. Nulladimeno il numero delle vittime andava aumentando di giorno in giorno. Il cattivo nutrimento della popolazione era una delle cause principali di questa malattia. Il vino e l'acquavite mancavano del tutto. Il povero poteva, con grandi stenti, procacciarsi qualche volta della carne e del pesce, ridotto a cibarsi quasi esclusivamente di polenta e di legumi". Il Patriarca di Venezia fu il primo a cedere, facendo circolare una petizione per avviare trattative di capitolazione. Il gesto del prelato suscitò il massimo sdegno.

"Una moltitudine di gente esaltata, fra cui molti soldati, trasse furibonda al palazzo dell'Arcivescovo gridando: Morte al Patriarca! Penetrati dalle finestre in una camera inferiore, fracassarono la mobilia gettandola nel canale con tutti i libri e scritti che capitaron loro sotto le mani. Indi, atterrate le porte, salirono ai piani superiori e devastarono ogni cosa nello stesso modo, in mezzo alle selvagge grida della folla che, dalla strada contemplava quello spettacolo. Invano cercarono del Patriarca ché altrimenti, ove fosse caduto nelle loro mani, sarebbe rimasto vittima di quel furore popolare. Chiuso, a quanto dissero, nella sua biblioteca, passò quella mezz'ora fra le più spaventevoli angosce, pregando a' piedi d'un

crocifisso. Verso la fine di quella scena, giunse un picchetto di gendarmi che riuscì a salvare diversi oggetti preziosi dalle mani di alcuni ladri che eransi introdotti in quel tumulto, ma non pertanto si ardirono di arrestare un solo individuo, limitandosi solo a far sgomberare la casa da quegli ospiti importuni ... Il governo fece aprire un processo in proposito ma non si risparmiò di criticare severamente il Patriarca.. per avere con quell'atto, in modo quasi certo, sanzionato il sospetto, forse infondato, d'essere egli il capo del partito austriaco”.

La tensione era altissima e Debrunner ben descrive il clima di quei giorni convulsi. Solo una pioggia torrenziale, portando via liquami e sporcizia, attenuò per breve tempo la virulenza del colera, ma la concentrazione di circa duecentomila persone in uno spazio ristretto favorì di nuovo l'insorgere della malattia. All'inizio di Agosto la penuria di alimenti raggiunse livelli insostenibili. “L'unico mezzo di sussistenza, la polenta, non bastava per più di dieci giorni, né v'erano farine che per sei giorni”. S'impondeva la capitolazione. Anche il numero dei difensori della Repubblica era ormai scarso. I bandi di arruolamento non vedevano più nuovi volontari e l'indifferenza era ormai il sentimento più diffuso. Il fuoco delle batterie austriache continuava incessante. I colpi cadevano quasi in ogni angolo della città ed un episodio singolare avvenne al Console inglese, che abitava in una casa esposta al tiro nemico. “Una notte, mentre era a letto, una palla trapassò la sua coperta e gli passò per mezzo alle gambe, fortunatamente senza fargli altro male che una leggera lesione”.

La stessa marina, orgoglio della Serenissima, agli ordini del Capitano di Corvetta Achille Bucchia, non interveniva militarmente contro gli Austriaci, con la scusa di difficoltà atmosferiche, generando scorammento e perplessità nell'intera popolazione. Manin, l'11 Agosto 1849, iniziò trattative con il Ministro de Bruck, in modo da giungere ad un “trattato che possa conciliarsi con l'onore e la salvezza di Venezia ... una convenzione definitiva, la quale ... potrà metter fine ad una guerra sanguinosa, divenuta ancor più micidiale in conseguenza d'una epidemia che ogni giorno inferisce con maggior furore”. Il Ministro de Bruck gli rispose il 14 da Milano in modo perentorio, troncando ogni margine

di mediazione: “Non avvi più nulla di possibile che una sommissione senza condizioni”. Quanto Radetzki aveva offerto il 4 Maggio restava, però, valido ed in pratica il comandante in capo esigeva:

- 1) “Resa assoluta, piena ed intera.
- 2) Dedizione immediata di tutti i forti, degli arsenali e dell’intera città, che verranno occupati dalle mie truppe, alle quali saranno pure da consegnarsi tutti i bastimenti e legni da guerra, in qualunque tempo siano fabbricati, tutti i pubblici stabilimenti, materiali da guerra e tutti gli oggetti di proprietà del pubblico erario.
- 3) Consegna di tutte le armi appartenenti allo Stato, oppure ai privati”.

Contemporaneamente il Feldmaresciallo Radetzky garantiva con la sua parola:

- 1) “Viene concesso di partire da Venezia a tutte le persone, senza distinzioni, che vogliono lasciar la città, per via di terra o di mare, nello spazio di 48 ore.
- 2) Sarà emanato un perdono generale per tutti i sotto ufficiali e semplici soldati delle truppe di terra e di mare”.

La situazione veneziana era senza via di uscita e per favorire un’intesa “il 24, a sei ore di mattina, cessò finalmente il cannoneggiamento”. Il popolo reclamava notizie e Manin, mentre la folla si accalcava in Piazza San Marco, pronunciò un vibrante discorso. “Siete Italiani?” esordì, “Io vi prometto che mi farò uccidere prima di sottoscrivere nessun patto disonorante. Se la superiorità delle armi, se l’abbandono di tutta Europa ci costringono a renderci, vogliamo almeno conservare illeso l’onore di questa Venezia, ammirata da tutto l’universo per la condotta da voi tenuta fino ad ora. Viva l’Italia!”. Debrunner, prezioso testimone oculare, aggiunge a questo punto ulteriori dettagli, facendoci assistere ad uno dei momenti più drammatici della stessa vita di Daniele Manin. “Ad ogni frase la piazza rimbombava del grido: Viva Manin! Un’emozione generale s’impadronì di tutti gli animi ... ma gli applausi s’accrebbero strepitosamente quando Manin, dopo breve pausa, avanzandosi nuovamente gridò: Chi è vero veneziano venga a pattugliare con me! Difatti scese, gli ufficiali che si trovavano sulla piazza si unirono a lui e, come

lui, sfoderando la spada, percorsero i vari quartieri della città, in mezzo a continuati applausi”.

Era stata ordita una sommossa per favorire la concessione di un ricco premio di smobilitazione. Artiglieri e marinai si erano uniti, assumendo un atteggiamento minaccioso e Manin li sfidò. Si avvicinò, infatti “colla sua pattuglia al porto grande del canale di Canareggio, da una vicina strada udì scaricarsi contro molti moschetti ... ma Manin, avanzandosi animosamente e scoprendosi il petto, gridò: È la mia vita che volete? Prendetela! In quella critica posizione, quando l'insubordinazione aveva invaso tutti i corpi della guarnigione ... e li aveva letteralmente disciolti, quando tutto faceva temere un'anarchia generale, colle sue terribili conseguenze, il saccheggio, il furto e l'omicidio, Manin si rivolse alla fedeltà degli Svizzeri, chiamando, nello stesso tempo, sotto le armi tutta la Guardia Nazionale e facendo battere la Generale”.

Il reparto di Debrunner, in queste drammatiche circostanze, ebbe dunque un ruolo di primo piano e, grazie agli Svizzeri ed alla Guardia Nazionale, una crisi interna pericolosissima fu felicemente superata. Lo stesso Debrunner ci offre un articolato quadro d'insieme della situazione e le sue memorie sono, ancora una volta, una fonte di eccezionale valore. “Era quasi mezzanotte”, scrive, “quando mi capitò l'ordine di accorrere ... co' miei soldati. In un momento furono sotto le armi e mezz'ora dopo arrivammo a passo forzato al quartiere di Canareggio, ove si trovavano già un quaranta gendarmi e alcuni militi della Guardia Nazionale. I sediziosi, in numero di duecento circa, si erano completamente organizzati, avevano stabilite delle guardie e convenuto una parola d'ordine speciale per il passo. Il Generale Ulloa, che trovavasi colà, prese tutte le misure per chiuderli nel quartiere della stazione della strada ferrata e ordinò di differire l'attacco fino all'alba. Secondo quest'ordine attesi più di un'ora e in quel tempo feci prigionieri tutti quelli che tentavano di fuggirsene clandestinamente. Feci chiudere più di cinquanta individui in una casa appartenente ad una trattoria d'estate, circondata da un cancello di ferro e custodita da molti della Guardia Nazionale, poscia, colla mia Compagnia e una squadra di bersaglieri, marciai sulla batteria San Marco, contro la quale gl'insorgenti avevano appuntato un cannone.

Quella batteria era stata occupata durante la notte dai gendarmi, non senza molta fatica. Questi, per altro, si rifiutarono da principio di andar contro ai loro fratelli, posarono la mano sulla bocca del loro archibugio quando venne comandato di caricare le armi, né si indussero a farlo che dopo reiterate istigazioni dei loro ufficiali. Quando si avvidero che noi eravamo risoluti di agire, tornarono a migliori sentimenti e si sottomisero di buon grado a' miei ordini. In seguito ordinai si marciasse da due lati contro la batteria Pio IX, ove i capi si erano trincerati. Non ebbero però il coraggio di scaricare su di noi i cannoni carichi a mitraglia e si diedero alla fuga da tutte le parti, senza opporre la menoma resistenza. Venti di loro caddero prigionieri nelle nostre mani e li feci rinchiudere cogli altri. Tuttavia vennero rilasciati poco dopo, senza alcun castigo”.

L'esistenza della Repubblica Veneta era ormai segnata e si usò clemenza nei confronti dei ribelli. Debrunner e i suoi uomini furono invece generosamente premiati con quattro mesi di paga. Come ricorda il valoroso Capitano: “Avendo tutti le nostre tasche riempite ci sentivamo il cuore più leggero”. Il 24 Agosto 1849 Manin rassegnò le dimissioni ed il Consiglio Municipale dichiarò ufficialmente la capitolazione. Furono invitati a lasciare la città: “Tutti gli imperiali e reali ufficiali che hanno servito colle armi alla mano contro il loro sovrano legittimo. Tutti i militari esteri di qualunque grado. Le persone civili nominate nell'elenco che sarà consegnato ai Deputati Veneti”. Radetzki aveva vinto. Nessuno meglio di Arnaldo Fusinato ha saputo esprimere l'atmosfera del momento ed i suoi celebri versi assumono un ulteriore significato se posti nel contesto delineato da Debrunner:

“È fosco l'aere,  
Il cielo è muto  
Ed io sul tacito  
Veron seduto,  
In solitaria  
Malinconia  
Ti guardo e lagrimo,  
Venezia mia!

Fra i rotti nugoli  
Dell'Occidente  
Il raggio perdesi  
Del sol morente  
E mesto sibila  
Per l'aria bruna  
L'ultimo gemito  
Della laguna.

Passa una gondola  
Della città:  
Ehi, dalla gondola,  
Qual novità?  
Il morbo infuria,  
Il pan ci manca,  
Sul ponte sventola  
Bandiera bianca!

No, no, non splendere  
Su tanti guai,  
Sole d'Italia,  
Non splendor mai  
E sulla veneta  
Spenta fortuna  
Si eterni il gemito  
Della laguna.

Venezia! L'ultima  
Ora è venuta,  
Illustre martire,  
Tu sei perduta.  
Il morbo infuria,  
Il pan ti manca,

Sul ponte sventola  
Bandiera bianca!

Ma non le ignivome  
Palle roventi.  
Né i mille fulmini  
Su te stridenti,  
Troncaro ai liberi  
Tuoi di lo stame.  
Viva Venezia!  
Muore di fame!

Sulle tue pagine  
Scolpisci, o Storia,  
L'altrui nequizie  
E la sua gloria  
E grida ai posteri  
Tre volte infame  
Chi vuol Venezia  
Morta di fame!

Viva Venezia!  
L'ira nemica  
La sua risuscita  
Virtude antica.  
Ma il morbo infuria,  
Ma il pan le manca,  
Sul ponte sventola  
Bandiera bianca!

Ed ora infrangasi  
Qui sulla pietra,  
Finché è ancor libera,  
Questa mia cetra.

A te Venezia  
L'ultimo canto,  
L'ultimo bacio,  
L'ultimo pianto!

Ramingo ed esule  
In suol straniero,  
Vivrai, Venezia  
Nel mio pensiero.  
Vivrai nel tempio  
Qui del mio core,  
Come l'immagine  
Del primo amore.

Ma il vento sibila,  
Ma l'onda è scura,  
Ma tutta in tenebre  
È la natura.  
Le corde stridono,  
La voce manca  
Sul ponte sventola  
Bandiera bianca!”

Fino alla fine, però, la Compagnia Svizzera svolse compiti delicati, proprio in relazione alla fedeltà dimostrata. Scrive infatti Debrunner: “A mezzogiorno del 25 ricevetti l'ordine di occupare ... la piazza San Marco, di nuovo ingombra d'una moltitudine tumultuante. Si temeva un assalto al palazzo, avvegnaché le truppe si mostravano malcontente del mese e mezzo di paga loro assegnato e percorrevano le vie schiamazzando e proferendo minacce. Manin e Pepe erano partiti la notte ... mentre mi facevo annunziare al comandante della Guardia Nazionale, a fine di ricevere i suoi ordini, il Tenente Colonnello Marchesi, direttore dell'Arsenale, giunse tutto ansante recando la nuova che gli artiglieri di marina marciavano in armi verso la piazza. Il suo stato dinotava ch'egli non era

senza timore per la sua vita ... Il Generale Marsich mi diè quindi ordine che prendessi le mie misure per la difesa del palazzo e mise a mia disposizione i sessanta o settanta gendarmi che trovavansi all'interno del medesimo. Prima d'ogni altra cosa bisognava pensare a far sgomberare la piazza affollata dalla moltitudine e così feci, mediante la mia poca truppa, senza nessuna fatica. Feci occupare dai gendarmi tutte le uscite ... quando i sediziosi si accorsero che si prendevano le migliori disposizioni per riceverli, desisterono dal loro colpevole progetto”.

La situazione stava divenendo drammatica, sotto il profilo dell'ordine pubblico, per la dissoluzione della Repubblica e Jean Debrunner ce ne offre la precisa testimonianza. “Altre agitazioni avevano luogo in altri punti: Era scoppiato un ammutinamento tra i forzati del bagno marittimo. Dovetti perciò inviare un ufficiale con venti soldati a comprimerlo. Il Tenente Colonnello Marchesi, credendosi minacciato in sua casa, gli mandai un caporale e quattro soldati per proteggerlo ... Anche il Console napoletano volle richiedere il soccorso agli Svizzeri ... Il 26 il Consiglio Municipale richiese nuovamente i servizi della mia Compagnia che già da tre giorni non aveva riposo, né dì, né notte. Scopo di quella nuova chiamata era quello di porre un argine alle depredazioni che parevano all'ordine del giorno nel Sestiere di Castello e a San Biagio”.

In mancanza di un governo efficiente l'illegalità era divenuta dominante. Non esistevano più truppe fidate, con l'esclusione di pochi gendarmi ed il Generale Cavedalis pregò Debrunner di restare a Venezia fino al 27 Agosto, per porre un freno ai furti ormai dilaganti. “Non ci fu dato impadronirci dei saccheggiatori”, ricorda infatti il Capitano, “ma riuscimmo per altro a disperderli e ad impedire che eccessi di quella natura si rinnovassero, con che si rese un grandissimo servizio alla popolazione inquieta ed al Consiglio Municipale. La Gendarmeria e gli Svizzeri furono i soli che mantennero l'ordine in quegli ultimi giorni pieni di pericoli”.

Jean Debrunner lasciò, dunque, Venezia il 27 Agosto, alle cinque del mattino. Dei centoventisei uomini della Compagnia Svizzera ne restavano sessantuno. Il cimitero di Murano ne ospitava quarantasette, deceduti per ferite, per colera, o per altre malattie. Dieci erano stati congedati

per cattiva condotta e sei per incapacità fisica al servizio. L'incredibile avventura aveva termine ma Debrunner partiva con la certezza di aver compiuto fino in fondo il proprio dovere e con il "brevetto di Maggiore di linea". Ogni soldato ebbe poi come premio "un paio di scarpe nuove ... e l'autorizzazione di cambiare le uniformi usate con altrettante nuove, di modo che ogni uomo della ... Compagnia poté risalutare la sua patria vestito di tutto punto".

Debrunner aveva vissuto una straordinaria esperienza ed appena tornato in patria, decise di scrivere in tempi rapidi le sue memorie. Nacque così un contributo straordinario che l'editore Beyel pubblicò a Zurigo e a Frauenfeld nel 1850. Il testo, in lingua francese, fu arricchito di immagini litografiche, purtroppo senza indicazione del nome degli autori, per accompagnare il lettore nel cuore degli eventi. Appena aperto il volume compariva, infatti, il volto di Manin, con i caratteristici occhiali e le significative parole: "Alleanza dei popoli liberi". L'espressione, cara al Presidente della Repubblica Veneta, aveva valore universale ma ben si legava al carattere della Confederazione Elvetica. Seguivano poi l'efficace rappresentazione della Compagnia Svizzera al combattimento di Marghera, il 9 Luglio 1848 e le immagini di una manifestazione popolare in Piazza San Marco, di una batteria austriaca in azione, del forte veneziano di San Secondo, del bombardamento con palloni sul centro di Venezia ed una minuziosa pianta del territorio lagunare.

La paziente fatica di Debrunner ebbe uno straordinario successo e, nello stesso 1850, ne fu fatta una edizione italiana a Torino, sempre in lingua francese, ma corredata soltanto della pianta del territorio veneziano. Le richieste dei lettori favorirono la traduzione del testo in lingua italiana e così, sempre a Torino, nel 1851 vide finalmente la luce: Venezia nel 1848-49. Avventure della Compagnia Svizzera durante l'assedio fatto dagli Austriaci. Memorie di Giovanni Debrunner, Maggiore d'Infanteria, già comandante della Compagnia Svizzera a Venezia. La preziosa testimonianza fu però offerta senza alcuna immagine e neppure la carta topografica, necessaria per comprendere l'ubicazione delle strutture difensive di San Marco, fu questa volta inserita.



## II

### Il progetto unitario e la politica pontificia

Pio IX fece ritorno a Roma quando il clima apparve più disteso, nell'Aprile del 1850. La costituzione fu abolita e si tornò presto ad un assolutismo ostile ad ogni apertura democratica, rigidamente volto alla restaurazione dell'autorità spirituale e temporale pontificia. Anche in Toscana Leopoldo II pose fine ad ogni innovazione. Era giunto a Firenze il 28 Luglio 1849, accompagnato da diecimila soldati austriaci inviati dal giovane Imperatore Francesco Giuseppe, il vero arbitro dei destini del Granducato. Solo Vittorio Emanuele II, a Torino, aveva chiaramente mostrato l'intenzione di proseguire nella linea politica costituzionale tracciata da suo padre, Carlo Alberto, assumendo nei confronti del papato un atteggiamento ancor più rigoroso. Se nell'Agosto del 1848 erano stati cacciati i Gesuiti e cancellata la Congregazione delle Dame del Sacro Cuore, nel Febbraio 1850 fu presentata alle camere piemontesi e, successivamente, approvata in Aprile, la Legge Siccardi, che toglieva al clero le sue immunità nell'intero Regno di Sardegna. In particolare fu soppresso il Foro Ecclesiastico, che sottraeva alla giustizia dello Stato i membri della Chiesa, oltre che per le cause civili anche per i reati comuni, compresi quelli di sangue. Fu soppresso il Diritto di Asilo, ovvero l'impunità giuridica per chi avesse compiuto qualsiasi reato e si fosse poi rifugiato in chiese, conventi, oratori ed infine fu soppressa la non assoggettabilità a tassazione delle proprietà immobiliari degli enti ecclesiastici, stante la loro inalienabilità. Inoltre fu disposto il divieto per gli enti morali e quindi anche per quelli ecclesiastici di acquisire in proprietà beni immobili senza autorizzazione governativa. A Roma si parlò ripetutamente della profezia di Malachia: "Crux de Cruce". La croce sabauda vessava insistentemente il papato.

Proprio a Vittorio Emanuele II, unico baluardo del fronte liberale e patriottico, guardò il torinese Vincenzo Gioberti, il primo a fare un ve-

ro esame della situazione con un nuovo, straordinario contributo: *Del rinnovamento civile d'Italia*, pubblicato a Parigi e a Torino nel 1851. Dal modello federalista, considerato fallimentare, Gioberti passava ora all'ideale unitario. Solo una monarchia vicina alle più sentite istanze popolari e permeata di vero spirito democratico, come quella dei Savoia, avrebbe potuto liberare e governare l'Italia. Le sue parole non ponevano dubbi interpretativi: "Dappoiché l'esito infelice della campagna sarda e le pratiche sostituite all'armi mutarono l'indirizzo e apparecchiaron la ruina delle cose nostre ... Io voglio ora la nazionalità civile, che è quanto dire la libertà, l'unione, l'indipendenza d'Italia, come la volli fin da quando cominciai a scrivere, sebbene per sortire questo fine io non proponga precisamente gli stessi mezzi che ho proposti in addietro perché i mezzi, signori miei, sono un negozio di pratica e non di teorica. Ora la pratica dee variare, secondo i tempi e le circostanze e solo gli sciocchi ricercano nei partiti espedienti che si eleggono quella costanza che appartiene ai principi dottrinali ... Una parte del mio scritto versa appunto nel cercare il modo come potrà la casa di Savoia gloriare se stessa e salvar l'Italia fra i moti che nasceranno"<sup>1</sup>.

A Roma le proteste contro Torino furono tanto vibrare quanto inutili, con l'intervento del Segretario di Stato, Cardinale Antonelli e dello stesso pontefice. Per tutta risposta fu dato corso alla proposta di Luigi Quarenghi di innalzare proprio a Torino, in Piazza Savoia, un obelisco per celebrare la Legge Siccardi. Il monumento, ancor oggi esistente, porta incisi sulla sua superficie i nomi dei comuni che sottoscrissero e finanziarono l'iniziativa, mentre in basso si legge la significativa epigrafe.

ABOLITO  
DA LEGGE IX APRILE MDCCCL  
IL FORO ECCLESIASTICO  
POPOLO E MUNICIPII  
QUESTO MONUMENTO POSERO  
IV MARZO MDCCLIII.

1 V. GIOBERTI, *Del rinnovamento civile d'Italia*, Parigi e Torino, Bocca, 1851, tomo I, pp. I-XV-XVII.

Il nuovo orientamento pontificio, conservatore e rigidamente allineato con la politica accentratrice dell'Imperatore Francesco Giuseppe, pronto a restituire al clero una parte delle libertà che gli erano state tolte da Giuseppe II in pieno fervore illuministico, trovò la sua espressione in opere eloquenti. Davvero interessante, sotto questo profilo, è l'ampio contributo di G. F. O. Luquet, Vescovo di Esebon, *Dei pericoli presenti della società e della parte speciale che deve prendere il clero alla difesa comune onde impedirne la minacciata ruina*, apparso a Roma, in parte nel 1849, "durante l'empia Repubblica Romana"<sup>2</sup> e, nella sua versione definitiva, rielaborato ed ampliato, fra il 1850 e il 1851. La dedica era l'espressione diretta della mentalità dell'autore e della sua posizione nei confronti della gerarchia ecclesiastica: "Al santo e provvidenziale Pontefice Pio IX. Omaggio di fedeltà inviolabile, di profondo rispetto e di vero amore"<sup>3</sup>.

Luquet si faceva paladino di una vera e propria crociata. "Predichiamo la pace cogli uomini di buona volontà, la pace coi devianti che si pentono; ma nello stesso tempo predichiamo una instancabile guerra alle massime dell'empietà. Lo diremo coll'augusto nostro pontefice: Imperocché molto bene conoscete, venerabili fratelli, quelle orrende e d'ogni maniera mostruose massime che, scaturite dal fondo dell'abisso, a rovina e desolazione, già prevalsero e vanno furibonde con danno immenso della religione e della società. Le quali perverse e pestifere dottrine i nemici non si stancan mai di diffondere nel volgo, ed a voce ed in scritto e ne' pubblici spettacoli, per accrescere e propagare ogni dì più la sfrenata licenza di ogni empietà, di ogni cupidigia e passione. Di qua derivano tutte quelle calamità e sventure e disastri che tanto funestarono e funestano l'umano genere e quasi il mondo universo. Non ignorate quale guerra si faccia nella stessa Italia ancora alla religione nostra santissima e con quali frodi ed artifizii i terribili nemici della religione medesima e della società, si sdoperino per allontanare gli animi, specialmente degl'inesperti, dalla santità della fede e dalla sana dottrina e sommergerli nei vorticosi flutti della incredulità e sospingerli a più gravi misfatti. E ad

2 Così nella pagina di dedica.

3 *Ibidem*.

agevolare l'esito de' loro disegni ed eccitare e promuovere le sedizioni ... disprezzata appieno la suprema autorità della Chiesa, ardiscono invocare, interpretare, mutare, stravolgere, nel privato e perverso lor senso, le parole, le testimonianze, i sentimenti della Divina Scrittura e, a colmo di empietà, non paventano di abusare iniquamente dello stesso nome santissimo di Gesù Cristo. Né pudore li trattiene punto dall'asserire pubblicamente che, tanto la violazione di qualunque più sacro giuramento, quanto qualsivoglia azione scellerata e criminosa, ripugnante ancora alla stessa eterna legge di natura, non solo non debba riprovarsi, ma eziandio essere appieno lecita e degna di ogni encomio, quando si faccia, come essi dicono, per amore della patria"<sup>4</sup>.

Parole di fuoco erano riservate a Giuseppe Mazzini ed alla sua Giovine Europa. "Fra tutte le devastatrici associazioni ... se ne trova una che pensiamo necessario di far conoscere con più dettagli delle altre, per mettere al caso di combatterla con efficacia più potente ... La società segreta che abbiamo in vista è l'associazione della Giovine Europa, la quale da diversi anni ha estesi a tutte le nostre nazioni i legami della sua potente, altrettanto che devastatrice, organizzazione (le prime sezioni furono: la Giovine Italia, la Giovine Germania, la giovine Polonia, la giovine Svizzera) ... La creazione di codesta società, da Mazzini, è, sotto diversi aspetti, uno fra i più importanti fatti nello sviluppo delle sette politiche. Pubblicato nella Svizzera, agli 15 di Aprile 1848, il primo manifesto della Giovine Europa dichiarava la Carboneria del Buonarroti una forma invecchiata, degna del medioevo e dei preti ... Quanto alle dottrine religiose professate dall'associazione possono dedursi chiaramente ... Punti di credenza: un Dio. Un solo maestro: la sua legge. Un solo interprete di questa legge: l'umanità ... Ciò è più che sufficiente per dimostrare, riguardo alle stesse società segrete, che chiunque ne fa parte è nemico dichiarato della Chiesa ... Lasciate dunque, fratelli, lasciate per sempre le colpevoli associazioni ove non potrete se non perdere per sempre l'anima vostra, il vostro cristiano onore, la vostra pace e la vostra felicità, sì temporale che eterna. Rompete senza indugio, rompete le indegne catene che vi

4 LUQUET, *Dei pericoli*, cit. pp. 25-26.

legano col partito dell'anarchia, del disordine e della irreligione. Scuotete da forti il gιοgo crudele impostovi dall'empiet "5.

Il fine dei rivoluzionari era chiaro: "La distruzione di ogni principio di autorit , conseguentemente la distruzione del cristianesimo, fondamentale base dell'autorit  religiosa e civile. La distruzione generale del regime monarchico, il pi  forte appoggio umano del medesimo principio, specialmente nei tempi corrotti come lo sono i nostri. Il principio di autorit , di fatti, non   compatibile colle massime di chi vuole l'affrancamento assoluto delle menti umane, la libert  illimitata di credere e seguire qualsiasi religiosa e politica dottrina.   incompatibile con questi assiomi dei primi rivoluzionari, veri eredi del protestantesimo: Volete essere felici? Vivete ognor senza padrone. Ogni uomo il quale in uno stato libero stima di avere un'anima libera deve governarsi da se stesso. Il principio di autorit  in genere   la cosa pi  contraria alle massime di chi stima il patriottismo e la fedelt  ai principi, dottrine addietrate, incompatibili colla fratellanza universale e cogli'imprescrittibili diritti dell'uomo. La subordinazione civile una vera oppressione. I principi ex officio, usurpatori e tiranni ... Nello stesso senso Rousseau diceva nel suo *Contratto Sociale*: Se si cerca in che consiste il pi  grande dei beni si trover  ridotto in questi due oggetti principali la libert  e l'eguaglianza ... L'empio filosofo di Ginevra"6.

Voltaire, Rousseau, Montesquieu, Raynal, Barruel, Condorcet, nel loro delirio, agli occhi di Luquet, erano i veri artefici di quella degenerazione del concetto di sudditanza che con i suoi effetti nefasti era giunto fino alla met  del XIX secolo ed aveva trovato nuovi, raffinati interpreti in Mazzini, Proudhon, Lamartine, Feuerbach. "Nel loro ardore d'empiet  non bast  ai filosofi della scuola rivoluzionaria di lavorare alla distruzione dello spirito cristiano dei popoli. Sapevano che un sentimento qualunque di religione, anche falso ed incompleto, sarebbe un ostacolo ai loro piani di sovversione ... In conseguenza spacciarono, colla stessa audacia, l'ateismo insieme coll'odio al Vangelo"7. Tutto doveva essere

5 *Ivi*, pp. 160-167.

6 *Ivi*, pp. 186-190.

7 *Ivi*, p. 195.

distrutto: l'ordine sociale, la famiglia, la moralità, lo stato, ma il Signore, nella sua infinita bontà, aveva provveduto facendo sedere sul soglio di Pietro un uomo capace di affrontare ogni insidia, ogni minaccia; in grado di guidare alla salvezza il gregge dei fedeli. "Pio IX era il pontefice riservato dalla Provvidenza ... l'uomo dei disegni di Dio"<sup>8</sup>.

Nel 1852 la politica conservatrice di Francesco Giuseppe e della Santa Sede ebbe nuove manifestazioni. In Francia assunse un rilievo straordinario il dibattito sul problema educativo che la pubblicazione di un esplosivo volume di uno zelante ecclesiastico, l'Abate Jean Joseph Gaume, suscitò nella forma più eclatante. Il testo, pubblicato l'anno precedente, aveva un titolo provocatorio: *Il verme roditore delle società moderne, ossia il paganesimo nell'educazione* ed era un violento attacco alle posizioni rousseuiane ed addirittura all'uso dei classici dell'antichità per formare le menti delle giovani generazioni. In Toscana la restaurazione dell'assolutismo divenne un fatto compiuto. Per le costanti pressioni di Vienna lo Statuto fu abolito il 6 Maggio 1852. Leopoldo II tornava decisamente al passato rinnegando le clamorose aperture del 1847 e del 1848. Il solco fra i sostenitori del riformismo illuminato ed i "codini" si approfondì sempre di più isolando il Granduca e i suoi ministri. Solo Vittorio Emanuele II manteneva intatto il suo spirito liberale e nel Giugno Torino vibrò un nuovo colpo mortale alla Chiesa. Carlo Bon Compagni di Mombello presentò alla Camera dei Deputati del Regno di Sardegna un disegno di legge sul matrimonio civile. Lo stesso Pio IX intervenne sulla questione con una lunga lettera inviata al sovrano sabaudo il 19 Settembre, raccomandando, fra l'altro che venisse "messo un freno alla stampa che ribocca continuamente di bestemmie e di immoralità"<sup>9</sup>.

Il disegno di legge sul matrimonio civile fu respinto al Senato con 39 voti contro 36 e, con un decreto reale, ritirato. Lo stesso Cavour, Presidente del Consiglio, dopo aver caldeggiato il provvedimento, affermando che l'opinione pubblica voleva questa riforma più di ogni altra, lasciò cadere la cosa con pragmatico buonsenso, venendo incontro ai desideri

8 *Ivi*, p. 367.

9 CHANTREL, *Annali ecclesiastici*, cit., p. 76.

del sovrano<sup>10</sup>. Pio IX fu sollevato e dopo aver concesso il titolo di Venerabile ad un francescano della Diocesi della natia Senigallia, ne vide comparire la biografia, a Roma, sul finire dell'anno successivo. La *Vita del Venerabile servo di Dio Angelo Antonio Sandreani, religioso professo de' Minori Conventuali di S. Francesco*, realizzata da Francesco Lombardi, fu propizia per ribadire alcuni concetti pedagogici e sottolineare la necessità del rigore e della fermezza, proprio in ambito familiare. “Volge un'età di tanta snervatezza di costumi ... a che mette quel bamboleggiar continuo co' figliolletti con tante tenerezze inopportune, quel baciucarli e carezzarli con tante smorfie e moine ... È necessario ... correggere ed infrenare nel primo sviluppo le loro passioncelle, gli sdegnuzzi, le rabbiette ed altre cattivezze, anziché secondarle, piacer sene e menargliene buone ... Dalle prime mosse della domestica educazione dipende pressoché sempre la rea o felice riuscita de' figli, la pace, il bene e la felicità o la rovina delle famiglie e poco è che io non dica delle città e degli stati ... I tristi effetti della vostra colpevole imprudenza li proverete voi stessi per primi ... Quando vorrete parlare alto ed esigere rispetto vi avvedrete che non siete più da ciò e che gli è tardi. La vostra autorità verrà spregiata da figli insubordinati e tacciata di dispotismo. Sconosciute le affezioni domestiche, abbandonata la vostra vecchiezza ... Non veggonsi tuttodì di tali esempi, in un secolo che tanto parla di educazione e la vuole maschia e virile, basata sui teoremi trovati a far progredire la prosperità sociale, mentre del ben ordinare l'uomo al suo Signore, che importa meglio, non parlando parola cresce una generazione la più ignorante della religione e di Dio, intesa solo agl'interessi materiali, ghiotta di sfrenati piaceri e ciecamente inorgogliata della sua emancipazione a' sistemi del buon tempo antico”<sup>11</sup>.

Nel 1854 lo scoppio della Guerra di Crimea tenne gli animi in sospenso. Era un conflitto lontano fra la Russia e l'Impero Ottomano ma la

10 Cfr. D. MACK SMITH, *Cavour. Il grande tessitore dell'unità italiana*, trad. ital., Milano, Bompiani, 2010, p. 83.

11 F. LOMBARDI, *Vita del Venerabile Servo di Dio P. Maestro Angelo Antonio Sandreani religioso professo de' Minori Conventuali di S. Francesco*, Roma, Aureli, 1853, pp. 18-20.

partecipazione della Francia, dell'Inghilterra e del Piemonte, a fianco di Costantinopoli rese incombente quel dramma<sup>12</sup>. Il colera si diffuse fra i combattenti, superando ogni barriera e raggiunse presto anche l'Italia e la Toscana, con il suo triste corteo di moribondi. Per Vittorio Emanuele II e per Cavour fu un'insperata occasione per far uscire il Regno di Sardegna dall'isolamento internazionale in cui l'aveva confinato la clamorosa sconfitta di Novara e fu subito deciso l'invio di un contingente di soldati, quattromila uomini, agli ordini del Generale Lamarmora<sup>13</sup>. La carità, l'abnegazione, l'aiuto fraterno ebbero in quei tristi momenti un'eroina: Florence Nightingale. Non era cattolica ma protestante. Una inglese nata a Firenze che, alla testa di un piccolo gruppo di volontarie, si dedicò con ardore all'assistenza ai feriti nell'orrido ospedale-caserma di Selimiye, a Scutari, un quartiere di Istanbul, a cinquecento chilometri, via mare, da Balaklava, quartier generale della spedizione britannica in Crimea, presso Sebastopoli.

Florence Nightingale costituiva un modello per la rivendicazione di un ruolo più attivo delle donne in ogni ambito sociale. Il triste edificio di Selimiye, colmo di dolore e di sporcizia, aveva visto il trionfo della pietà della giovane infermiera e delle sue trentotto compagne, rendendola agli occhi di chi languiva un angelo di carità e di speranza. Senza reticenze si erano messe in risalto le costanti difficoltà che aveva dovuto affrontare per vincere gli ottusi ostacoli frapposti dalla burocrazia militare e le caluniose illazioni della opinione pubblica più conservatrice. Florence Nightingale aveva avuto il coraggio non solo di vincere la repulsione per le ferite più spaventose, per le patologie più avvilenti, per le condizioni igieniche più allucinanti, ma soprattutto quello di combattere contro la società del suo tempo che poneva una giovane di ottima famiglia lontana dagli aspetti più crudi del mondo maschile. Il suo

12 Cfr. C. LECAT de BEZANCOURT, *La spedizione di Crimea sino alla presa di Sebastopoli. Cronache sulla guerra d'Oriente del Barone de Bezancourt inviato in Crimea da S.E. il Ministro della Istruzione Pubblica. Opera dedicata a S. M. l'Imperatore dei Francesi*, Versione italiana di B. Minutolo, Palermo, Morvillo, 1857.

13 Si veda in proposito M. D'AYALA, *I Piemontesi in Crimea. Narrazione storica*, Firenze, 1858, p. 57.

curioso soprannome “The Lady with the lamp”, era nato in seguito ad un articolo apparso sul Times che ne lodava il generoso impegno nelle ore solitarie della notte: “When all the medical officers have retired for the night ... She may be observed alone, with a little lamp in her hand, making her sanitary rounds”. Da esso trasse ispirazione per i suoi celebri versi, nel 1857, Henry Wadsworth Longfellow:

“Thus thought I, as by night I read  
 Of the great army of the dead,  
 The trenches cold and damp,  
 The starved and frozen camp,  
 The wounded from the battle-plain  
 In dreary hospitals of pain,  
 The cheerless corridors,  
 The cold and stony floors.  
 Lo! In that hour of misery  
 A lady with a lamp I see.  
 Pass through the glimmering gloom  
 And flit from room to room.  
 And slow, as in a dream of bliss,  
 The speechless sufferer turns to kiss  
 Her shadow, as it falls  
 Upon the darkening walls”<sup>14</sup>.

Pio IX consolidava costantemente il proprio potere temporale e spirituale in Italia. Solo Torino mostrava atteggiamenti ispirati ai principi del giurisdizionalismo, richiamando l’attenzione di ebrei e protestanti che vedevano in Vittorio Emanuele II un paladino della libertà religiosa. Il 24 Novembre 1854, a Roma, l’Assemblea Concistoriale dei Vescovi definì il dogma dell’Immacolata Concezione di Maria. Fu un momento straordinario, sotto il profilo teologico e Monsignor Audisio ben descrisse il significato spirituale e politico dell’evento: “Oh Chiesa Cattolica ti

14 H.W. LONGFELLOW, *Santa Filomena*.

dicono morta e quanto sei viva! Pietro vive e parla in Pio IX. Il domma che rassicura sì bella corona sul capo di Maria, provvidenzialmente era riservato a questi giorni per dimostrar la Chiesa sempre verdeggiante, sempre indefettibile e sempre una. Parlate dunque o Beatissimo Padre, che Dio lo vuole e il mondo vi ascolta. La vostra parola rasserenerà i cieli, consolerà le gregge ed i pastori. Accogliete quale omaggio alla vostra dignità l'entusiasmo di una fede ben degna de' primi tempi della Chiesa quale a voi l'attestano di presenza i vostri fratelli nell'episcopato e convenuti a Roma per udire dal vostro labbro e ripetere poi alle gregge con certezza di fede: Maria fu sempre Immacolata”<sup>15</sup>.

Pio IX assaporò il trionfo ed il dogma dell'Immacolata Concezione fu sancito in S. Pietro, l'8 Dicembre 1854, nel corso di una solenne cerimonia, alla presenza di duecento Vescovi e di un incredibile numero di fedeli. Il pontefice, “in mezzo a profondo silenzio, lesse ad alta voce il decreto e con tale commozione che spesso ne dovette per istanti tenere sospesa la lettura ... Essere domma di fede che la Beatissima Vergine Maria nel primo istante della sua concezione, per singolare privilegio e grazia di Dio, in virtù de' meriti di Gesù Cristo salvatore del genere umano, fu preservata immune da ogni macchia della colpa originale”<sup>16</sup>. La lunga bolla *Ineffabilis Deus* precisò e articolò il dogma in tutti gli aspetti.

Torino non rimase inerte. Obiettivo di Cavour era far risaltare la contrapposizione con la Santa Sede, sempre più schierata su posizioni conservatrici, in piena sintonia con l'Austria di Francesco Giuseppe. I Savoia dovevano apparire all'opinione pubblica europea i garanti della eguaglianza e della tolleranza all'interno della penisola italiana, gli unici degni di guidare laicamente un nuovo stato, privo di condizionamenti confessionali, gli unici pronti a ribadire le prerogative sovrane dello stato ed a non cedere a lusinghe romane. Si vibrò così un colpo mortale al papato proprio nel momento in cui Pio IX aveva avuto la massima visibilità. Urbano Rattazzi propose un disegno di legge per abolire larga parte degli ordini regolari e incamerarne i beni. Il bilancio dello stato

15 CHANTREL, *Annali ecclesiastici*, cit., pp. 127-128.

16 *Ivi*, p. 130.

avrebbe ottenuto un beneficio di circa 900.000 Lire. Il pontefice si scagliò violentemente contro il provvedimento nel concistoro segreto del 22 Gennaio 1855: “Nuper vero, ut scitis, alia in medio posita lex est veli psi naturali, divino et vsociali iuri omnino repugnans et humanae societatis bono vel maxime adversa ac perniciosissimis funestissimisque socialismi et comunismi errori bus plane favens, qua inter alia proponitur ut omnes fere monasticae religiosa eque utriusque sexus familiae et collegiate ecclesiae ac beneficia simplicia etiam iuris patronatus penitus extinguantur utque illorum bona et redditus civilis potestatis administrationi et arbitrio subiiciantur et vindicentur”<sup>17</sup>. L’episcopato piemontese cercò di aggirare l’ostacolo offrendo un milione di Lire, purchè i conventi fossero salvati, ma Cavour fu irremovibile, minacciando le sue dimissioni.

Il Parlamento sardo, sia pure con qualche modifica al Senato, dove si battè per affossarla Luigi Nazari di Calabiana, senatore e Vescovo di Casale Monferrato, approvò la legge, che fu pubblicata il 29 Maggio 1855. In base ad essa furono soppressi, su tutto il territorio del Regno di Sardegna, i conventi degli ordini regolari che vennero ritenuti privi di utilità sociale, in quanto i loro membri non attendevano alla predicazione, alla educazione, o alla assistenza agli infermi: “*Ordini religiosi d’uomini*. Agostiniani calzati, Agostiniani scalzi, Canonici Lateranensi, Canonici Regolari di S. Egidio, Carmelitani calzati, Carmelitani scalzi, Certosini, Monaci Benedettini Cassinesi, Cistercensi, Olivetani, Minimi, Minori Conventuali, Minori Osservanti, Minori Riformati, Minori Cappuccini, Oblati di S. Maria, Passionisti, Domenicani, Mercedarii, Servi di Maria, Padri dell’Oratorio o Filippini. *Ordini religiosi di donne*. Chiarisse, Benedettine Cassinesi, Canonichesse Lateranensi, Cappuccine, Carmelitane scalze, Carmelitane calzate, Cistercensi, Crocifisse Benedettine, Domenicane, Francescane, Celestine, Turchine, Battistine, Agostiniane”<sup>18</sup>. In sostanza il provvedimento interessò 3.733 uomini e 1.756 donne. I beni conventuali, mobili e immobili, furono incamerati dallo Stato e costituirono la Cassa Ecclesiastica.

Quasi per reazione i rapporti fra la Santa Sede e l’Austria degli Asbur-

17 *Ivi*, p. 146.

18 *Ivi*, p. 149.

go Lorena divennero sempre più stretti e proprio il 18 Agosto dello stesso 1855 fu firmato un significativo concordato fra i due stati che garantiva ai cattolici romani ogni privilegio. L'eredità illuministica di Giuseppe II e di Pietro Leopoldo veniva totalmente calpestata. Di fatto il Cattolicesimo Romano assumeva una posizione egemone in tutto l'impero e poteva esercitare uno stretto controllo sulle istituzioni scolastiche e le università, le pubblicazioni, la vita sociale e familiare. Il foro ecclesiastico veniva rafforzato nelle sue prerogative, al pari dei poteri di Vescovi e Arcivescovi a cui spettava l'amministrazione degli intangibili beni della Chiesa. Sulla via dell'indipendenza e dell'unità d'Italia i maggiori ostacoli erano dunque rappresentati da Pio IX e da Francesco Giuseppe, uniti da una ferrea alleanza. In Toscana Leopoldo II aveva perduto ogni possibilità di iniziativa e neppure la fine del pressante controllo militare austriaco, nel 1856, fece nascere in lui il desiderio di una politica più attiva, in stretta connessione con suo nipote Vittorio Emanuele II<sup>19</sup>. Il Congresso di Parigi, al termine della Guerra di Crimea, fu l'occasione migliore per discutere anche della realtà italiana. Il Conte di Cavour e il Marchese di Villamarina, plenipotenziari del Regno di Sardegna agirono con estrema abilità presentando a Lord Clarendon, rappresentante dell'Inghilterra e al Conte Walewski, rappresentante della Francia, una nota sulle condizioni della penisola. Gli interlocutori privilegiati di Torino apparvero con chiarezza.

Cos'era l'Italia: un vasto carcere in cui le forze più retrive, alimentate dall'Austria, avevano chiuso ogni anelito di libertà. "Il sistema di compressione e di reazione violenta, inaugurato nel 1848 e 1849, giustificato forse in principio dagli sconvolgimenti rivoluzionari, allora repressi, dura senza il menomo alleviamento. Si può anzi dire che, fatte poche eccezioni, egli è continuato con raddoppiamento di rigore. Non mai le prigioni ed i bagni furono più ingombri di condannati per causa politica, non mai il numero dei proscritti fu più considerevole, non mai la politica fu più duramente applicata"<sup>20</sup>. Il pericolo di rivoluzioni era permanente,

19 Vittorio Emanuele II era infatti figlio di Maria Teresa d'Asburgo Lorena, sorella di Leopoldo II e consorte di Carlo Alberto.

20 CHANTREL, *Annali ecclesiastici*, p. 186.

per questo stato di oppressione, ed era necessario intervenire, evitare nuovi, gravi conflitti ed impedire il predominio di Francesco Giuseppe in Italia. L'Austria occupava poi il territorio delle legazioni pontificie in Emilia Romagna ed anche quel problema fu abilmente posto sul tappeto, facendo ventilare l'ipotesi di un eventuale smembramento dello Stato Pontificio. Pio IX si allarmò e la profezia di Malachia, "Cruz de Cruce", sembrò avere nuova consistenza.

Il 9 Giugno 1856 le ostilità torinesi nei confronti di Roma ebbero nuove manifestazioni. Urbano Rattazzi, nella veste di Ministro dell'Interno, emanò una minuziosa circolare, ordinando agli Intendenti Generali e ai Delegati di Pubblica Sicurezza di agire severamente nei confronti dei sacerdoti che, con vari pretesti, negassero i sacramenti, o la sepoltura ecclesiastica, o riti e benedizioni. "Coloro che presero parte all'esecuzione della legge", notava il Ministro, "sono additati al letto di morte ed in quei supremi istanti in cui la mente vacilla, si dimandano e s'impongono ritrattazioni manifestamente ingiuriose al governo. Neppure la disciplina dell'esercito e della forza pubblica è da certuni rispettata: stazioni intere di carabinieri reali furono respinte dalle pratiche religiose in occorrenza delle feste pasquali perché, obbedendo al dovere, alla voce del superiore, alle leggi proprie, le quali, in caso di rifiuto, loro minacciano la più pronta e severa repressione, assisteranno agli ufficiali amministrativi alla presa di possesso dei beni dei conventi. In più luoghi il parroco, o con uno, o con un altro pretesto, si è rifiutato d'intervenire personalmente, o d'intuonare i soliti canti in occasione della festa dello Statuto. S'insultano i sentimenti dell'intera nazione omettendo frequentemente, e non sempre a caso, le preghiere pel Capo dello Stato, per quel Principe leale e generoso pella di cui conservazione s'innalzano al cielo i voti d'un popolo intiero"<sup>21</sup>.

Di fatto, a parere di Rattazzi, si stava artificiosamente creando "un conflitto fra il cristiano e il cittadino sotto il manto della religione ed a nome della Chiesa si va da quella parte del clero insinuando e promovendo la resistenza agli ordini delle autorità, la ribellione alle leggi,

21 *Ivi*, p. 218.

il disprezzo e il malcontento contro il governo”<sup>22</sup>. La reazione degli ecclesiastici non si fece attendere ed alcuni Vescovi, pur proclamandosi “umilissimi ed ubbidientissimi servi”, indirizzarono a Cavour una protesta collettiva, il 3 Luglio 1856, richiamando le leggi supreme alle quali dovevano obbedienza: “Non solo il clero deve seguire le leggi canoniche, per l’esercizio del suo ministero, ma inoltre tocca a lui solo e non al potere civile, interpretarle e determinare quando e in che senso siano obbligatorie”<sup>23</sup>. Lo scontro era aperto ma è interessante sottolineare che la madre di Camillo Cavour, Adele di Sellon, era una protestante svizzera, che il segretario privato del Conte era Isacco Artom, un ebreo e che il paese di riferimento a cui lo statista piemontese guardava costantemente era l’Inghilterra anglicana. Personalmente poi Cavour aveva vissuto il dramma della morte dell’amatissimo nipote nel corso della prima guerra di Indipendenza ed il rancore nei confronti dell’Austria, la massima alleata della Santa Sede, era in lui palpabile ed evidente. Il coinvolgimento psicologico per la tragica vicenda aveva poi risvolti quotidiani e costanti. Il Conte teneva sulla sua scrivania la palla di piombo che aveva causato la morte del nipote e sotto il suo letto, in una cassa coperta da un vetro, conservava la divisa insanguinata.

Quasi per accentuare il clima di tensione, nel Dicembre dello stesso 1856, l’Imperatore Francesco Giuseppe decise una visita nel Veneto e in Lombardia. Il Patriarca di Venezia, Mons. Mutti, gli rivolse queste significative parole il giorno di Santo Stefano: “Sire ... noi riconosciamo nella Vostra augusta persona non solamente un grande monarca ed un legislatore pieno di sapienza, ma ancora uno di quei principi che Iddio dà alle nazioni quando le vuol fare felici ... Noi dobbiamo inoltre mirare in Voi un potente protettore della Chiesa, un generoso benefattore del clero, uno zelante difensore dei diritti ecclesiastici e, per dirlo in una parola, un padre pieno di sollecitudine. Il concordato concluso dalla Maestà Vostra col regnante Pontefice Pio IX, starà nella Chiesa per eterno monumento dell’illuminata religion Vostra ... La mano invisibile che scrive in cielo i fasti della terra ha già scritto, io non ne dubito punto, nel libro

22 *Ibidem.*

23 *Ivi*, p. 220.

dell'eterna vita, l'augusto Vostro nome coronato di meriti e d'immortali allori"<sup>24</sup>. L'imperatore rispose direttamente: "Tutto ciò che ho fatto per la nostra santa e augusta Chiesa Cattolica l'ho fatto per adempiere un dovere. Tutto ciò che potrò fare per essa sempre lo farò con gioia. Io ripongo tutta la mia gloria nell'essere il protettore della Chiesa"<sup>25</sup>.

Anche Ferdinando II di Borbone, Re delle Due Sicilie, si avvicinò alle posizioni di Francesco Giuseppe, con alcuni decreti. In Toscana invece, Leopoldo II, pur mostrando la massima deferenza per il clero, non si espose eccessivamente. Pio IX visitò Firenze nell'Agosto del 1857. Entrò in città da Porta S. Gallo, accompagnato dal Granduca e la coppia non mancò di suscitare commenti satirici. Questi caustici versi furono, ad esempio, attribuiti a Vincenzo Salvagnoli:

"Esempio di virtù sublime e raro  
Entrò Cristo in Sion su di un somaro  
Per imitarlo il nostro Padre Santo  
Entrò a Firenze col sovrano accanto"<sup>26</sup>.

Il Pontefice fu accolto freddamente. Antonio Zobi ben descrive il clima del momento: "nelle ore pomeridiane del giorno 17 Agosto 1857 quel Papa Mastai, che aveva destato tanto fanatismo quando prediligeva la causa nazionale, faceva ora ingresso in ... città, affollata di popolo del tutto silenzioso. Era il Granduca al suo fianco, splendido il corteggio, le case urbane ornate a festa ma da nessuna parte poterono scorgersi segni d'esultanza o di religiosa devozione. I due personaggi non riscuotevano altrimenti la fiducia de' popoli delusi"<sup>27</sup>. Pio IX ricevette invece gli elogi dell'abate Aldo Luigi Brogialdi che compose in suo onore addirittura una *Canzone trionfale*, invocandolo con le fatidiche parole "Tu

24 *Ivi*, pp. 265-266.

25 *Ibidem*.

26 G: CONTI, *Firenze vecchia. Storia, cronaca aneddotica, costumi (1799-1859)*, Firenze, Bemporad, 1899, p. 689.

27 A. ZOBİ, *Memorie economico-politiche o sia de' danni arrecati dall'Austria alla Toscana dal 1737 al 1859, dimostrati con documenti ufficiali*, Firenze Grazzini-Giannini, 1860, vol. I, p. 306

es Petrus”. Già l’epistola dedicatoria chiariva l’animo dell’ecclesiastico: “Beatissimo Padre. La grandezza del nome Vostro e lo splendore delle alte virtù che Vi adornano e per le quali tutto il mondo civile, nonché l’Europa, Vi professa un culto di forte, rispettosissimo amore, mi ispirarono questo canto. Perché fosse degno di Voi dovrebbe avere valore d’ingegno e magistero profondo di poesia, ma io scrissi come mi parlava l’anima e detti solo una forma al sentimento del cuore. Non Vi sappia male, o Padre Santissimo, che, a segno di sudditanza alla gran cattedra di verità su cui sedete e di venerazione alla persona Vostra augustissima, io venga ad offrirvelo in questi giorni solenni che voleste rallegrata di Vostra presenza la classica terra dell’Arno, la patria di Antonino e di Filippo Neri, di Maddalena de’ Pazzi e di Caterina de’ Ricci”<sup>28</sup>. I versi erano ancor più espliciti.

“Salve o padre del popolo di Cristo  
O pastor de’ pastori, o dell’intera  
Adamitica stirpe unico duca!

Gran re de’ re, nella terrena spera  
Minor solo di Dio,  
Salve per sempre o Pio!

Sol dall’arpe immortali a Te potria,  
Degnissima armonia  
Mandar tutta l’angelica famiglia.

Dal dì che nuova gloria  
Quaggiuso in terra ebbe per te Maria  
Quando oracol supremo

De’ veggenti di Solima, dall’alto

28 A. L. BROGIALDI, *Alla Santità di Pio IX P. M. nel suo ingresso solenne in Firenze il 18 Agosto 1857, Canzone trionfale*, Firenze, Mariani, 1857. Epistola dedicatoria.

Del misterioso Orebbe, al mondo intiero  
Lei d'ogni macchia pura

Insegnavi e piegò la fronte il mondo.  
A tanto vol non dura  
L'ala mortal del genio mio, ma torna

Alla riva dell'Arno ov'or tu siedì,  
E depone al tuo piè, padre e signore,  
Quest'inno della fede e dell'amore<sup>29</sup>.

Pio IX visitò vari luoghi, in Toscana, in Emilia Romagna, nel Lazio trattenendosi lontano da Roma per quattro mesi. Il viaggio ebbe il risultato di porre in primo piano l'impegno spirituale e politico del Pontefice, rendendo più popolare la sua figura. Occorreva un bilancio dei primi dieci anni di governo della Chiesa ed un sacerdote, Giacomo Margotti, non esitò a tracciarlo in modo entusiastico, realizzando un ampio volume che venne pubblicato, nello stesso 1857, proprio dove ferveva la maggiore opposizione alla linea ormai assunta dal papato: Torino. Il titolo del contributo era esplicito, *Le vittorie della Chiesa nel primo decennio del pontificato di Pio IX* e, nell'epistola dedicatoria, Margotti attaccava direttamente il governo sabauda.

“Beatissimo Padre, coll'affetto d'un figlio e coll'umiltà di un credente metto ai piedi di Vostra Santità queste poche pagine che abbozzano, in brevi e rozze parole, le grandi vittorie conseguite dalla Chiesa in questi primi dieci anni del Vostro glorioso pontificato. Io le ho scritte in Piemonte, in mezzo alle bestemmie d'una stampa svergognata e agli sghignazzi sacrileghi di politici impudenti che si compiacevano delle offese recate a Voi, Vicario di Gesù Cristo. Le ho scritte a mio conforto, ad alimento delle mie speranze, ricercando ne' fatti passati l'esito di quelli che si stanno ancora maturando. Ed ora le pubblico a conforto della immensa maggioranza de' miei concittadini, che piangono sugli scan-

29 *Ivi*, p. 16,

dali, sulle pazzie, sul mal governo del nostro paese. Le pubblico come solenne protesta contro la guerra sleale che Vi venne mossa dai nostri, come un voto del vero Piemonte, perché finalmente si ritorni all'antica amicizia colla Santa Sede, come un debole compenso agli insulti che da tanti anni figli snaturati ed imbelli fanno al loro Beatissimo Padre. E le pubblico eziandio per quell'amor patrio che mi scalda il cuore e mi fa gemere sulla mala fama che si procaccia al mio prediletto paese; giacché troppo grave mi sarebbe che si potesse, quando che sia, affermare, sovrabbondare fra noi chi denigra, falsifica, calunnia, maledice e non ritrovarsi chi della libertà di stampa si serva in difesa della verità e della giustizia”<sup>30</sup>.

Agli occhi del sacerdote era inammissibile la posizione di Torino: “I plenipotenziari sardi, con un'audacia senza esempio, levaronsi nel Congresso di Parigi accusatori del governo pontificio ... s'aggiunsero insulti ad insulti nei discorsi parlamentari. Il foglio ufficiale segnò la strada alla rivoluzionaria stampa periodica, pubblicando calunnie contro gli Stati Pontifici e raccogliendole in altri giornali forastieri quando gli fallì l'inventiva e i nostri torchi mandarono in luce libelli diretti a rincrudire l'offesa e ad aiutar la menzogna, libelli che, m'è caro il dirlo per onor del Piemonte, portano per la massima parte nomi di forastieri, come forastieri sono gli scrittori de' più furibondi giornali”<sup>31</sup>. Gli anni di Vittorio Emanuele II e di Cavour venivano presentati da Margotti, senza mezzi termini, come “anni di rivoluzione che hanno prostrato gli animi e assopito in certa guisa le menti”<sup>32</sup>. A tanto sfacelo si doveva reagire e correre “in difesa della religione e della giustizia egualmente oltraggiate”, nel momento in cui “la diplomazia moderna ... riassumendo in sé le simulazioni dell'ipocrisia primitiva, la rabbia della demagogia sfrenata e i cavilli dell'eresia sofistica, fa contro il papato romano l'estrema prova”<sup>33</sup>.

30 G. MARGOTTI, *Le vittorie della Chiesa nel primo decennio del pontificato di Pio IX*, Torino, De Agostini, 1857, pp. 5-6.

31 *Ivi*, pp. 6-8.

32 *Ivi*, p. 9.

33 *Ivi*, p. 13.

A giudizio di Margotti Pio IX, fino a quel momento, aveva trionfato su quattro temibili nemici: “I liberali ipocriti che avevano applaudito alla sua elezione s’erano smascherati colle loro confessioni medesime. Si sapeva perfettamente che pensare della buona fede dei Gioberti, dei Mazzini, dei Gavazzi, dei Ferrari e degli altri capi delle manifestazioni del 1846 e del 1847. L’allocuzione del 29 Aprile 1848, indicando nettamente le intenzioni del papa, aveva vinta la demagogia la quale, costretta a riconoscere che non avrebbe potuto dominare il Sommo Pontefice, si mostrò per quella che ell’è nell’assassinio dell’illustre Rossi, nell’assedio del Quirinale e nelle scene sanguinose o infami onde si segnalò il governo della Repubblica Romana. La lettera agli Orientali, il ristabilimento della gerarchia in Inghilterra ed Olanda, i concordati e specialmente quello conchiuso coll’Austria, la dommatica definizione dell’Immacolata Concezione della SS. Vergine, avevano dato un colpo mortale all’eresia.

Finalmente la ferma e prudente maniera di regolarsi di Pio IX e del suo governo contro le mene della diplomazia rivoluzionaria, i miglioramenti fatti negli Stati Romani, la riforma degli abusi, i veri progressi ottenuti nelle varie parti dell’amministrazione, avevano trionfato della oltracotanza, dell’odio, dell’astuzia e della perfidia de’ più formidabili nemici della Chiesa. Ecco in che condizione trovavasi la Santa Sede sul principiare del 1857. Il falso liberalismo era ridotto al silenzio, ovvero se osava ancora trar fuori qualche suo ipocrita lamento gli si mostrava Pio IX nel 1846 e nel 1847 e gli si chiedeva chi era che aveva fermato lo splendido movimento iniziato così generosamente dal papa. La demagogia aveva perduto ogni credito, appresso alla gente dabbene, che aveva fatto ella di Roma nel 1848 e nel 1849? Che libertà data? Che memorie lasciate? L’eresia, complice dell’ipocrisia liberale e della demagogia, fremeva impotente e ad isfogo dell’odio antico altro più non le restava che il ripetere sofismi mille volte confutati, calunnie cadute già da gran tempo e la diplomazia rivoluzionaria che avea, nel Congresso di Parigi, fatto sperare un nuovo trionfo all’eresia ed alla demagogia, mirava i migliori spiriti tornare, a poco a poco, a far più equo giudizio delle cose, nello stesso tempo che sempre nuovi fatti succedevano ogni

di a far vedere quanto rettamente avesse operato il S. Padre”<sup>34</sup>.

A Torino per celebrare la Legge Siccardi si era innalzato un obelisco in Piazza Savoia, a Roma si decise di realizzare un monumento in Piazza di Spagna per ricordare la definizione del dogma dell’Immacolata Concezione di Maria. La scelta cadde su “una colonna, sormontata dalla statua di bronzo dell’Immacolata ed avente alla base quelle in marmo de’ quattro profeti che hanno di lei in modo particolare vaticinato”<sup>35</sup>. Vari scultori, coordinati dall’architetto Poletti, lavorarono con lena ed il monumento fu solennemente inaugurato l’8 Settembre 1857. Data l’ubicazione, l’ambasciata di Spagna dette il massimo risalto all’iniziativa, che appariva come un vero e proprio atto di omaggio di Pio IX nei confronti della Regina Isabella, anche perché la Spagna era stata una delle prime nazioni cattoliche ad onorare con pubblico culto l’Immacolata. Fu quindi deciso di realizzare per l’evento una struttura temporanea e di decorarla con iscrizioni, dipinti e bassorilievi allegorici. “Con disegno pertanto dell’egregio architetto Sarti venne eretta, quasi per incanto, sopra l’ingresso del palazzo, una grande e maestosa loggia, lunga quanto l’intera facciata, sostenuta da colonne e pilastri e sormontata da un timpano. Nel fondo di questo, un dipinto a bassorilievo rappresentava le varie province della cattolica Spagna che porgono le loro congratulazioni ed esternano la loro esultanza al Sommo Pontefice per aver definito il domma dell’immacolato concepimento di Maria e sotto leggevasi la seguente iscrizione:

PIO IX P. M. QUOD MARIAM D. M. AB ORIGINE  
SINE LABE DECLARAVERIT  
PROVINCIAE HISPAN. GRATULANTUR

Sotto la cornice del timpano fra le colonne, leggevasi nel mezzo:

ORBI CHRISTIANO A PIO IX P. M.  
EDICTO DECRETO

34 CHANTREL, *Annali ecclesiastici*, cit., pp. 299-300.

35 *Ivi*, p. 307.

MARIAM D. N. SINE LABE AB ORIGINE FUISSE  
 IN REI MEMORIAM EXCITATO MONIMENTO  
 IPSE PIUX IX P. M. HAS AEDES  
 HISPAN. LEGATION. ADIT  
 CUM SACRO SENATU LEGATIS EXTERARUM  
 GENTIUM SEN. POP. ROM. SOLEMNI RITU  
 DE PEGMATE MONIMENTUM LUSTRAT  
 MARIA ELISABETHA  
 REGINA CATHOLICA HISPANIAR.

Alla destra di questa iscrizione vedevasi un bassorilievo rappresentante Pio IX nel momento che alla presenza degli augusti regnanti di Toscana e di Modena favella all'episcopato dei loro stati ed alla sinistra un altro bassorilievo nel quale venne effigiato, il pontefice che visita ed accoglie i voti dei suoi stati. Ai lati di questi bassorilievi, altri vedevansi, allusivi alle principali virtù di Pio IX. Oltre a ciò S. E. il Signor Ambasciatore faceva tutto l'interno del palazzo ornare con una tale magnificenza che tutto corrispondeva all'onore che riceveva nel raccogliere in esso il supremo gerarca della Chiesa in una circostanza così solenne<sup>36</sup>.

Il pontefice si recò nell'Ambasciata di Spagna la mattina dello stesso 8 Settembre e "indossati gli abiti pontificali nella sala a ciò espressamente disposta, si condusse processionalmente, coi prelati che dovevano prender parte alla cerimonia e col Sacro Collegio, alla loggia, presso la quale stavano già, in grande uniforme, l'Eccellentissimo Corpo Diplomatico e i principi romani ed altri personaggi espressamente prevenuti dall'Ambasciatore di Spagna. Ascesa, Sua Santità, in trono, recitò le preci proprie per quel solenne rito, indi asperse ed incensò l'immagine della Vergine ed intonato poi l'Ave Maris Stella, cantato dai cantori della cappella pontificia recitò le altre preci e pose fine alla commovente cerimonia compartendo l'apostolica benedizione con l'indulgenza plenaria ad una imponentissima moltitudine di popolo devoto che, stipato sulla piazza e sulle vie circostanti, ruppe, dopo d'essere stato benedetto,

36 *Ivi*, pp. 307-308.

il religioso suo silenzio per prorompere in fragorosi e ripetuti applausi ... A perpetua memoria di sì fausto avvenimento il Signor Ambasciatore faceva collocare sul primo ripiano della grande scala del palazzo la seguente iscrizione, dettata, come tutte le altre, dal Ch. P. Marchi della Compagnia di Gesù:

R. S. MDCCCLVII DIE SACRA  
MARIAE D. N. NASCENTI  
QUA DIE EDICTO A PIO IX P. M. DECRETO  
ORBI CHRISTIANO MARIAM D. N.  
AB ORIGINE SINE LABE FUISSE HEICQ. IN FORO  
IN REI MEMORIAM EXCITATO MONIMENTO  
IDEM PIUS IX P. M. AEDES LEGATION. HISPAN.  
ADIIT CUM SACRO SENATU LEGATIS EXTERAR.  
GENTIUM S. P. Q. R. DE PEGMATE  
SOLEMNI RITU MONIMENTUM LUSTRAVIT  
MARIA ELISABETHA II  
REGINA CATHOLICA HISPANIARUM<sup>37</sup>.

Fu un trionfo per Pio IX ed il Pontefice fece chiaramente comprendere il peso politico, oltre che spirituale, della Santa Sede sotto il profilo internazionale.

37 *Ivi*, pp. 308- 309.

### III

## Dal 27 Aprile 1859 alla II Guerra di Indipendenza

Il 1858 si aprì con la morte del Feldmaresciallo Radetzki, avvenuta il 5 Gennaio. Assieme al maggior protagonista della I Guerra di indipendenza, scompariva anche il ricordo di quella infausta pagina di storia italiana e Vittorio Emanuele II e Camillo Benso di Cavour si adoperarono perché fosse presto perfezionato un accordo militare con la Francia di Napoleone III. L'attentato all'Imperatore e a sua moglie, messo in atto a Parigi, presso il teatro dell'Opera, il 14 Gennaio, da Felice Orsini e da alcuni complici<sup>1</sup>, creò imbarazzo e sconcerto a Torino, per gli occulti finanziamenti a movimenti eversivi erogati dallo stesso Cavour, allo scopo di alimentare tensioni<sup>2</sup>. Le bombe utilizzate fallirono, per puro caso, il bersaglio<sup>3</sup>, ma provocarono una strage: undici morti e centocinquanta-sei feriti. L'Orsini dichiarò esplicitamente di aver programmato con lucidità un atto che non sarebbe stato "semplicemente materia a processi da burla ... ma che insegnerà a Mazzini e Ledru Rollin, che armano la mano di volgari esecutori, invece di perigliarsi in persona al gran gesto del tirannicidio, com'io non lesini la mia vita e sappia esser presente ed operante sul campo, ... della vittoria e della disfatta ugualmente glorioso. Mazzini ed i suoi non sanno uscire dalla routine del classico, rugginoso pugnale. Io sarò moderno, grandioso, terribile applicando le macchinette infernali esposte incautamente alla curiosità dei visitatori in un museo del Belgio ... e perfezionate, con appositi esperimenti, dal

1 Pieri, De Rudio e Gomez.

2 Cfr. D. MACK SMITH, *Cavour. Il grande tessitore dell'unità d'Italia*, Milano, Bompiani, 2010, p. 149.

3 Napoleone III stava infatti parlando in carrozza con il Generale Roguet e non comprendendo bene le parole, per la confusione, si avvicinò al Generale, abbassando la testa proprio mentre una scheggia penetrava nella vettura. Roguet fu ferito alla testa.

Dottor Simone Bernard”<sup>4</sup>.

Napoleone III, a quattro giorni di distanza, così ricordò l’episodio all’apertura della Sessione Legislativa: “Non so por termine a questo discorso senza parlarvi del colpevole tentativo che successe poc’anzi. Ringrazio il cielo per la visibile protezione, con che ha salvato l’imperatrice e me e deploro che si facciano tante vittime per attentare alla vita di un solo. Frattanto queste congiure portan seco più d’un utile insegnamento. Il primo si è che que’ partiti, i quali ricorrono all’assassinio, provano con questi disperati spedienti la propria debolezza e impotenza. Il secondo che un assassinio, quand’anche riuscisse, non giovò mai alla causa di quelli che aveano armato il braccio de’ sicarii, né il partito che colpì Cesare, né quello che colpì Enrico IV poterono trar profitto dal loro assassinio. Dio talvolta permette la morte del giusto, ma non permette giammai che trionfi la causa del delitto. Perciò questi tentativi non possono turbare né la mia sicurezza nel presente, né la mia fede nell’avvenire. S’io vivo, l’impero vive con me e qualora io avessi a soccombere, l’impero verrebbe, pur tuttavia, rassodato dalla stessa mia morte, perché l’indignazione del popolo e dell’esercito sarebbe un nuovo sostegno al trono di mio figlio. Pensiamo dunque fidenti all’avvenire e mettiamoci senza inquiete preoccupazioni ai nostri quotidiani lavori per il bene e la grandezza del paese. Dio protegga la Francia”<sup>5</sup>.

Si doveva, dunque, voltar pagina ed i colloqui di Plombières, fra Napoleone III e Cavour, fra il 20 ed il 21 Luglio 1858, furono determinanti per l’elaborazione della nuova strategia franco-sarda nei confronti dell’Austria. La guerra doveva avere carattere difensivo. I termini dell’accordo furono estremamente chiari. La Francia sarebbe intervenuta solo dopo che la dichiarazione di guerra fosse stata presentata a Torino da parte di Francesco Giuseppe. Napoleone III avrebbe assunto il comando supremo delle forze alleate, il cui compito era quello di cacciare l’Austria al di là dell’Isonzo. Quale compenso la Francia avrebbe ricevuto Nizza e la Savoia. L’Italia avrebbe avuto una diversa configurazione politica. Si

4 M. MAZZUCHELLI, *Napoleone III*, Milano, Corbaccio, 1930, p. 315.

5 F. REGONATI, *Vita di Napoleone III narrata al popolo italiano*, Milano, Vallardi, 1873, p. 441.

prevedeva infatti la confederazione di più stati: uno Settentrionale, sotto la guida di Vittorio Emanuele II, comprendente Piemonte, Sardegna, Liguria, Lombardia e Veneto. Uno Centrale, comprendente Toscana, Emilia Romagna, Umbria e Marche. Lo Stato della Chiesa, ridotto al solo Lazio. Il Regno delle Due Sicilie. Napoleone III dava per scontata la sua egemonia in Italia e vagheggiava un ruolo eminente per suo cugino Girolamo Buonaparte nell'Italia centrale. Il 18 Gennaio 1859 l'atto di alleanza venne ufficialmente firmato a Torino e, per dare senso concreto alla nuova unione, il 30 Gennaio lo stesso Girolamo sposava la Principessa Clotilde di Savoia, figlia quindicenne di Vittorio Emanuele II.

Occorreva preparare la guerra e questo fu il capolavoro di Cavour. Fece votare dal Parlamento sardo un prestito straordinario di cinquanta milioni per spese militari, chiamò alle armi migliaia di uomini, invitò Garibaldi ad organizzare volontari con il grado di Maggiore Generale dell'esercito piemontese. Riuscì a tergiversare sulla spinosa questione di un congresso internazionale, suggerito dalla Russia e non ostacolato dall'Inghilterra, per appianare le divergenze politiche in Italia. Fu costante nel provocare l'Austria e nell'incoraggiare Napoleone III, prospettando per la Francia cospicui vantaggi. Il Vecchio Metternich mise in guardia Francesco Giuseppe, invitandolo a non cadere in un tranello, ma tutto fu inutile. L'Austria cedette al suo orgoglio, alla pressione della influentissima casta militare ed il 23 Aprile 1859 inviò a Torino un ultimatum: disarmo unilaterale o la guerra. Tre giorni per rispondere. Nessuna notizia poteva risultare più gradita a Cavour. L'Austria si poneva dalla parte del torto divenendo stato aggressore e la Francia doveva mobilitarsi, in virtù dell'accordo sottoscritto. Nessuna grande potenza avrebbe sostenuto l'Austria. Non l'Inghilterra, nemica degli Asburgo e del papato, strettissimi alleati. Non la Russia, ancora memore del comportamento austriaco nella Guerra di Crimea. Non la Prussia, ostile a Francesco Giuseppe ed alla sua politica egemonica. Non la Svizzera, schiacciata dagli Asburgo. Come era facilmente prevedibile, il Parlamento sardo concesse a Vittorio Emanuele II pieni poteri e respinse l'ultimatum di Vienna il 26 Aprile. La guerra aveva inizio.

L'Inghilterra scese in campo, in forma indiretta, coinvolgendo an-

che gli Stati Uniti d'America, con un'opera di grande rilievo politico. Proprio in quel momento usciva a Londra ed a New York, impresso dai torchi di Routledge e Warnes, il denso volume di A. L. V. Gretton *The vicissitudes of Italy since the Congress of Vienna*. Nel testo si ripercorrevano sinteticamente le vicende che avevano caratterizzato la storia della penisola italiana all'indomani del 1815, mettendo in risalto lo straordinario ruolo svolto dal Piemonte e tessendo l'elogio di Massimo d'Azeglio e di Camillo Cavour. Soprattutto quest'ultimo era celebrato oltre ogni limite e definito "genius of Piedmont"<sup>6</sup> per la sua illuminata azione di governo: "In the course of 1853 alone, the Government presented no less than 142 projects of law, which embraced municipal organization, the army, finance and public works. Immense sums were voted for the construction of railways in all the provinces; electric telegraphs were everywhere laid down and a convention was entered into for a submarine cable between Spezia and the island of Sardinia"<sup>7</sup>.

Parole di fuoco erano invece riservate all'impero Austro-Ungarico, che aveva condotto un'azione distruttiva in Italia, soffocando ogni libertà ed ogni movimento innovativo. Gretton si soffermava infatti con cura sull'operato di Radetzky nel Lombardo-Veneto, giungendo ad affermare che le azioni repressive messe in pratica dal celebre Feldmaresciallo: "Are forcibly suggestive of the process pursued by the boa constrictor towards his prey. To prepare it for deglutition, the monster envelops it spirally in his enormous folds, nor ever relinquishes that dire embrace, until it is crushed into a shapeless, nerveless, but still palpitating mass"<sup>8</sup>.

In Toscana il Granduca Leopoldo II stava vivendo giorni convulsi. Nel 1848 era stato a fianco di suo genero Carlo Alberto, truppe toscane avevano combattuto a Curtatone e a Montanara, ma aveva pagato un prezzo durissimo per la sconfitta a cui era andato incontro. Firenze era stata presidiata per anni da diecimila soldati austriaci, pronti a far

6 A. L. V. GRETTON, *The vicissitudes of Italy since the Congress of Vienna*, London, New York, Routledge -Warnes, 1859, p. 226. Significativamente il volume fu arricchito da due ritratti incisi: quello di d'Azeglio e quello di Cavour.

7 *Ivi*, p. 264.

8 *Ivi*, p. 277.

comprendere che ogni velleità di indipendenza dal contesto asburgico sarebbe stata severamente punita. Ora doveva decidere all'interno del suo stesso circuito familiare: Vittorio Emanuele II era suo nipote, Francesco Giuseppe suo cugino. Leopoldo II ben conosceva la potenza militare di Vienna, una sconfitta era impensabile, nonostante l'intervento francese, meglio dunque far finta di non decidere, abbandonare rapidamente Firenze e raggiungere l'Austria in attesa degli eventi. In pochi mesi tutto si sarebbe risolto. Cavour era un millantatore, un visionario ed il papato proteggeva Francesco Giuseppe, il vero arbitro dei destini italiani.

Rivalità, odi sopiti, valutazioni politiche difformi nel momento più drammatico della storia del Granducato stavano sempre più venendo alla ribalta, paralizzando le istituzioni ed il Tenente Colonnello della Gendarmeria Michele Sardi, conscio della gravità della situazione, ne informò Leopoldo II. Lo stesso Granduca, mostrando una palese ingenuità, interrogò al riguardo le due maggiori personalità politiche: Giovanni Baldasseroni e Leonida Landucci ma, come si premura di farci sapere lo stesso Sardi, essi lo ingannarono dando le più ampie assicurazioni di "essere fra loro in piena concordia" e che non esisteva "nel paese quel gran male che facevasi credere da me per le aspirazioni di nazionalità ed indipendenza"<sup>9</sup>. Certo sarebbe stato difficile "andar contro la volontà di Napoleone"<sup>10</sup>, osserva il nostro autore, "ma ove si rifletta che essendosi egli, a quanto sembra, determinato contro di noi negli ultimi giorni che precedettero la catastrofe, se essi avessero date per tempo le loro dimissioni e presi provvedimenti più decisivi, le cose avrebbero potuto procedere diversamente"<sup>11</sup>. Da solerte comandante della Gendarmeria, Sardi faceva dunque ricadere precise responsabilità su Baldasseroni e Landucci, il primo cauto fautore di una eventuale e dissimulata partecipazione toscana alla guerra contro l'Austria, il secondo tenace sostenitore della ferrea alleanza con l'imperatore Francesco Giuseppe.

La realtà del crollo politico di una intera dinastia era però sempre

9 *Ivi*, c.22. L'episodio non è ricordato da Giovanni Baldasseroni nel suo libro di memorie: *Leopoldo II, Granduca di Toscana e i suoi tempi*.

10 L'imperatore Napoleone III.

11 A.S.P., SARDI, *Vita e servigi*, cit., c.22.

più tangibile e Michele Sardi non mancava di sottolineare quanto si stava svolgendo sotto i suoi occhi. Gli eventi procedevano ormai a ritmo incalzante, le forze armate non mostravano più piena affidabilità e, con estrema preoccupazione, egli vide “come, nelle ore pomeridiane del 26 Aprile ... la truppa dasse segni di fraternizzarsi col popolo stesso, comparando con esso per le vie in drappelli, i quali si fecero sempre maggiori”<sup>12</sup>. Lo stesso giorno “attentavasi alla vita del Generale comandante supremo Ferrari da Grado, mentre, quasi fuori di sé, per l’indignazione ed il dispiacere immenso che opprimevalo nel vedere procedere sì male le cose, aggiravasi per le vie di Firenze seguito dal popolaccio”<sup>13</sup>. La situazione stava precipitando e Federigo Ferrari da Grado fu salvato proprio dal deciso intervento di Michele Sardi: “Di ciò avvertito mi recai immediatamente presso di lui ed unitomi ad esso, vedendo che il pericolo facevasi maggiore, lo eccitai a ritirarsi nel quartiere della Gendarmeria, nel mio ufficio e così poté essere sottratto al pubblico scherno ed al grave, imminente pericolo della vita, essendo notorio come fosse destinato a rimanere vittima dello stile”<sup>14</sup>.

- 12 *Ibidem*. Nel testo fiorentino *I casi della Toscana*, curato da Augusto Guerrini ed apparso a Firenze nel 1864, si legge a questo riguardo: “I Nazionali, dal canto loro, ben diversi consigli agitavano nella mente. Volevano addirittura scendere ad una sollevazione, rovesciare il Governo e cacciare la dinastia regnante. Intanto ordinarono un grande assembramento che, ingrossato da molti curiosi, ebbe luogo fuori di Porta a San Gallo nelle ore pomeridiane del 26 d’Aprile, ove convennero cittadini e soldati che poi rientrarono a lunghe file in città, con grande schiamazzo”. *I casi della Toscana nel 1859 e 1860, narrati al popolo da una compagnia di Toscani, con note e documenti*, Firenze, A spese dell’editore Augusto Guerrini, Tipografia Salani, 1864, p. 25.
- 13 A.S.P., SARDI, *Vita e servigi*, cit., c.23. Cfr. inoltre in proposito A.S.P., SARDI, *La Rivoluzione*, cit., c. 56.
- 14 A.S.P., SARDI, *Vita e servigi*, cit., c. 23. Come rivela Ferdinando IV nel suo *Diario*, Michele Sardi si recò da lui la sera del 26 Aprile, verso le dieci, informandolo: “Del pericolo corso dal Generale, delle scene fatte in Fortezza da Basso, dell’indecisione dei ministri. Venne la notizia che si volevano dai romagnoli assalire e disarmare le guardie nella notte e che la mattina dopo doveva aver luogo una gran dimostrazione. Io, col regolamento di pulizia e di gendarmeria alla mano, dissi che doveva impedirsi ogni scandalo e, se mai, arrestare i sussurratori e se questi facevano resistenza far uso delle armi. Mi disse che aveva ricevuto ordini di non far niulla e non sparger sangue, in tutti i casi non doveva dar luogo a possibili fermenti di giandarmi o di popolo. Vedemmo insie-

La notte fra il 26 ed il 27 Aprile fu tesa e “piena di angustie” per Sardi, responsabile dell’ordine pubblico a Firenze in quel drammatico momento. Occorreva affrontare la situazione ed egli non esitò “ a dare quelle disposizioni che oramai prevedeva sarebbero state indispensabili per il giorno veniente, nel quale, recatomi a bonissima ora al Palazzo Pitti per prevenire Sua Altezza il Granduca di quello che sarebbe accaduto e pormi al di lui fianco, tanto più che pochi istanti prima ero stato prevenuto dal Signor Cavaliere Giuseppe Cipriani di Livorno, mio amico, reduce da Parigi in quel momento, di pensare a mettere in salvo la Famiglia Reale regnante, poiché, al punto che erano le cose, qualunque tentativo era oramai inutile”<sup>15</sup>.

Cipriani, “amico del Conte Walewsky”<sup>16</sup>, era ben informato e rivelò a Sardi “tutto quello che era per avvenire e tutto il piano della rivoluzione, alla quale, per altro, era estraneo”, pur avendo sempre professato “sentimenti di onesta libertà”<sup>17</sup>. Leopoldo II apparve al nostro autore ignaro della reale portata politica degli eventi e soprattutto solo. Scrive Michele Sardi: “Non trovai al Palazzo Pitti che la Famiglia Reale e, ricevuto immediatamente dal Sovrano colla solita sua benevolenza, lo resi edotto di tutto ed egli mi inviò tosto a chiamare Sua Eccellenza Baldasseroni, ad onta che tanto a quello, che al Ministero dell’Interno ed al Generale<sup>18</sup>, avessi dato un cenno dell’imminente catastrofe ... Mentre Sua Altezza il

me che non vi era più rimedio e che, continuando così, sarebbe, per fallo del governo stesso, stato disgregato il potere, compromesso l’ordine e rovinato il paese”. *Diario di Ferdinando IV (25 Marzo-11 Luglio 1859)*, in SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario*, cit. Appendice, p. 248. È interessante ricordare che il *Regolamento di Polizia* a cui allude Ferdinando era stato emanato il 22 Ottobre 1849, dopo la caduta del Governo Provvisorio, che il *Regolamento per l’Imperiale e Reale Gendarmeria* era stato emanato il 30 Maggio 1851 e che era stato redatto da Baldassarre Paoli un *Manuale per l’Imperiale e Reale Gendarmeria Toscana* nel 1852. Cfr *Regolamento di Polizia pubblicato con Sovrano Decreto del dì 22 Ottobre 1849*, Firenze, Stamperia Granducale, 1849 e B. PAOLI, *Manuale per l’Imperiale e Reale Gendarmeria Toscana compilato dall’Avvocato Baldassarre Paoli, Regio Procuratore di Firenze*, Firenze, Tipografia del Carcere alle Murate, 1852.

15 A.S.P., SARDI, *Vita e servigii*, cit., c.24.

16 *Ibidem*.

17 *Ibidem*.

18 Ferrari da Grado

Granduca mi inviava al Baldasseroni, commettevami di recarmi presso il noto Marchese di Laiatico, Don Neri dei Principi Corsini, onde fargli premura di recarsi immediatamente da lui, essendo sua ferma intenzione incaricarlo della formazione del nuovo Ministero”<sup>19</sup>. Neri Corsini era però già vicino alle posizioni sabaude<sup>20</sup>, al pari di Bettino Ricasoli e di Ferdinando Bartolommei e Sardi ebbe modo di cogliere tale realtà proprio nel corso della visita. Il Marchese di Laiatico, nonostante le premurose insistenze del comandante della Gendarmeria, non volle infatti “profittare” della sua vettura, frapponendo “molto indugio” e restando “coll’avvocato Galeotti”, con il quale era chiaramente “in conferenza segreta”<sup>21</sup>.

Leopoldo Galeotti era un convinto sostenitore della necessità di un radicale mutamento politico in Toscana e la sua presenza aprì gli occhi a Sardi. Tutto era già stato deciso. Non a caso il Marchese di Laiatico: “Recatosi ... con tutto suo comodo a Pitti e ricevuto l’incarico della formazione del nuovo Ministero, si allontanò, recandosi a conferire col Boncompagni, ove era adunato il comitato rivoluzionario. Quindi, ritornato dopo lungo tempo, invece di presentare i nomi per il nuovo Ministero, portò la proposta dell’abdicazione del Granduca ... quale proposta, non potendo essere in quel momento accettata, venne dal sovrano respinta, preferendo di lasciare precariamente il paese”<sup>22</sup>. Così ricorda l’evento Giovanni Cecconi: “Il Marchese Don Neri Corsini, da Borgo

19 A.S.P., SARDI, *Vita e servigi*, cit., cc.24-25. Scrive Ferdinando IV nel suo *Diario*: “Baldasseroni disse che lui voleva ritirarsi e che credeva il solo mezzo di sistemare la cosa di chiamare Corsini Don Neri, marchese di Lajatico e incaricarlo di formare il Ministero. Allora io mi feci avanti e dissi che la truppa doveva poter esser chiamata e gli ufficiali superiori chiamassero gli altri e che questi i soldati, a fine di constatare la ribellione della truppa, ma mi risposero: Può darsi che si sparga sangue e che sia maltrattato qualche buon ufficiale”. *Diario di Ferdinando IV*, cit., p. 249.

20 È di estremo interesse in tal senso il suo contributo *Storia di quattr’ore*, dedicato alla ricostruzione degli eventi di quel fatidico 27 Aprile. N. CORSINI, *Storia di quattr’ore*, Firenze, Barbera, 1859.

21 A.S.P., SARDI, *Vita e servigi*, cit., c.25. Cfr. inoltre in proposito A.S.P., SARDI, *La Rivoluzione*, cit., c. 60.

22 A.S.P., SARDI, *Vita e servigi*, cit., cc. 25-26. Si veda inoltre in proposito PESENDORFER, *Leopoldo II di Lorena*, cit., p. 351.

Pinti, recava le seguenti condizioni concordate, dalle quali dipendeva la cooperazione di Cosimo Ridolfi, Ubaldino Peruzzi, Salvagnoli, Corsi, Celestino Bianchi, Galeotti, Menichelli, Giuseppe Mantellini, Morandini, Malenchini, Bartolommei, Rubieri ed altri eminenti personaggi adunati presso il ministro di Sardegna:

- Abdicazione di Leopoldo II e proclamazione di Ferdinando IV
- Destituzione del Ministero e del Generale Ferrari
- Alleanza col Piemonte e guerra all’Austria.
- Nomina del Generale Ulloa a comandante delle truppe toscane.
- Ordinamento delle libertà costituzionali a guerra finita e secondo l’ordinamento generale d’Italia”<sup>23</sup>.

Leopoldo II rifiutò ogni accordo. Il Conte Giovanni Baldasseroni si sofferma con accuratezza, nelle sue *Memorie*, sull’animo del sovrano, ben interpretandone la mentalità conservatrice: “Leopoldo vide in una condizione di quella fatta ed imposta come preliminare al nuovo ordine di cose, offesa la dignità sua personale. Giudicò ferito il principio monarchico. In una parola tenne compiuta la ribellione. Come uomo sentì l’ingiuria dell’impostagli abdicazione di una corona che la coscienza dicevagli non aver mai demeritata. Come Sovrano giudicò consumata la rivolta quando i partiti che si assumevano il diritto di parlare per il paese, potevano rivolgere impunemente al Principe una domanda, o piuttosto imporgli un atto che toglieva perfino ogni merito di abnegazione generosa al ritiro a cui si fosse sottoposto. Come padre rifuggì dall’idea che il giovine figlio, chiamato in quella guisa al potere, dovesse rimanere puro strumento di fazione fra le mani dei partiti per dare precariamente nome ad un regno senza gloria e che sarebbe ben presto finito, anche per lui,

23 G. CECCONI, *Il 27 Aprile 1859*, Firenze, Bemporad, 1909, pp. 77-78. Si veda inoltre in proposito A. ZOBBI, *Cronaca degli avvenimenti d’Italia nel 1859, corredata di documenti per servire alla storia*, Firenze, Grazzini e Giannini, 1859, vol. I, pp. 134-135. Ferdinando IV, nel suo *Diario*, riferisce le condizioni proposte con qualche diversità: “1 Adesione alla politica del Piemonte. 2 Guerra contro l’Austria. 3 Bandiera tricolore, Guardia Civica, costituzione. 4 Destituzione del Ministero. 5 Abdicazione.” *Diario di Ferdinando IV*, cit., p. 250.

nell'umiliazione e nei pericoli ... D'altra parte non era seria la proposta d'innalzare Ferdinando al trono. Era un artificio e non altro perché si contava soprattutto nell'inaccettabilità del patto di abdicazione”<sup>24</sup>.

Michele Sardi aveva invece una concezione più pragmatica della realtà politica e descrive con accuratezza gli ultimi atti del Sovrano. “Il Granduca, adunato innanzi a sé il corpo diplomatico e manifestatogli tutto ciò che avveniva, non che la presa determinazione di assentarsi dal paese, mi chiamò a sé dicendomi: Ho deciso di partire. Voi con i vostri uomini guardatevi dallo spargere una goccia di sangue. Sarebbe inutile, siatene certo e tutto ritornerebbe a danno nostro. No, non lo voglio e su ciò fido in voi. Non è il paese che mi spinge a questo passo estremo, no: È Napoleone e per consenso mio nepote<sup>25</sup>, il cui ministro è riuscito a cospirare e portare le cose a questo punto. Occorre partire! Nel giorno che Dio avrà destinato il mio ritorno nel paese voglio trovarci tutti amici. Mi permisi osservare umilmente come non intendessero di espellere la dinastia ma invece avessero espresso il desiderio di vedere sul trono Ferdinando IV ed egli replicandomi osservò essere questo un pretesto, poiché dopo pochi giorni si sarebbe suscitata la guerra civile ed anche Ferdinando IV sarebbesi trovato costretto a partire. Mio figlio, egli diceva, è buono, comprende di che si tratta, mi segue volentieri, perciò voglio partire nella giornata, accompagnato e scortato, con tutti gli onori militari e, di nuovo, vi raccomando non si sparga una stilla di sangue, contenendo i vostri uomini che so essere fedelissimi, risoluti e molto a voi affezionati. Affido a voi l'esecuzione di questa mia volontà, certo di potervi contare”<sup>26</sup>.

Sardi cercò dunque di far riflettere Leopoldo II sulla eventualità di una abdicazione per salvare la dinastia ma il Granduca, anche questa volta, fu irremovibile. A giudizio di Antonio Zobi l'intervento di Sar-

24 BALDASSERONI, *Leopoldo II*, cit., p. 541.

25 Vittorio Emanuele II di Savoia.

26 A.S.P., SARDI, *Vita e servigi*, cit., cc.26-27. In realtà l'atteggiamento di Ferdinando IV era ben diverso, come si ricava dalle pagine del suo *Diario*. “Piansi di rabbia della debolezza di mio padre, piansi pel paese che si troverebbe in balia nuovamente degli esaltati e della canaglia, piansi per la figura ridicola e triste che si faceva tutti”. *Diario di Ferdinando IV*, cit. p. 250.

di sarebbe stato estremamente concreto in tal senso ed il comandante della Gendarmeria, per meglio chiarire la situazione, si sarebbe addirittura recato presso le varie unità presenti a Firenze, “per sapere dagli altri comandanti de’ corpi militari se avrebbero accettato per Sovrano il Principe Ferdinando”<sup>27</sup>. La maggior parte della ufficialità rimase però “indifferente a quella proposta”<sup>28</sup> e lo stesso Leopoldo II, prima con una palese indecisione poi con un risoluto diniego, fece naufragare ogni possibilità di accordo<sup>29</sup>. Il nostro autore ci comunica con efficacia il suo stato d’animo: “Col cuore straziato curvai a queste imperiose parole la fronte, assicurando l’augusto mio Sovrano che la sua volontà sarebbe stata religiosamente osservata, ove le deboli forze di un fedelissimo suo suddito e specialmente affezionato, con quelle dei non meno fedeli suoi dipendenti, fossero stati sufficienti. Non una violenza, io diceva, sarà usata da parte nostra e, solo per assoluta necessità di indispensabile difesa, sapremo morire colla sciabola impugnata”<sup>30</sup>.

Era necessario fare appello ad ogni risorsa per affrontare la difficile situazione e Sardi non esitò a ricorrere a Vincenzo Landrini e ad Emanuele Fenzi per ottenere aiuto. Lui stesso lo dichiara esplicitamente: “Come è naturale, faceva d’uopo mi procurassi la coadiuvazione di qualche notevole influente persona e perciò mi rivolsi all’ottimo, vecchio e distinto avvocato Vincenzo Landrini, tanto devoto alla famiglia granducale ed in modo speciale al Granduca e tenuto in gran conto e rispetto dalla intera città ed a me legato con vincoli di verace amicizia”<sup>31</sup>. E siccome

27 ZOBÌ, *Cronaca degli avvenimenti*, cit., vol, I, p. 140.

28 *Ibidem*.

29 Scrive in proposito Ferdinando Martini: “Leopoldo, disposto a consentire alleanza, guerra, franchigie, financo ad abdicare, quando l’abdicazione gli fu imposta si risentì e, stimando meglio tutelare il decoro dell’uomo e del principe, preferì lasciare lo stato, non accorgendosi che il patto gli si imponeva, indovinando il rifiuto, e per cacciare non lui solo ma i suoi dalla Toscana, dov’egli invece si riprometteva tornare come dieci anni prima”. F. MARTINI. *Confessioni e ricordi (Firenze Granducale)*, Firenze, Bemporad, 1922, p. 259.

30 A.S.P., SARDI, *Vita e servizi*, c.27.

31 È interessante sottolineare che il Landrini, il 23 Aprile, in una conversazione con Leopoldo II aveva messo al corrente il Granduca della gravità della situazione per le voci, ormai insistenti, di un prossimo conflitto fra il Piemonte e l’Austria. Come scrive

era intimo amico dell'altro ottimo vecchio Emanuele Fenzi, mio conoscente, persona di provata fedeltà e devozione verso il Granduca, il cui figlio maggiore, Carlo, oggi Senatore gran croce ed uno dei factotum d'Italia, in specie a Firenze, era uno dei componenti il Comitato Rivoluzionario e compagno indivisibile di Ricasoli, Peruzzi, Boncompagni, comunicai al detto Landrini, presente il di lui figlio avvocato Enrico, la determinazione presa dal sovrano, pregandolo fare venire subito presso di sé il ... figlio del Fenzi all'effetto di potergli parlare. Il detto signore Carlo Fenzi, comparve immediatamente in casa Landrini e così manifestai al medesimo la determinazione presa dal Granduca di partire cogli onori militari, che io stesso sarei stato al lato della carrozza, che facesse presente ai compagni come, ad onta non avessi in Firenze che appena trecento gendarmi, invero ben pochi, tutti uomini scelti e risoluti, eravamo pronti a lasciare la vita coll'arma in mano se alcuno avesse osato opporsi, o fare spregio alla prefata Altezza Sua. E facendogliene la più solenne dichiarazione, in presenza del padre e figlio Landrini, chiamando lui ed i suoi compagni responsabili di tutto quello che fosse potuto tornare a pregiudizio della città, se qualche atto inconsulto si fosse voluto contrariamente opporre<sup>32</sup>.

La mossa di Sardi ebbe un effetto positivo, anche per la preziosa informazione che veniva offerta al "Comitato Rivoluzionario": Il Granduca stava per lasciare la Toscana. Non era certo opportuno ostacolarne la partenza. Osserva infatti il nostro autore: "La mia voce, avendo trovato eco nel vecchio, venerando avvocato Landrini ... Carlo Fenzi, allarmatosi della mia risolutezza e delle savie e serie riflessioni fattegli dal Landrini medesimo, mi disse: Stia tranquillo, non esacerbi l'animo suo e frattanto

Antonio Zobi: "Il Principe si faceva ... ad esplicare come reputasse utile allo stato ed ai sudditi la neutralità, in altre contingenze sperimentata salutare. Il Landrini però gli significava come la sola proclamazione ufficiale di quel sistema avrebbe bastato a far scoppiare la rivoluzione nel paese, il quale voleva assolutamente l'alleanza col Piemonte e con la Francia. Non esser questa un'esigenza faziosa e settaria, sivero l'intima opinione della maggioranza pensante de' Toscani". ZOBÌ, *Cronaca degli avvenimenti*, cit, vol. I, p. 110.

32 A.S.P., SARDI, *Vita e servigi*, cit., cc.28-29. Cfr. inoltre in proposito A.S.P., SARDI, *La Rivoluzione*, cit., c. 61.

assentavasi promettendo di ritornare in breve. E difatti ritornato, naturalmente dopo aver conferito con quelli del Comitato, mi dette tutte le assicurazioni che nulla sarebbe stato fatto che potesse offendere il rispetto dovuto al Principe ed alla Reale Famiglia sua<sup>33</sup>. Sardi si era poi premunito e, come ci fa sapere: “Prima di recarmi dall’avvocato Landrini, chiamai al mio ufficio tutta la ufficialità del mio corpo e le comunicai la determinazione presa dal Sovrano e la volontà dal medesimo espressa, dicendo loro dover essere esattamente eseguita e che contavo sulla fedeltà loro, non che su quella dei pochi, ma bravi, miei gendarmi e tutti, a una voce, colle lacrime agli occhi, corsero ad abbracciarmi la mano, giurando di essere pronti a morire con me. Quindi mi portai immediatamente alle caserme onde parlare di persona ai bravi e fidi miei gendarmi, i quali, unanimi, si mostravano non dissimili ai loro ufficiali<sup>34</sup>.”

Occorreva informare anche Leopoldo II per tranquillizzarlo ulteriormente e Michele Sardi si recò di nuovo a Palazzo Pitti. “Rassicurato, comunque non dubitassi dell’amore e della fedeltà dei miei e delle risposte avute dal Fenzi, ritornai dal Principe, onde assicurarlo che la volontà sua avrebbe ricevuto la piena sua esecuzione, senza timore d’inconvenienti. E in quel momento aveva creduto opportuno ritirarsi colla Reale Famiglia nella fortezza di Belvedere<sup>35</sup>. Il Marchese Cosimo Ridolfi, la mattina dello stesso 27 Aprile, compì l’ultimo tentativo per convincere il Granduca a restare, facendosi da parte. In una lettera, prontamente recapitata, stese “un orgoglioso appello ad un amico da cui si sono avute delusioni e anche offese, ma che non si vuole lasciare solo nei momenti avversi<sup>36</sup>. Ridolfi non parlava di abdicazione ma di “un atto risoluto di abnegazione e di coraggio, in grado di non far apparire “incompatibile colla costituzione dell’unità italiana<sup>37</sup> il ramo toscano della casa Asbur-

33 *Ivi*, c.29.

34 *Ivi*, cc.29-30.

35 *Ivi*, c.30.

36 R.P. COPPINI, *Il Granducato di Toscana. Dagli “anni francesi” all’unità*, Torino, Utet, 1993, p. 419.

37 ZOBÌ, *Cronaca degli avvenimenti*, cit., Lettera del Marchese Cosimo Ridolfi al Granduca Leopoldo II, vol. I, p. 161.

go Lorena<sup>38</sup>. Solo il principe ereditario, non compromesso, avrebbe potuto infatti salvare la dinastia. Ferdinando, suggeriva Ridolfi, “si mostri oggi al popolo che si accalcherà dinanzi alla regia soglia chiedendo di prendere parte alla guerra della indipendenza, spiegando la bandiera tricolore e l’antico amore dei Toscani per la dinastia di Lorena, la fedeltà non ancora scossa della truppa, non mi lasciano dubitare che a quella franca iniziativa risponderà spontaneo il grido di Viva Ferdinando IV, nel quale si stringerebbe un nuovo patto di famiglia che poi sarebbe reso indissolubile dalla accomunata sorte della dinastia e dell’Italia”<sup>39</sup>.

L’appello non fu raccolto e, proprio da Belvedere, “nelle prime ore della sera”<sup>40</sup>, Leopoldo II partì. “La Famiglia Granducale uscì dalla fortezza e pel giardino di Boboli, chiusa in poche carrozze e con gran sospiri s’avviò alla porta S. Pier Gattolino, ove piegando a S. Gallo prese il cammino verso Bologna”<sup>41</sup>. Ferdinando, il principe ereditario, così ricorda

38 Cfr. in proposito BELVIGLIERI, *Storia d’Italia*, cit., vol. V. p. 138.

39 ZOBÌ, *Cronaca degli avvenimenti*, cit., Lettera del Marchese Cosimo Ridolfi al Granduca Leopoldo II, vol. I, p. 161. Nel volume curato da Augusto Guerrini *I casi della Toscana*, di carattere spiccatamente filolorenese, così viene presentato l’episodio: “Il Marchese Ridolfi aveva già disertato dalla sua bandiera quella stessa mattina 27 Aprile, seppure non fu tutta una sudicia commedia, secondo che taluni sostengono e scritto al Principe dell’abdicazione in quell’ora medesima che il Corsini era chiamato a Pitti e sentiva accordate le desiderate concessioni. E fu lui, proprio lui, viva nell’infamia il suo nome, che ad esso Corsini, tornato dalla Legazione Sarda con favorevole risposta, disse che ci voleva la garanzia dell’abdicazione”. *I casi della Toscana*, cit., pp. 28-29.

40 A.S.P., SARDI, *Vita e servigi*, cit., c. 30..

41 ZOBÌ, *Cronaca degli avvenimenti*, cit., vol. I, p. 141. Leopoldo II così annotò nelle sue *Memorie* quei tristi momenti: “In Boboli fu riunita la piccola comitiva, quattro carrozze erano, quattro della diplomazia. Monsignor Franchi, nunzio pontificio meco, con i due figli maggiori, uno di Francia, Reyneval, uno d’Inghilterra, un di Sardegna colli altri della famiglia. Aperta la porta del giardino e di città si accelerò. Passai il Ponte di Ferro, Lungarno splendea. Addio Firenze! Cari miei! Accelerei sotto la fortezza di S. Giovanni e a Porta a S. Gallo, alla Pietra, alla Lastra guardai Firenze ancora. A Fontebuona ringraziarai la scorta delli ufficiali, a Vaglia il nunzio pontificio Monsignor Franchi e li altri diplomatici. Io seguitai colla scorta di pochi gendarmi a cavallo. Io pregavo Dio per la Toscana e dicevo in core. Signore non imputar loro queste cose”. *Il governo di famiglia*, cit., p. 528. Con diverso spirito Giuseppe Conti così ricorda l’evento: “Leopoldo II, quando si separò da coloro che lo accompagnarono un pezzo in su per la Via Bolognese, credendo di essere sarcastico disse, Signori, arrivederli, arrivederli! Ma se gli era andata bene la prima volta non c’era da sperare che gli sarebbe andata bene anche la seconda.

l'evento nel suo minuzioso *Diario*, pubblicato da Arnaldo Salvestrini. “Erano le sei. Scendemmo le scale della fortezza, rientrammo in Boboli. La guardia del corpo domandò di accompagnarci. Papà, nonostante tutte le nostre osservazioni, non volle. I soldati ci accompagnarono fino al piazzale colle lacrime agli occhi. Erano quattro i legni. Nel primo furono caricate alcune poche cassette di oggetti preziosi e entro vi erano Papà, Carlo ed io e il Nunzio Franchi. Il Cecchi, cacciatore, e tenente colonnello Cervini erano in serpe<sup>42</sup>. Nel secondo mia madre e mia zia, la balia e la mia cara piccina col ministro di Napoli Fortunato e il segretario Cavacece e il generale Ferrari in serpe. Nel terzo Luigi, lo Sforza, la Colombini e il Reneval, attaché di Francia, in serpe Silvatici e Medici. Nel quarto Luisa e Giovanni con Brady e la guardaroba Clementina Poggi, in serpe il guardacarrozze Riccetti e l'uomo di Cervini, Balzini. L'altra servitù doveva andare nella carrozza dei ministri che ci dovevano seguire”<sup>43</sup>.

Antonio Zobi e Michele Sardi sono concordi: “La popolazione affollata lunghe le mura urbane ed al Parterre, si serbò silenziosa e calma, nessun grido di gioia, nessun gemito di dolore, ma perfetta compostezza in tutti”<sup>44</sup>. Il rispetto dovuto alla dinastia regnante non venne meno neppure in questa drammatica circostanza<sup>45</sup>, solo a Livorno si ebbe qualche manifestazione di “edificante ed istantaneo entusiasmo”<sup>46</sup>. A giudizio di Sardi l'improvvisa partenza dell'intera Famiglia Granducalesc scosse i fiorentini. “A onore del vero non può tacersi come la popolazione, la quale nelle ore antimeridiane del 27 Aprile e giorni precedenti, aveva fatto mo-

E infatti ebbe voglia di dire ai suoi fidi arrivederli. Se non lo rividero, o lo rivedranno in Paradiso, quaggiù l'aspettarono invano”. CONTI, *Firenze vecchia*, cit., p. 692.

42 L'espressione era usata un tempo per indicare “a cassetta”.

43 *Diario di Ferdinando IV*, cit., p. 252.

44 ZOBÌ, *Cronaca degli avvenimenti*, cit., vol. I, p. 141. Cfr. inoltre BELVIGLIERI, *Storia d'Italia*, cit., vol. V, p. 140.

45 Si veda in proposito A.S.P., SARDI, *Vita e servigi*, c.30. “Senza che venisse meno per parte della popolazione, verso le ... Altezze loro, il rispetto ... dovuto”. Dice Giovanni Baldasseroni: “Leopoldo abbandonava Firenze ... fra la popolazione attonita ed ossequiosa”. BALDASSERONI, *Leopoldo II*, cit. pp. 542-543.

46 COPPINI, *Il Granducato di Toscana*, cit., p. 421.

stra di certo entusiasmo contro l'Austria e di aspirazioni di nazionalità, nelle ore pomeridiane, resa consapevole delle determinazioni del Granduca e della sua partenza, anziché gioirne si mostrò scossa e perturbata, in guisa che regnava la sera generale il dolore, la confusione, invece di mostrarsi, siccome i capi rivoluzionari si auguravano, festeggiante. Ed altrettanto ebbe a riscontrarsi, se non in tutto, in alcune truppe della guarnigione, talché può dirsi che truppa e popolo facessero mostra di pentimento della poca riflessione con la quale avevano agito, o permesso che si agisse. Lo che pose in suggestione tutta quella quantità considerevole di pessimi soggetti richiamati dal Comitato dalle Romagne e da altre provincie d'Italia, per compiere colla violenza l'agognata rivoluzione e così Firenze poté rimanere immune da quei danni e sconcerti che ogni uomo previdente ed onesto aveva tutta la ragione di temere. Però le arti dei capi rivoluzionari e la loro malignità fu tale che, nei giorni successivi, la popolazione fiorentina, non che ogni altra, si trovò tratta in inganno per le più false calunnie e trascinata a seguire la corrente<sup>47</sup>.

Gli accenti filolorenesi di Sardi sono vivamente combattuti da quanto scrive Matilde Gioli Bartolommei, figlia del Marchese Ferdinando Bartolommei, testimone oculare della partenza del Granduca Leopoldo II e fervente patriota. "Fu dalla villa dei Conti Spalletti, alla salita del Pellegrino, che vedemmo le berline da viaggio trascinare lontano e per sempre la famiglia di Lorena, dopo 122 anni di regno. E coi piccoli sentimenti permessi alle piccole anime che hanno undici anni di vita, io vidi per l'ultima volta la faccia ironica ed irosa di Maria Antonietta, il broncio di Leopoldo con un marchio di un rancore implacabile, l'espressione cinica e sprezzante degli Arciduchi, l'atteggiamento contrito della marmaglia cortigiana che li seguiva nell'esilio e sentii quel sibilo che si usa per raccomandare il silenzio, unica voce con la quale il popolo fiorentino dalla Piazza Pitti li accompagnò sino fuori della città. Stefano Siccoli, seduto accanto al cocchiere, nobilitava quel seggio con la sua impostatura, con la sua onorata divisa, con le sue stigmate di martire e d'eroe<sup>48</sup>. Il Bon-

47 A.S.P., SARDI, *Vita e servigi*, cit., cc.31-32.

48 Scrive in proposito Ferdinando Martini: "Stefano Siccoli, fiorentino di nascita, maggiore dell'esercito peruviano che, ferito nella guerra col Cile e amputato, cavalcava con una

compagni, a richiesta del Granduca che desiderava aver seco chi garantisse la sicurezza sua e de' suoi, lo aveva incaricato di accompagnare la comitiva fino al confine. È ormai noto ciò che avvenne in Firenze nella giornata storica della sua liberazione. Il segnale convenuto per imprendere il moto rivoluzionario era la comparsa della bandiera tricolore sulla torre del Palazzo Bartolommei. A quel segnale la città tutta si empì di emblemi, di coccarde e vessilli nazionali e la popolazione aumentata da tutto il contado si diresse composta e compatta in Piazza Barbano. Si sa con quale calma festosa, fidente nell'opera de' suoi capi, quella enorme massa di popolo aspettò avessero fine le vicende che dovevano far capo alla partenza di Leopoldo II, senza curarsi delle alternative in mezzo alle quali si svolsero"<sup>49</sup>.

Il Granduca, la mattina stessa del 27 Aprile, aveva fatto preparare alla Stamperia Granducale un manifesto per esprimere il proprio punto di vista e protestare contro la violenza che stava subendo, ma la stampa del documento fu fatta interrompere e nessun esemplare fu affisso per le strade o le piazze della città. Il testo, rintracciato da Arnaldo Salvestrini nel fondo Asburgo Lorena dell'Archivio Centrale di Stato a Praga, nel corso di accurate ricerche, è davvero significativo:

“Toscani!

In mezzo alle gravi circostanze nelle quali si trova il paese e nel vivo desiderio di risparmiare al medesimo immensi mali, il vostro Principe poteva disporsi a secondare i concetti che in questi ultimi giorni si erano manifestati. Ma il partito agitatore ha spinte le sue intemperanze fino ad esigere la nostra abdicazione.

Non desiderio di regno, grave peso sempre, ora gravissimo, ma sentimento di dovere e di decoro c'impone di non piegare avanti questa violenza.

gamba di legno”. MARTINI, *Confessioni e ricordi*, cit., p. 259.

49 M.GIOLI BARTOLOMMEI, *Il rivolgimento toscano e l'azione popolare (1847-1860). Dai ricordi familiari del Marchese Ferdinando Bartolommei*, Firenze, Barbera, 1905, pp. 260-261.

Vogliamo che i buoni Toscani ne siano istruiti mentre protestiamo contro la violenza che ci viene imposta e della nullità di tutti gli atti che venissero fatti da questo momento.

Firenze, li 27 Aprile 1859

Leopoldo

Visto: Il Presidente del Consiglio dei Ministri G. Baldasseroni<sup>50</sup>.

Michele Sardi non accompagnò Leopoldo II, come avrebbe desiderato, perché lo stesso sovrano lo invitò a restare a Firenze per garantire l'ordine pubblico in quel difficile momento. Il memoriale da lui redatto lo conferma esplicitamente: "Non seguì Sua Altezza il Granduca nell'esilio perché ... il medesimo, da me pregato di concedermi la grazia di proseguire con esso, mi replicò. Non posso concedervi quanto mi chiedete perché il corpo da voi comandato, essendo specialmente destinato alla tutela delle persone e degli averi, vi seguirebbe e mi si farebbe carico di avere tolto al paese la sua sicurezza, perciò occorre vi sacrificate e restiate al vostro posto e sarete a disposizione nostra"<sup>51</sup>. Michele, non riuscendo a rassegnarsi, insistette fino all'ultimo istante, ma Leopoldo II fu irremovibile: "Nell'accompagnarlo, al momento di lasciarlo, dimandai la stessa grazia riportando la stessa negativa. L'augusta Granduchessa<sup>52</sup> allora, che era nella stessa carrozza, ... fecegli osservare come mi lasciasse esposto ed in falsa posizione, al che soggiunse, il Sardi sa sacrificarsi"<sup>53</sup>.

La partenza di Leopoldo II, il 27 Aprile 1859, non segnò solo il trionfo del movimento guidato da Bettino Ricasoli, da Ferdinando Bartolommei e da Ubaldino Peruzzi, ma alimentò l'opposizione dissimulata e nostalgica di quanti non accettavano la fine del potere degli Asburgo

50 A. SALVESTRINI, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876)*, Firenze, Olschki, 1965, p. 31.

51 A.S.P., SARDI, *Vita e servigi*, cit., c.32.

52 Maria Antonietta.

53 A.S.P., SARDI, *Vita e servigi*, cit., c.32.

Lorena in Toscana. Il tricolore sopra la torre di Palazzo Vecchio appariva un insulto agli occhi dei “codini”, come venivano comunemente chiamati i sostenitori del passato regime, benché circolassero ovunque i versi dettati da Pietro Thouar e musicati da Gordigiani, in forma di stornello:

“E l’ho visto il vessillo benedetto  
Da capo sventolar sopra la torre.  
Il Marzocco lo tien fra l’unghe stretto  
Perché nessuno glielo venga a torre.

Dei tre colori quand’è rivestito,  
Palazzo Vecchio par ingiovanito.  
Quando splendono al sole i tre colori  
Ringiovanisce la città dei fiori.

Quando risplenderan sull’Appennino  
Tutta l’Italia diverrà un giardino”.

Lo scontro con l’Austria era imminente e gli oppositori di Vittorio Emanuele II e di Cavour confidavano in una sconfitta delle agguerrite truppe dei Savoia e di Napoleone III, certi della forza militare dell’imperatore Francesco Giuseppe. Leopoldo II fu il primo a nutrire più di una speranza in tal senso e volle che suo figlio combattesse nelle file austriache<sup>54</sup>. Michele Sardi, come capo della Gendarmeria, aveva in mano l’ordine pubblico e si ritenne subito opportuno cercare di ottenerne la collaborazione. A breve distanza i triumviri: Ubaldino Peruzzi, Vincenzo Malenchini e Alessandro Danzini gli offrono infatti “il grado di colonnello brigadiere, con promessa di sollecita promozione a generale”<sup>55</sup>. Occorreva però una netta presa di distanza dalla figura di Leopoldo II ed a Sardi fu esplicitamente richiesto “che nel lasciare il corpo, mi licenziassi con ordine del giorno di circostanza contro il Granduca e sua Reale Fa-

54 Prese parte, infatti, alla battaglia di Solferino.

55 *Ivi*, p. 45.

miglia, con eccitamenti in favore dei moti rivoluzionari, per essere reso di pubblica notorietà a mezzo della stampa”<sup>56</sup>. Egli rifiutò recisamente, comunicando, prima ad Alessandro Danzini, poi ad Ubaldino Peruzzi, la sua volontà. Il triumvirato rimase in carica quindici giorni, trasmettendo al Commissario Carlo Bon Compagni di Mombello il compito di procedere alla costituzione del nuovo Ministero. Nacque così, in tempi rapidissimi, il Governo della Toscana. Ne era a capo il Conte Bon Compagni, che nominò ministri: “Il Baron Bettino Ricasoli per l’Interno; il Marchese Cosimo Ridolfi per la Pubblica Istruzione e col portafoglio interinale delle Relazioni Straniere; per la Giustizia e Grazia Enrico Poggi, magistrato; per la Finanza, Raffaello Busacca, oriundo siciliano. In appresso l’avvocato Vincenzo Salvagnoli, per gli Affari Ecclesiastici ed il Generale Francesco de Caverò, piemontese, per la Guerra”<sup>57</sup>.

Dunque Sardi rifiutando ogni forma di collaborazione, per il ruolo delicatissimo che aveva ricoperto, apparve subito un temibile oppositore. Bettino Ricasoli, come Ministro dell’Interno, nell’intento di “dare al paese un indirizzo liberale e nazionale”<sup>58</sup>, non poteva che allontanare ogni filo-lorenese e collocò Sardi a riposo, con decreto del 15 Giugno 1859, con il grado di tenente colonnello ed “in modo onorevole e con distinzione”<sup>59</sup>. Si attendeva febbrilmente l’esito dello scontro decisivo fra le truppe franco-piemontesi e quelle dell’Imperatore Francesco Giuseppe. Il generale austriaco Ferencz Gyulai aveva costantemente cercato di battere Vittorio Emanuele II prima che il suo esercito venisse rafforzato da quello di Napoleone III ma, ostacolato dalle piogge e da allagamenti artificiali, impiegò troppo tempo e giunto a Chivasso, a venticinque chilometri da Torino, fu costretto a ritirarsi per difendere il proprio fianco da un eventuale attacco degli avversari. Piemontesi e Francesi si erano ormai uniti, raggiungendo il temibile numero di 180.000 uomini<sup>60</sup>, su-

56 *Ibidem.*

57 A. ZOBÌ, *Cronaca degli avvenimenti d’Italia nel 1859. Corredata di documenti per servire alla storia*, Firenze, Grazzini e Giannini, 1859-1860, vol. I, p. 198.

58 A. GOTTEI, *Vita del Barone Bettino Ricasoli*, Firenze, Le Monnier, 1894, p. 278.

59 CIPRIANI, *Michele Sardi*, cit., p. 47.

60 Infatti 60.000 erano i Piemontesi e ben 120.000 i Francesi.

periore a quello degli austriaci di ben ventimila unità.

Gyulai ritenne estremamente probabile che Napoleone III procedesse imitando strategicamente il piano del celeberrimo zio che, nel 1796, nel corso della Campagna d'Italia, aveva superato il Po presso Piacenza. Un modesto scontro a Montebello lo convinse della attendibilità di questa ipotesi. In realtà Napoleone III aveva elaborato un piano più audace e di grande modernità. L'esercito alleato sarebbe passato rapidamente in Lombardia grazie al trasporto ferroviario, passando il Ticino a Buffalora. Era la prima volta nella storia che il treno veniva usato per una operazione militare. Lo spostamento fu infatti effettuato attraverso la linea Alessandria-Casale-Novara, mentre reparti piemontesi distraevano gli Austriaci con scontri di disturbo come quello di Palestro, in cui combatté personalmente Vittorio Emanuele II a fianco di truppe nord-africane: gli Zuavi.

Il Re, con grande sprezzo del pericolo, fu in prima linea durante il violento contrattacco nemico. Così descrive il suo comportamento Martino Cellai, nei minuziosi *Fasti militari della Guerra dell'Indipendenza d'Italia*: "Ecco in quell'ora venire di gran galoppo il Re Vittorio Emanuele. Colla spada sguainata egli corre alla battaglia. Gli sta a fianco il Generale La Marmora e il seguono gli ufficiali del suo Stato Maggiore. Il re, valoroso tra i più valorosi, spingesi audacemente in mezzo alla mischia ... dimenticando d'esser sovrano per farsi soldato dell'indipendenza italiana ... Il Generale La Marmora ebbe morto il cavallo. La presenza del Re suscitato aveva non solo l'entusiasmo de' piemontesi ma altresì degli stessi zuavi in sì alto grado che ignorando per sé che cosa fosse timore, si spaurivano in quel momento per la vita di Vittorio Emanuele, così esposto ai nemici proiettili e lo supplicavano di non inoltrarsi. Pur vedendo tornar vane tante premure e preghiere gli facevan riparo di sé, lo precorrevano, non tralasciavano modo che fosse per poterlo difendere. Ebbevi un momento in cui il, Colonnello Chabron dovè mettersi risoluto dinanzi al Re per impedirgli d'andare innanzi tra quella tempesta di mitraglia e di palle ... Allorché gli zuavi preदारono i due ultimi cannoni a pochi passi da lui, diedersi a gridare nel loro schietto linguaggio: Ah questo indiavolato di Re è il Re degli Zuavi. E fu tale la loro ammira-

zione che, dopo il fatto di Palestro, diedero a Vittorio Emanuele il titolo di caporale degli Zuavi”<sup>61</sup>.

Angelo Brofferio si fece interprete dello straordinario momento con versi carichi di significato patriottico:

“Delle spade il fiero lampo  
Troni e popoli svegliò  
Italiani al campo, al campo!  
È la madre che chiamò.

Su corriamo in battaglioni,  
Fra il rimbombo dei cannoni,  
L’elmo in testa, in mar l’acciar!  
Viva il re dall’Alpi al mar!

Dall’Eridano al Ticino,  
Dal sicano al tosco suol,  
Sorgi o popolo latino,  
Sorgi e vinci, Iddio lo vuol!

Su corriamo in battaglioni,  
Fra il rimbombo dei cannoni,  
L’elmo in testa, in man l’acciar!  
Viva il re dall’Alpi al mar.

Delle pugne, fra la gioia,  
Ci precede col valore  
Il baluardo di Savoia,  
Di Palestro il vincitor,

Su corriamo in battaglioni,  
Fra il rimbombo dei cannoni,

61 CELLAI, *Fasti militari*, cit., Vol. IV, pp. 135-138.

L'elmo in testa, in man l'acciar!  
Viva il re dall'Alpi al mar.

Gente Ausonia a nobil fato  
L'astro tuo fallir non può  
Re Vittorio l'ha giurato  
Che giammai non spergiurò.

Su corriamo in battaglioni,  
Fra il rimbombo dei cannoni  
L'elmo in testa, in man l'acciar!  
Viva il re dall'Alpi al mar"<sup>62</sup>.

Furono subito realizzate stampe celebrative dell'evento che resero ancor più popolare il sovrano e la causa dell'indipendenza italiana. Ogni sacrificio appariva legittimo per conseguire un risultato che non appariva più utopistico, ma concretamente possibile. Giuseppe Garibaldi fu uno dei più attivi sotto questo profilo ed il 22 Maggio, a Sesto Calende, diffuse un proclama, infiammando gli abitanti di quei luoghi di spirito patriottico:

“Lombardi

Voi siete chiamati a nuova vita e dovete rispondere alla chiamata come risposero i vostri padri in Pontida ed in Legnano.

Il nemico è lo stesso, atroce, assassino, depredatore. I fratelli vostri d'ogni provincia hanno giurato di vincere o morire con voi.

Le ingiurie, gli oltraggi, la servitù di venti passate generazioni noi dobbiamo vendicare e lasciare ai nostri figli un patrimonio non contaminato dal puzzo del dominatore soldato straniero.

Vittorio Emanuele che la volontà nazionale ha eletto a nostro duce supremo mi spinge tra voi per ordinarvi nelle patrie battaglie.

Io sono commosso dalla sacra missione affidatami e superbo di co-

62 *Antologia patriottica*, cit., p.62.

mandarvi. All'armi dunque!

Il servaggio deve cessare e chi è capace d'impugnare un'arma e non la impugna è un traditore.

L'Italia co' suoi figli uniti e purgata dalla dominazione straniera ripiglierà il posto che la Provvidenza le assegnò tra le nazioni”<sup>63</sup>.

Giulay si rese conto tardi della manovra effettuata dai franco-sardi ma riuscì comunque a concentrare parte delle sue forze, nel tentativo di sbarrare la strada che conduceva a Milano. Uno scontro di notevole consistenza avvenne a Magenta il 4 Giugno 1859. Gli aspri combattimenti si protrassero per ore con esito incerto ma l'arrivo del Generale francese Mac Mahon risolse la situazione. Come ricorda Martino Battaglini nei suoi *Fasti militari della Guerra dell'Indipendenza*: “Nuovo motivo a bene sperare porgeva a' Francesi il tuonar del cannone sulla sinistra del Ponte Nuovo. Non era più dubbio non fosse il Mac Mahon, intantoché le truppe del Canrobert e del Niel si venivano approssimando di corsa. L'esito della battaglia incominciava a prevedersi felice. Il nuovo rinforzo del Vinoy, come quel del Picard innanzi era d'inestimabil valore, non già pel materiale soccorso de' sette od ottomila uomini ch'esso recava, ma perché rinverdiva la speranza e con esso la sicurtà di altri vicini soccorsi. Non appena cotesta divisione entra nella battaglia che tosto l'offensiva è ripresa e si allarga ... Ma se Magenta era presa, se le nemiche colonne si allontanavano spossate, affannose sotto il grandinar de' proiettili, se da quel lato la vittoria era co' Francesi nondimeno la battaglia non era per gli austriaci interamente perduta. Rimaneva al Generale Gyulai una ultima speranza che pur bisognava sbarbargli dal cuore. Era speranza nudrita l'intero giorno e che, nell'attuale, sanguinosa disfatta diventava per lui il disperato espediente ed era chiamarsi intorno quante genti potesse, per riunirle in una sola, poderosa falange e tentare un ultimo vigorosissimo sforzo contro l'estrema destra delle posizioni francesi ... Ma adesso la realtà lo schiacciava e l'ultima sua speranza doveva altresì rompersi e svanire contro la insuperabile ostinazione che i Francesi

63 CELLAI, *Fasti militari*, cit., vol. IV., pp. 99-100.

opponevano. Era dunque intorno alle sette di sera che il Generale Mac Mahon compieva la rotta degli Austriaci a Magenta<sup>64</sup>.

Nessun ostacolo si frapponeva ormai per raggiungere Milano e appena quattro giorni dopo, l'8 Giugno, Vittorio Emanuele II e Napoleone III entravano nella capitale lombarda trionfalmente accolti dalla popolazione. Carlo Bossoli ha dedicato all'evento un dipinto di rara efficacia<sup>65</sup> che ben mette in luce il tripudio generale. Mac Mahon, l'artefice della vittoria, fu subito nominato da Napoleone III Maresciallo di Francia e Duca di Magenta, riprendendo una consuetudine che era stata particolarmente cara a Napoleone I. Tristissimo lo spettacolo delle colonne austriache in ritirata: "Non cessava lo sfilare dei carri dalla Sanità", scrive Antonio Greco, "sui quali stavano accatastati i feriti: laceri o monchi delle membra, senza distinzione di grado, soldati, ufficiali, colonnelli, generali, pallidi, sanguinosi, discinti, supini o seduti sui fardelli, sulle vestimenta, sulle armi. Que' ch'eran feriti leggermente seguivano gli altri a piedi in uno stato degno di pietà. Coi feriti giungevano alla rinfusa cavalli da tiro senza carri, senza cannoni e con le tirelle recise; cavalli da sella sbandati, soldati trafelati, stanchi, armati e disarmati; soldati d'ogni arma e d'ogni divisa, senz'ordine e fuori di fila, confusi cogl'impiegati civili, palafrenieri senza cavalli, carrozze, carri d'ogni maniera. Seguivano le schiere ordinate e le artiglierie ... Il passaggio era continuo, incessante"<sup>66</sup>.

Le truppe austriache si ritirarono oltre il Mincio. Fra l'11 ed il 12 Giugno anche Bologna fu sgombrata, destando un tripudio di acclamazioni. Le insegne pontificie furono tolte dal Palazzo del Governo e mentre il Cardinal Legato lasciava la città, veniva nominato un Governo Provvisorio, composto dal Marchese Gioachino Napoleone Pepoli, dal Conte Giovanni Malvezzi, dal Marchese Luigi Tanari, dal Professor Antonio Montanari e dall'Avvocato Camillo Casarini. L'ira di Francesco Giuseppe si abbattè su Gyulai che fu destituito. Lo stesso Imperatore, giunto in Italia, assunse il comando delle operazioni il 18 Giugno, coadiuvato dal Generale d'Artiglieria Hess, già consigliere di Radetzki. La

64 *Ivi*, pp. 166-168.

65 Conservato a Torino al Museo del Risorgimento.

66 CELLAI, *Fasti militari*, cit., vol. IV, p. 181.

situazione era critica anche per le audaci azioni di Giuseppe Garibaldi<sup>67</sup> e dei suoi Cacciatori delle Alpi verso il Trentino. Ippolito Nievo, che prestava servizio come ufficiale dei Cacciatori a Cavallo, ne celebrava le gesta con versi carichi di passione:

“Su a cavallo, a galoppo, a carriera!  
Dove ancora s’asconde un nemico,  
Dov’è ritta l’austriaca bandiera  
A galoppo, a carriera voliam.  
Su compagni! Di secoli antico  
È quell’odio che in cuore portiam.

Su a cavallo, a cavallo, o fratelli!  
Solo amore di patria vi scaldi.  
Se siam pochi, saranno più belli  
I trionfi, più tristi gli acciar.  
Quando pugna con noi Garibaldi  
Una spada per cento può far.

Ve lo dicano San Fermo e Varese,  
Ve’l ripetan le sponde del Garda,  
Ei fu il primo del nostro paese  
Che la iena tedesca atterrò,  
Che il furor della belva codarda  
Con terrore del nome sventò.

A galoppo, o compagni, a carriera  
Sulle torme disperse correte!  
Dov’è ritta una gialla bandiera  
Là recate il mortifero stuol.  
Cacciatori dell’Alpi sian liete

67 È interessante ricordare che Garibaldi fu insignito, per il suo coraggio, della medaglia d’oro al valor militare.

Per voi l'Alpi d'un libero suol"<sup>68</sup>.

Napoleone III e Vittorio Emanuele II raggiunsero Brescia, pronti ad una nuova offensiva. Il 23 Giugno si spinsero a Lonato, visitando i dintorni e giungendo in ricognizione fino a Desenzano. Si temeva un attacco improvviso e di estrema violenza. Solo con un urto eccezionale Francesco Giuseppe avrebbe potuto rovesciare la situazione e determinare uno sfondamento nelle linee franco-sarde. L'imperatore giocò infatti sulla sorpresa. Il 24 Giugno l'esercito austriaco passò il Mincio e la battaglia si accese, cruenta e terribile, in due punti distinti: a San Martino e a Solferino. Le truppe di Vittorio Emanuele II combatterono soprattutto a San Martino, quelle di Napoleone III a Solferino.

Tutti comprendevano che lo scontro sarebbe stato risolutivo e sia da parte austriaca che da parte franco-sarda il coordinamento tattico fu esemplare. Napoleone III concentrò il grosso delle sue forze verso il centro, avendo come obiettivo le alture di Solferino e di Cavriana. “Volendosi dare un nuovo assalto al monticello della torre, spiccansi due battaglioni de' volteggianti a girarlo dal lato della pianura e le schiere del Forey e del Camou assaltano di fronte e di fianco quel sito formidabile per tanta difesa. L'artiglieria della Guardia giungeva in buon punto ad accrescere il cannoneggiamento del I corpo e così le austriache batterie più esterne son costrette a tacere. Da qui una tenace, feroce lotta di fanti su per le pendici del colle e più volte gli Austriaci precipitandosi furiosamente contro gli assalitori li ricacciano indietro, ma senza pro, perché quegli animosi, rimontando coraggiosamente, continuano a guadagnare del campo verso la cima. Questa offensiva agevola l'altra del Baranguay d'Hilliers più a sinistra ed egli pur progredisce. Le silenti batterie nemiche del monte dei Cipressi gli porgono modo d'inoltrare una batteria del 10° Reggimento sino a 200 metri dal cimitero. Poi, concentrato il tiro di altri cannoni delle Divisioni a quel punto, alle mura del castello e alle prime case, s'apron le breccie, ne snidano parte de' difensori e apparecchiansi un varco ad assalti ulteriori. Un battaglione del 78° riesce

68 *Antologia patriottica*. cit., p. 45.

ad occupare il cimitero e, dopo questi primi vantaggi, le due Divisioni Bazaine e Ladmirault, suonando alla carica, gittansi all'assalto del villaggio e del castello, del quale riescono finalmente ad impadronirsi. Nel tempo istesso la Divisione Forey e i volteggiatori, circa alle tre pomeridiane pervengono da tre lati alla sommità su cui è posta la torre ed al monte de' Cipressi, ove infiggono le loro aquile vittoriose<sup>69</sup>.

Le truppe austriache, ritirandosi in modo irregolare favorirono nuovi attacchi francesi e, sotto gli occhi di Francesco Giuseppe, anche Cavriana fu conquistata. I cacciatori algerini si distinsero per il loro valore. Non restava agli Austriaci che una manovra disperata e lo stesso Imperatore, verso le tre pomeridiane, ordinò al Generale Wimpffen "di tentare un supremo sforzo con tutto il suo esercito. Allora davanti a Guidizzolo furono nuovamente concentrati i corpi 3° e 9°, ambedue in prima linea, cioè il 3° alla destra, il 9° alla sinistra, l'11° in seconda linea. La cavalleria era impazientemente attesa ... Il Generale Zedtwitz mandò suoi aiutanti per richiamarla, corse egli stesso, ma non poté essere ricondotta in tempo alla battaglia a cagione de' cavalli, spossati e da trent'ore digiuni. Ciò era di gran danno al Wimpffen, il quale si trovava a fronte tutta la cavalleria francese. Ordinò nondimeno l'assalto e ciò avveniva appunto nel momento in cui il 4° corpo francese gittavasi alla volta di Guidizzolo. I cacciatori del Niel urtando contro numerose schiere, che come l'altre muovevano innanzi, furono respinti. La lotta allora s'allargò in tutto il campo compreso tra Guidizzolo, Rebecco, Baete e Cascina Nuova che in breve era coperto di feriti e di morti. Le schiere del 4° corpo, venendo respinte, si difendevano eroicamente ma sebbene malconce dall'incessante e regolar tiro de' cannoni austriaci, si vendicavano a furia di baionette ogni volta che erano strette da vicino dal fuoco nemico. Cinque compagnie del 6° battaglione asserragliatesi a Cascina Nuova vi facevan prodigi. La cavalleria del Partouneaux e Desvauz mostrava gran valentia<sup>70</sup>.

Contemporaneamente a S. Martino ferveva una seconda battaglia che vedeva come protagoniste quattro divisioni sarde contro il corpo

69 CELLAI, *Fasti militari*, cit., volume IV, p. 245.

70 *Ivi*, pp. 249-250.

del Benedek. Come ricorda Martino Cellai: “Il nemico ... vigorosamente assalito da fronte dal 2° Reggimento Savoia e, da fianco e da destra, dal 1° fu costretto a cedere definitivamente le alture della Madonna delle Scoperte, ritirandosi per due lati diversi, da uno verso Rondotto e Pozzolengo, verso Castellaro dall’altro circa alle 5 pomeridiane”<sup>71</sup>. Un terribile, breve uragano, proprio a quell’ora, si abbattè su Solferino e S. Martino creando infiniti disagi. Pioggia e fango resero impraticabile il campo di battaglia ma, nonostante questa difficoltà, le truppe sarde non esitarono a lanciarsi all’attacco. “Erano già scorse le sette. Il sole dopo avere illuminata la strage era presso al tramonto, né la battaglia era ancora decisa. Era quello il momento dello sforzo supremo e del generale assalto. Il 14° e la Brigata Aosta facevan ritorno alle offese, la intera linea si respingeva innanzi per istrappar di mano al nemico i luoghi disputati con tanta rabbia. L’ideato disegno stava per essere posto ad effetto con quella simultaneità d’azione dalla quale soltanto era da sperar la vittoria ... Non appena le schiere si posero in moto, che l’orribile tuono delle artiglierie della 3 Divisione fulminante di fronte e della 5 fulminante di fianco, faceva accorto il nemico come si avvicinasse il fatale momento in cui i nostri stavano per piombargli addosso con tutto il pondo e metter fine all’immane tragedia che da tante ore durava. Centinaia di tamburi comandavan la carica, le trombe de’ Bersaglieri la comandavano al centro ed agli estremi delle ale. Un grido di gioia scoppiò da un limite all’altro delle convergenti colonne, le quali, con baionetta spianata, correvan su pe’ fianchi de’ colli e ne raggiungevano in breve le cime. Generali, ufficiali, chi al lato, o alla testa de’ propri soldati li incuoravano col continuato grido di Avanti! Avanti! Il nemico, preso da spavento, non sostenne il formidabile urto, tentennò, volse le spalle, andò in fuga”<sup>72</sup>.

Il successo fu pagato duramente. L’ampio campo di battaglia, sia a Solferino che a S. Martino, era coperto di caduti, intriso di sangue. Stime recenti, che tengono conto anche degli ammalati e dei feriti, diretti o indiretti, fanno oscillare il numero complessivo degli uomini fuori combattimento dei due schieramenti a novantottomila. In particolare i Pie-

71 *Ivi*, p. 251.

72 *Ivi*, p. 265.

montesi avrebbero avuto 4.000 morti e 10.000 feriti, i Francesi 10.000 morti e 24.000 feriti, gli Austriaci, 15.000 morti e 35.000 feriti<sup>73</sup>. Ancor oggi l'agghiacciante chiesa-sacrario di Solferino, interamente coperta di ossa, tipologicamente ordinate, mostra tutto il dramma di quel fatidico 24 Giugno 1859. La mancanza di un vero servizio sanitario organizzato portò poi alla morte la gran parte dei feriti, che giacquero a lungo, privi di ogni tipo di assistenza, sul terreno. Solo pochi furono, infatti, subito soccorsi e trasportati in chiese, cascinali e case private.

Il giorno della battaglia e quello successivo, l'imprenditore svizzero J. Henry Dunant, che si trovava nella zona di Castiglion dello Stiviere, ebbe la possibilità di raggiungere il teatro del combattimento, di visitare i luoghi di raccolta dei feriti, di entrare a contatto con gli aspetti più crudi della guerra. Quella esperienza lo segnò profondamente e decise di affidare alla pagine di un libro i suoi ricordi per diffondere il senso di orrore che lo aveva pervaso e favorire la nascita di una sensibilità nuova nei confronti delle vittime di ogni conflitto e di quei combattenti feriti che, perduta ogni volontà di belligeranza fra opposti schieramenti, finivano per essere solo uomini accomunati dal dolore e dalla disperata necessità di assistenza. Nacque così quel celebre *Souvenir de Solferino* che avrebbe visto la luce, in forma stampata, a Ginevra nel 1862, grazie ai torchi di Jules Guillaume Fick e che l'anno dopo, a Milano, sarebbe stato tradotto e pubblicato in lingua italiana, a cura di Luigi Zanetti<sup>74</sup>.

La prosa di Dunant era meticolosa, coinvolgente, terribile: "Colonne compatte si gettano le une sulle altre con l'impeto di un torrente devastante che rovescia ogni cosa al suo passaggio ... Qui c'è una lotta corpo a corpo, orribile, spaventosa. Austriaci e alleati si calpestano, si uccidono l'un l'altro sui cadaveri sanguinanti, si ammazzano con i calci dei fucili, si spaccano il cranio, si sventrano con le spade o con le baionette. Non v'è più alcuna misericordia, è un macello, un combattimento di bestie feroci furiose ed ebbre di sangue. Anche i feriti si difendono fino all'estremo, chi non ha più armi afferra il suo vicino alla gola che dilania con i

73 Cfr. *Un ricordo di Solferino oggi. Genesi e significato sociale della Croce Rossa*, A cura di C. Cipolla, Milano, F. Angeli, 2003, p. 86

74 G. E. DUNANT, *Un ricordo di Solferino*, Milano, Tipografia Guglielmini, 1863.

suoi denti. Là c'è una lotta simile ma diventa ancor più spaventosa per l'avvicinarsi di uno squadrone di cavalleria che passa al galoppo: i cavalli schiacciano i morti e i moribondi sotto i loro zoccoli ferrati. Un povero ferito ha la mascella asportata, un altro la testa fracassata, un terzo, che si sarebbe potuto salvare, il torace sfondato. Ai nitriti dei cavalli si mescolano clamori, grida di rabbia, urla di dolore e di disperazione. Più lontano l'artiglieria, lanciata di tutta carriera, segue la cavalleria, si apre un passaggio attraverso i cadaveri e i feriti che giacciono indistintamente a terra; allora i cervelli sprizzano fuori, le membra sono fracassate e frantumate, i corpi resi irriconoscibili, la terra si abbevera letteralmente di sangue e la pianura è coperta di resti umani<sup>75</sup>.

Ed ancora: “Gli Zuavi attaccano alla baionetta, balzando come belve feroci ed emettendo grida furiose. La cavalleria francese piomba sulla cavalleria austriaca: Ulani e Ussari si trapassano e si dilanano. I cavalli, eccitati dall'impeto del combattimento, partecipano anch'essi a questa furia, si gettano sui cavalli nemici che mordono con rabbia, mentre i loro cavalieri si scambiano sciabolate e si squartano. L'accanimento è tale che, in qualche punto, esaurite le munizioni e rotti i fucili, ci si ammazza a colpi di pietra o si combatte corpo a corpo. I Croati sgozzano tutti quelli che incontrano. Finiscono i feriti dell'esercito alleato e li fanno morire con il calcio dei fucili, tanto che i tiragliatori algerini, malgrado gli sforzi dei loro capi per calmarne la ferocia, colpiscono anch'essi i disgraziati moribondi, ufficiali o soldati austriaci e si avventano sui ranghi avversari con ruggiti selvaggi e grida spaventose. Le posizioni più forti sono prese, perdute, poi riprese per essere perdute ancora e di nuovo riconquistate. Dappertutto cadono uomini a migliaia, mutilati, sventrati, trapassati dalle pallottole o mortalmente feriti da ogni tipo di proiettile<sup>76</sup>.”

Anche gli animali sono protagonisti di episodi singolari: “Un ufficiale della Legione Straniera è abbattuto da una pallottola che lo colpisce istantaneamente a morte. Il suo cane, a lui molto affezionato, che aveva portato dall'Algeria e che era diventato l'amico di tutto il battaglione,

75 J. H. DUNANT, *Un souvenir de Solferino*, Edizione italiana a cura di C. Cipolla e P. Vanni, Milano, F. Angeli, 2009, p. 9.

76 *Ivi*, p. 11.

marciava con lui, sospinto dallo slancio delle truppe, cade ferito a sua volta, anche lui da una pallottola, qualche passo più lontano, ma trova ancora la forza di trascinarsi per andare a morire sul corpo del suo padrone. In un altro reggimento una capra, adottata da un volteggiatore e amata da tutti i soldati, impunemente va all'assalto di Solferino attraverso le pallottole e la mitraglia<sup>77</sup>.

Gli Austriaci infine cedono. Il panico si impadronisce dei soldati che, dopo ore ed ore di sfiibranti combattimenti, si danno ad una fuga disordinata. Inutili sono i tentativi dei loro ufficiali che, imprecaando e minacciando di colpirli con le armi, cercano di fermarli. “La disperazione dell’Imperatore d’Austria è immensa. Lui che si è comportato da vero eroe, che ha visto tutto il giorno le pallottole e le palle di cannone piovergli attorno, non può trattenersi dal piangere davanti a questo disastro. Spinto dal dolore si lancia anche attraverso le strade davanti ai fuggiaschi, per rimproverarli della loro vigliaccheria. Quando la calma prese il posto delle esplosioni di questa veemente esaltazione, egli contempla in silenzio questo teatro di desolazione, grosse lacrime colano sulle sue guance e solo per le insistenze dei suoi aiutanti di campo acconsente a lasciare Volta e a partire per Valeggio. Nella loro delusione, degli ufficiali austriaci si fanno uccidere per disperazione e rabbia, non senza vendere a caro prezzo la vita. Molti si suicidano per il dispiacere e la collera, non volendo sopravvivere a questa fatale disfatta e la maggior parte raggiunge il suo Reggimento coperta del sangue delle proprie ferite e di quelle del nemico<sup>78</sup>”.

Ma com’era il vasto teatro dei combattimenti? “Il sole del 25 illuminò uno degli spettacoli più orrendi che si possano presentare all’immaginazione. Il campo di battaglia è dovunque coperto di cadaveri di uomini e di cavalli; le strade, i fossati, gli avvallamenti, i cespugli, i prati sono disseminati di corpi morti e i dintorni di Solferino ne sono letteralmente cosparsi. I campi sono devastati, il frumento e il granoturco sono coricati, le siepi sconvolte, i frutteti saccheggianti, di tanto in tanto si incontrano pozze di sangue. I villaggi sono deserti, portano le tracce dei danni della

77 *Ivi*, p. 22.

78 *Ivi*, p. 26.

moschetteria, delle fucilate, delle bombe, delle granate e degli obici; i muri sono diroccati e forati da palle di cannone che hanno aperto larghe brecce; le case sono bucate, crepate, rovinate; i loro abitanti che hanno trascorso circa venti ore nascosti, rifugiati nelle loro cantine, senza luce e senza cibo, cominciano ad uscire, la loro aria di stupore testimonia il prolungato spavento che hanno provato. Nei dintorni di Solferino, ma soprattutto nel cimitero del villaggio, il suolo è cosparso di fucili, zaini, giberne, gavette sciaccò, caschi, chepì, berretti di polizia, cinturoni, insomma di ogni sorta di oggetti d'equipaggiamento ed anche resti di abiti macchiati di sangue, così come mucchi di armi rotte. I disgraziati feriti che si raccolgono per tutta la giornata sono pallidi, lividi, annientati; alcuni, più specificamente quelli che sono stati gravemente mutilati, hanno lo sguardo ineбетito e sembrano non comprendere quello che si dice loro, fissano su di voi occhi stralunati, ma questa prostrazione apparente non impedisce loro di avvertire le proprie sofferenze. Gli altri sono inquieti, agitati per un crollo nervoso e un tremito convulsivo; quelli con le ferite aperte, dove l'infiammazione ha già cominciato a svilupparsi, sono come pazzi di dolore, chiedono di essere finiti e si contorcono, con il viso contratto, negli ultimi spasmi dell'agonia. Altrove ci sono feriti che, non solo sono stati colpiti da pallottole o da schegge di obice che li hanno gettati a terra ma le cui braccia e gambe sono state spezzate ancora dalle ruote dei pezzi dell'artiglieria che sono ,passati sul loro corpo. L'urto delle palle cilindriche fa scoppiare le ossa in tutti i sensi, in tal maniera che la lesione risultante è sempre molto grave; le schegge d'obice, le palle coniche producono a loro volta fratture estremamente dolorose e danni interni spesso terribili. Schegge di ogni tipo, frammenti d'osso, lembi di vestiti, di equipaggiamento o di calzature, terra e pezzetti di piombo complicano e irritano spesso le piaghe del paziente e accrescono le sue angosce. Chi percorre questo immenso teatro dei combattimenti del giorno prima vi incontra ad ogni passo, nel mezzo di una confusione senza pari, disperazioni inespriabili e miserie di ogni genere"<sup>79</sup>.

J. Henry Dunant ci fa vivere, dunque, sui campi di Solferino e S.

79 *Ivi*, pp. 32-33.

Martino soffermandosi su ogni aspetto, su ogni dettaglio. Allo strazio delle ferite si aggiunge infatti il dramma delle rapine. “Dei reggimenti avevano deposto lo zaino a terra e il contenuto dei sacchi di numerosi battaglioni è scomparso; dei contadini lombardi e dei tiragliatori algerini si sono impossessati di tutto quello che è capitato loro sottomano. Anche i cacciatori i volteggiatori della Guardia che avevano deposto i loro sacchi nelle vicinanze di Castiglione, per salire più facilmente all’assalto di Solferino ... l’indomani di buon mattino corrono ai loro zaini ma questi erano vuoti; durante la notte tutto era stato rubato. La perdita è crudele per questi poveri militari la cui biancheria e l’uniforme sono sudice e macchiate, o logore e lacerate, che, nello stesso tempo, si vedono privati dei loro effetti personali, forse delle loro modeste economie, che costituiscono tutta la loro fortuna, come anche degli oggetti d’affezione che ricordano loro la famiglia, la patria, o donati dalle madri, dalle sorelle, dalle fidanzate. In numerosi luoghi i morti sono spogliati dai ladri che non rispettano neppure i disgraziati feriti ancora vivi; i contadini lombardi sono avidi soprattutto di calzature, che brutalmente strappano dai piedi gonfi dei cadaveri”<sup>80</sup>.

Con infinita tristezza si ripercorreva la breve parabola dell’esistenza di tanti caduti: “Un figlio molto amato dai genitori, cresciuto e curato per lunghi anni da una tenera madre che si disperava alla sua minima indisposizione; un brillante ufficiale caro alla sua famiglia, che ha lasciato presso di essa sua moglie e i suoi figli; un giovane soldato che per andare in guerra ha abbandonato la fidanzata e, quasi sempre, la madre, le sorelle, il suo vecchio padre. Eccolo, steso nel fango, nella polvere e bagnato del suo sangue; la sua figura virile e bella è irricognoscibile, la spada o la mitraglia non l’hanno risparmiato: soffre, esala l’ultimo respiro e il suo corpo, oggetto di tante cure, annerito, gonfio, orribile, sta per essere gettato, così com’è, in una fossa appena scavata e non sarà ricoperto che da qualche palata di calce e terra e gli uccelli da preda non rispetteranno i suoi piedi o le sue mani che affiorano dal terreno mosso e dalla scarpatà che gli serve da tomba. Si ritornerà, si porterà altra terra, si pianterà

80 *Ivi*, pp. 33-34.

forse una croce di legno sul posto in cui riposa e sarà tutto”<sup>81</sup>.

E in quali condizioni erano i feriti che avevano avuto la fortuna di essere soccorsi? Dunant si sofferma a lungo sulla loro triste sorte ed è pronto a visitare i luoghi in cui sono stati raccolti. Molte donne si prodigano con abnegazione, ma mancano i medici, mancano gli infermieri, mancano addirittura gli spazi coperti in cui ricoverare un così gran numero di infelici. “Sul lastricato del pavimento degli ospedali o delle chiese di Castiglione sono stati deposti, fianco a fianco, uomini di ogni nazione: francesi e arabi, tedeschi e slavi, provvisoriamente nascosti in fondo alle cappelle non hanno più la forza di muoversi o non sono in grado di farlo per lo spazio ristretto a disposizione. Imprecazioni, bestemmie, grida che nessuna espressione potrebbe rendere, risuonano sotto le volte dei santuari ... Malgrado le fatiche che hanno sostenuto, malgrado le notti trascorse senza dormire, il riposo si è allontanato da loro; nella loro angoscia implorano i soccorsi di un medico o si contorccono di disperazione in convulsioni che termineranno con il tetano e la morte. Alcuni soldati, immaginando che l’acqua fredda che si versa sulle loro piaghe, già purulente, produca dei vermi, rifiutano, per questo assurdo timore, di lasciarsi inumidire le fasciature ... Altri, con il volto nero di mosche che si appiccicano alle loro ferite, volgono sguardi smarriti all’intorno senza ottenere alcuna risposta. Il cappotto, la camicia, le carni e il sangue hanno formato su di loro dei miscugli orribili e indefinibili dove sono comparsi i vermi. Molti fremono al pensiero di essere rosi da questi vermi, che credono di veder uscire dai loro corpi e che invece provengono dalle miriadi di mosche che infestano l’aria. Qui c’è un soldato completamente sfigurato, la cui lingua esce smisuratamente dalla mascella squarciata e frantumata; si agita e vuole alzarsi, io bagno con acqua fresca le sue labbra asciutte e la sua lingua indurita. Prendendo una manciata di filaccia la inzuppo in un secchio che portano dietro di me e spremo l’acqua di questa spugna nella cavità informe che rimpiazza la sua bocca. Là c’è un altro disgraziato, una parte della sua faccia è stata asportata da un colpo di sciabola: il naso, le labbra, il mento sono stati

81 *Ivi*, pp. 38-39.

separati dal resto del viso. Nell'impossibilità di parlare e mezzo cieco fa dei segni con la mano e con questa mimica straziante, accompagnata da suoni gutturali, attira su di sé l'attenzione; gli do da bere e faccio cadere qualche goccia di acqua pura sul suo viso sanguinante. Un terzo, con il cranio ampiamente aperto, spira, spargendo il suo cervello sulle pietre della chiesa. I suoi compagni di sventura lo spingono con i piedi perché ostacola il passaggio, io proteggo i suoi ultimi momenti e copro con un fazzoletto la sua povera testa che si muove ancora debolmente"<sup>82</sup>.

Dunant si rende conto che il maggior problema riguarda l'assistenza immediata ai feriti, non solo sotto il profilo sanitario ma, soprattutto, sotto il profilo igienico e alimentare. Occorrono persone pronte a svolgere mansioni semplici ma essenziali per garantire la sopravvivenza o rendere meno dolorosa la morte: "Non si tratta infatti né di amputazioni, né di alcun'altra operazione ma bisogna dar da mangiare e, prima di tutto da bere a gente che muore di fame e di sete; poi è necessario medicare le ferite o lavare questi corpi sanguinanti, coperti di fango e di parassiti e bisogna farlo in mezzo ad esalazioni fetide e nauseabonde, tra lamenti e urla di dolore, in un'atmosfera torrida e infetta"<sup>83</sup>. Nasce così, nella mente dell'imprenditore svizzero, l'idea di creare un corpo destinato a questo delicato compito. L'esempio di Florence Nightingale, nella guerra di Crimea, era vivo e presente e dall'orrore di Solferino e San Martino prese forma compiuta l'esigenza di costituire "una società internazionale di soccorso"<sup>84</sup>, pronta ad intervenire, al di là degli schieramenti politici, in ogni conflitto. Ecco l'origine della Croce Rossa, una istituzione ginevrina che dal 22 Agosto 1864 onora l'umanità.

Le vittorie di Montebello, Palestro e Magenta crearono grande entusiasmo ma i terribili combattimenti che si svolsero a Solferino e a San Martino, il 24 Giugno 1859, impressero alla guerra una svolta. L'ecatombe di quel giorno e valutazioni politiche sul costante rafforzamento del Piemonte indussero Napoleone III e Francesco Giuseppe a giungere ad una tregua, che venne ratificata a Villafranca l'11 Luglio. L'armistizio

82 *Ivi*, pp. 51-52.

83 *Ivi*, pp. 51-52.

84 *Ivi*, p. 107.

fu celebrato da Pio IX, che non esitò a dichiarare: “Ringraziare Iddio per la pace ottenuta fra le due grandi potenze belligeranti è nostro dovere, ma il seguitare la preghiera è un vero bisogno, giacché varie province dello Stato della Chiesa sono ancora in preda ai sovvertitori dell’ordine stabilito”<sup>85</sup>. Cavour invece, informato a cose fatte per disposizione dello stesso sovrano sabauda<sup>86</sup>, si infuriò. Come ricorda Giuseppe Massari: “Fu un grido di sconforto e di sdegno in tutta Italia. Per la prima volta, e fu la sola, nella di lui vita il Conte di Cavour non seppe dominare se medesimo. L’amaro disinganno del patriota fece velo al sereno giudizio dell’uomo di stato. Giudicò severamente il modo di condursi dell’Imperatore Napoleone III ... Quella pace malaugurata, così a tutti ci pareva allora che fosse, sconvolgeva le sue idee, sconcertava i suoi disegni, turbava i suoi piani. Gli sembrava che tutto fosse finito”<sup>87</sup>. Solo la Lombardia sarebbe stata ceduta a Vittorio Emanuele II. Il Granduca di Toscana ed il Duca di Modena sarebbero rientrati nei loro stati, al pari di Pio IX in Emilia Romagna, concedendo una amnistia generale. L’Italia avrebbe assunto un aspetto confederale sotto la presidenza del Pontefice, stretto alleato dell’Imperatore d’Austria Francesco Giuseppe. La situazione politica era estremamente tesa. Cavour, al colmo dell’ira e dello sconforto, dette le dimissioni ma Vittorio Emanuele II agì con prudenza: allontanò Cavour, chiamando al suo posto il generale Alfonso Ferrero de La Marmora, firmò il trattato e attese gli eventi, confidando nelle pressioni internazionali.

Pietro Morelli affidò ai suoi versi l’emozione del momento attaccando Francesco Giuseppe, come nuovo Annibale ed auspicandone la morte:

“Scenda il nuovo Annibàl, di strage vago.  
 Quell’Annibàl ch’Italia odia ed onora  
 E, dell’aspra sua sorte ei mal presago,

85 CHANTREL, *Annali ecclesiastici*, cit., p. 380.

86 Cfr. D. MACK SMITH, *Cavour. Il grande tessitore dell’Unità d’Italia*, Milano, Bompiani, 1984, p. 196.

87 G. MASSARI, *Il Conte di Cavour. Ricordi biografici di Giuseppe Massari, Deputato al Parlamento Nazionale*, Torino, Botta, 1875, p. 341.

Vegga il gran Fabio redivivo ancora.  
Vegga già farsi del suo sangue un lago  
Che fatale anco a lui fu la dimora;  
Ed apparir dell’African l’immago,  
Che in volto lo conturba e lo scolora.  
Tardasti o Sire: Già disfatto è il campo,  
Vana la fuga e tu perverso ed empio,  
Tregua, tel giuro, non avrai, né scampo.  
Temi del vincitor l’ira e i furori.  
Del punico guerrier segui l’esempio:  
Mordi l’anello, t’avvelena e muori”<sup>88</sup>.

Francesco Giuseppe fu anche il protagonista di un curioso poemetto satirico *Il poeta per accidente. Battaglia di Solferino. Dialoghi diversi*, apparso in quel preciso momento, senza alcuna indicazione tipografica. L’anonimo autore, pronto a sostenere con forza la causa dell’unità nazionale, non esitava a colpire il sovrano asburgico ed il suo stato maggiore con i versi più caustici:

“Ora vediamo se le spacconate  
Che ne vantò l’austriaco imperatore,  
Se con successo buon l’ha superate  
E s’ha mostrato aver tanto valore  
E se i suoi generali sono stati  
Capaci di respinger gli alleati.

Prima di tutto l’Austria dee temere  
Il gastigo d’Iddio che adesso piomba  
Sopra di lei e glielo fa vedere  
Che di giustizia già suonò la tromba!  
E Iddio possente aggrava la sua mano  
Opprime l’Austro e salva l’Italiano.

88 P. MORELLI, *Italia regina. Poesie*, Firenze, Martini, 1863, p. 16-

Iddio volle vedere ove giungesse  
La prepotenza di questo tiranno,  
Tutto lasciollo far, ma poi si messe  
Ad osservarlo ben per qualche anno.  
Ma il tiranno più posa non si da  
E commette viepiù malvagità.

Ma Dio ch'è così giusto a tale vista  
Volsè lo sguardo all'italiana terra  
Vedendola ridotta così trista.  
Gridò che gl'Italian facesser guerra  
Ed ordinò che gli oppressori ingrati  
Fosser di là dall'Alpi ricacciati.

E più li disse: Siate concordi, uniti,  
Perché se siete stati molto oppressi,  
Carichi di catene ed avviliti.  
La colpa sola fu già di voi stessi,  
Poiché giammai non vi siete amati  
Ed anzi voi vi siete sempre odiati.

Dunque statene uniti da fratelli  
La vostra patria amate, vel comando!  
E fate che una volta si favelli:  
L'onor degl'Italiani sta sul brando!  
Union, concordia, forza e lealtà  
Sono i dover di nazionalità.

.....

Maestà ci è stato avverso il gran destino  
E avversa pure è stata la fortuna,  
Perché fu sostenuto a Solferino  
Il fuoco finché uscì fuori la luna.  
Fu respinto due volte gli alleati

Ma la terza con forza sono entrati-

A S. Martino sei volte fu respinto  
Il nemico con forza e con valore,  
Buon numero di lui già cadde estinto,  
Con le perdite nostre ben minore,  
Ma poi tornò sì bene rinforzato  
Che con valore i nostri ha discacciato.

In tutto il resto delle posizioni  
Sono state sconfitte nostre schiere.  
Abbiamo persi trentasei cannoni  
C'hanno portato via tre bandiere,  
Ci han preso prigionier molti ufiziali,  
Con Lichtenstein ed altri generali.

Di truppa i prigionieri son seimila,  
Che gli alleati ci han preso a noi.  
Feriti e morti trentacinquemila!  
Ci han fatto molto male e di più poi  
Se a fuggir voi tardavi un quarto d'ora  
Prendevan prigioniero voi ancora.

.....  
Lasciando dunque voi la Lombardia  
Dovrà stendersi in carta un gran trattato  
Unendo l'europea monarchia  
Che da tutti color sarà firmato.  
E state attento quanto son per dire,  
Che il trattato vi faccio ora sentire:

Quando avrete l'Italia sgomberato  
Se ritornarvi voi avrete ardire  
D'Europa intiera tutto il potentato  
Guerra faravvi e vi farà pentire

Perché finito è il regno degli sciocchi  
Or che i popoli han bene aperti gl'occhi"<sup>89</sup>.

89 *Il poeta per accidente. Battaglia di Solferino. Dialoghi diversi*, senza indicazioni tipografiche, pp. 3-14.



## IV

### I Plebisciti e la partecipazione popolare

All'indomani di Villafranca, in Toscana, i legittimisti videro prossimo il ritorno degli Asburgo Lorena. Leopoldo II era però politicamente troppo compromesso e Francesco Giuseppe gli impose di abdicare in favore del figlio Ferdinando IV, per dare il segno concreto di una svolta. L'atto fu ratificato il 13 Luglio 1859<sup>1</sup> ma la partecipazione del giovane Granduca alla battaglia di Solferino, nelle file austriache, suscitò non poche perplessità. A Firenze si ebbe subito un eccezionale fermento e, per iniziativa del Marchese Ferdinando Bartolommei, in quel momento Gonfaloniere, il 20 Luglio il municipio fiorentino e centosettantasei comuni si espressero con chiarezza contro il ritorno degli Asburgo Lorena. Vittorio Emanuele II, in ossequio a quanto stabilito a Villafranca, ritirò i suoi commissari. Carlo Bon Compagni di Mombello rassegnò così i suoi poteri il 1 Agosto<sup>2</sup> e Bettino Ricasoli assunse la presidenza del Governo Toscano. L'11 Agosto si aprì nel salone dei Cinquecento, in Palazzo Vecchio, a Firenze, l'Assemblea dei Rappresentanti Toscani, presieduta da Tito Coppi<sup>3</sup>. Occorreva una precisa espressione della volontà popolare ed il 13 Agosto il Marchese Lorenzo Ginori Lisci presentò all'Assemblea una dichiarazione in cui si attaccava risolutamente la dinastia granducale. "L'Assemblea dichiara che la dinastia di Lorena, la

- 1 Cfr. A. SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario in Toscana (1859-1860)*, Firenze, Olschki, 1967, p. 16.
- 2 Il 2 Agosto indirizzò ai Toscani un significativo proclama in cui, fra l'altro, affermava "Il contegno di tutti sia tale da dimostrare al mondo che l'Italia non abbisogna di tutela straniera e ch'essa è degna di sedere nel consesso de' popoli liberi e indipendenti". ZOBÌ, *Cronaca degli avvenimenti*, cit., vol. II, p. 544.
- 3 Presidente della Corte di Appello di Lucca. Vicepresidenti dell'assemblea furono F. Andreucci e L. Romanelli. Per meglio comprendere il clima del momento si veda G. TOSCANELLI, *Pensieri di Giuseppe Toscanelli dedicati ai rappresentanti del popolo toscano convocati per l'11 Agosto 1859*, Pisa, Vannucchi, 1859.

quale nel 27 Aprile 1859 abbandonava da sé la Toscana, senza lasciarvi forma di governo e riparava sul campo nemico, si è resa assolutamente incompatibile con l'ordine e la felicità della Toscana. Dichiara che non conosce modo alcuno in cui tale dinastia possa ristabilirsi e conservarsi senza offesa a' sentimenti delle popolazioni, senza costante e inevitabile pericolo di veder turbata incessantemente la pace pubblica e senza danno d'Italia. Dichiara perciò, finalmente, non potersi né richiamare, né ricevere la dinastia di Lorena e regnare di nuovo sulla Toscana"<sup>4</sup>.

Salutata da applausi, la dichiarazione di Ginori Lisci fu affidata, per un esame approfondito, ad una commissione formata da Ferdinando Andreucci, da Carlo Fenzi, da Giuseppe Panattoni, da Carlo Massei, da Leopoldo Galeotti, da Isidoro Del Re, da Antonio Ricci, da Leonardo Romanelli e da Adriano Mari. Il 16 Agosto Ferdinando Andreucci riferì all'Assemblea l'esito dell'esame, in modo da poter procedere alla votazione. "Considerando che gli avvenimenti di più anni e i fatti maturati in quest'ultimi mesi hanno dimostrato ad evidenza quanto sia fortemente radicato nei Toscani il sentimento della nazionalità italiana ed il proposito di costituirla e assicurarla. Considerando che questi sentimenti e questi propositi, dimostrati per tanti modi e particolarmente per l'accorrere de' volontari alla guerra dell'indipendenza, si sono manifestati con straordinario concorso e con mirabile unanimità anche nella elezione de' Deputati all'Assemblea, chiamati dovunque in conformità di questo principio. Considerando che tutto ciò è stato fatto e si mantiene senza la minima turbazione dell'ordine pubblico e che la ferma volontà di conservarlo è nell'animo di tutti. Considerando che la Casa Austro-Lorenese, imposta già dalla forza, benché poi sia stata un tempo benemerita per le riforme operate da alcuni de'suoi Principi, abbia volontariamente spezzati i vincoli che la legavano alla Toscana e, dopo la restaurazione del 12 Aprile 1849, sottoposto il paese all'onta e al danno dell'occupazione straniera, abbia con i suoi atti e colle sue dichiarazioni indotto negli animi la certezza che, dove anche professasse ella di stabilire lo Statuto fondamentale che abolì e di accettare la bandiera tricolore italiana, che

4 ZOBÌ, *Cronaca degli avvenimenti*, cit., vol. II, pp. 587-588.

apertamente osteggiò, ella non potendo mai legare le sue sorti alla causa nazionale, non può nemmeno procurarsi la fiducia dei Toscani, né ottenere quella morale autorità che è fondamento necessario di ogni Governo. L'Assemblea dichiara che la Dinastia Austro-Lorenese, la quale nel 27 Aprile 1859 abbandonava la Toscana senza ivi lasciar forma di Governo e riparava nel campo nemico, si è resa assolutamente incompatibile con l'ordine e la felicità della Toscana. Dichiara che non vi è modo alcuno per cui tale dinastia possa ristabilirsi e conservarsi senza oltraggio della dignità del paese e senza offesa ai sentimenti delle popolazioni, senza costante e inevitabile pericolo di veder turbata incessantemente la pace pubblica e senza il danno d'Italia. Dichiara conseguentemente non potersi né richiamare, né ricevere la dinastia Austro-Lorenese a regnare di nuovo in Toscana”<sup>5</sup>.

I centosessantotto deputati, chiamati ad esprimersi a scrutinio segreto, approvarono all'unanimità. “Da ogni parte della vasta sala, stipata di gente di ogni cetto, età e condizione insorsero fragorosi e prolungati applausi, quantunque il Presidente avesse già ammonito l'uditorio che i regolamenti vietavano qualsiasi segno d'approvazione o di disapprovazione. All'esultanza scoppiata in detto recinto, con altrettanto giubbilo, vi rispose il popolo rimasto di fuori, in guisa che in un attimo Firenze si messe in festa e la sera istessa, similmente, avvenne nelle città e terre della Toscana ove il telegrafo ne recò la novella. Se il Baldasseroni, il Landucci e gli altri ministri e consiglieri, accetti all'espulsa corte granducale, fossero stati presenti a queste giulive manifestazioni spontanee e generali delle popolazioni”, annota Antonio Zobi, “avrebbero potuto convincersi quanto erano folli quando andavano asseverando che il liberalismo in Toscana allignava soltanto in pochi faziosi e ambizioncelli”<sup>6</sup>. Sospesa la seduta per pochi minuti, lo stesso 16 Agosto 1859, attraverso il deputato Mansi ed il sostegno di Ugolino della Gherardesca, di Scipione Borghesi, di Francesco Franceschi, di P. A. Adami, di Ferdinando Strozzi, di Girolamo de' Rossi, di Giovanni Guillichini e di Niccolò Piccolomini, si giunse quindi alla presentazione del documento decisivo: “Dovendo

5 *Ivi*, vol. II, pp. 594-595.

6 *Ivi*, vol. II, pp. 596-597.

l'Assemblea medesima provvedere alle sorti future del paese, dichiara esser fermo voto della Toscana di far parte di un forte Regno Italiano sotto lo scettro costituzionale del Re Vittorio Emanuele. A questo Re prode e leale, che protesse con particolare benevolenza il nostro paese, raccomanda l'adempimento, per quanto è in lui, del voto della Toscana<sup>7</sup>.

L'agitazione dei legittimisti raggiunse l'acme e tutti gli sforzi furono concentrati per presentare nel modo più negativo il nuovo sistema politico e casa Savoia, prima del voto finale dell'Assemblea dei Rappresentanti Toscani. Incontri, dibattiti infiammarono quei giorni convulsi ed il più insidioso tentativo, per imprimere un chiaro corso filo lorenese agli eventi, fu effettuato dallo stesso Ferdinando IV, che si recò a Parigi per giungere ad un accordo con Napoleone III. Il giovane Granduca, secondo una testimonianza di Ubaldino Peruzzi: "Pianse, supplicò, si inginocchiò con Napoleone III e gli disse che andò a Solferino per colpa di suo padre"<sup>8</sup>. L'Imperatore rimase davvero colpito da questo atteggiamento e commentò: "Excepté que de me baiser les mains il a fait toute sorte d'humiliation"<sup>9</sup>. Ferdinando, il 17 Agosto, inviò a Francesco Giuseppe un dettagliato resoconto dell'incontro parigino, ben specificando che Napoleone III aveva affermato: "Essere suo desiderio e suo voto che in Toscana accadesse la restaurazione, ma che non la poteva appoggiare con la forza e agire colle armi contro quelli che poco prima erano stati con lui". Dunque l'Imperatore dei Francesi, sebbene avesse "mandato vari messi in Toscana e, tra gli altri, il Senator Poniatowski, non prendeva, per adesso, una franca posizione verso il governo di Firenze"<sup>10</sup>. Ferdinando era ben informato e precisava a Francesco Giuseppe: "Il voto della Camera Costituente di Toscana ha dichiarato decaduta la famiglia di Lorena, ma non si è ancora pronunciato sull'adesione al Piemonte, o sulla scelta di una nuova dinastia"<sup>11</sup>. Il giovane sovrano si trovava davvero

7 *Ivi*, vol. II, p. 597.

8 G. MASSARI, *Diario dalle cento voci 1858-1860*, Prefazione di E. Morelli, Bologna, Cappelli, 1959, p. 339.

9 *Ivi*, p. 341.

10 SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario*, cit., pp. 20-21.

11 *vi*, p. 21.

in una posizione difficile e, come ben nota Arnaldo Salvestrini: “Le sue speranze dovevano essere ridotte al minimo in quella intricatissima situazione internazionale, in cui la diplomazia francese giocava su più tavoli nei confronti della questione italiana, rimasta sospesa, ma, nello stesso tempo, ormai avviata verso una radicale soluzione a Villafranca”<sup>12</sup>.

Ferdinando IV, da Parigi, cercò di animare i suoi sostenitori nel Granducato con vibranti lettere in cui raccomandava, però, di non fare alcun passo senza un accordo preventivo. Scrisse a Scipione Bargagli, a Carlo Poniatowski, a Michele Sardi, ad Angelo Frescobaldi, a Vincenzo e ad Amerigo Antinori, a Ranieri Simonelli, a Giuseppe Orazio Rucellai, a Marco Martelli, a Lorenzo Corsini, a Matteo Bittheuser, a Mario Covoni Girolami e a Giovanni Baldasseroni, il vecchio primo Ministro, prudentemente trasferitosi a Roma già nel corso della II Guerra di Indipendenza. La situazione politica era però in rapida evoluzione e Firenze dette subito un taglio netto alle fragili aspettative di Ferdinando IV. Il 20 Agosto l'Assemblea Toscana, relatore Giovan Battista Giorgini, dichiarò solennemente e all'unanimità: “Esser fermo voto della Toscana di far parte di un forte Regno Costituzionale sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. Confida che il prode e leale Re, il quale tanto operò per l'Italia e protesse con particolare benevolenza il nostro paese, accoglierà questo voto”<sup>13</sup>. Quattro giorni dopo la decisione fu inviata, con un memorandum, alle cancellerie di tutti gli stati.

Il primo a cercare di tutelare concretamente gli interessi e la figura di Ferdinando IV fu Scipione Bargagli che protestò per la risoluzione del 20 Agosto<sup>14</sup>. Seguì il Principe Giuseppe Poniatowski, già ambasciatore toscano a Parigi e, successivamente, membro del Senato francese, che venne a Firenze, in missione confidenziale, per sondare l'animo di Ricasoli<sup>15</sup>. Il quadro che si presentò a Poniatowski non poneva dubbi interpretativi, come lui stesso ebbe a dichiarare ad un amico: “La pressione

12 *Ivi*, p. 22.

13 ZOBİ, *Cronaca degli avvenimenti*, cit., vol. II, p. 603.

14 La protesta fu pubblicata sul “Monitore Toscano” il 26 Agosto 1859.

15 Cfr. W. DEUTSCH, *Il tramonto della potenza asburgica in Italia*, Firenze, Vallecchi, 1960.

piemontese è forte oltre ogni dire. Per quanto sia illusoria l'annessione, si spinge in ogni maniera contro la famiglia granducale ... Su quel punto il governo è intrattabile e, senza la mia fermezza, mi avrebbero trattato sotto gamba ... Il fatto è che il mio arrivo è stato un gran pruno negli occhi, perché sanno la differenza che passa fra uno che non conosce la lingua ed un altro che sa il nome perfino di tutti i fiaccherai. Ho avuto la dimostrazione di sopra tremila carte da visita in tre giorni, lo che vuol dire che tutti non sono del partito del Governo. Ho avuto immense difficoltà a fare intendere la ragione colle buone e, se non ho forte appoggio nel mio Governo, dovrò fra poco abbandonare la partita”<sup>16</sup>.

Il Conte Alexandre Walewski, il figlio naturale di Napoleone I, era il vero tessitore degli intrighi diplomatici<sup>17</sup>, ma la sua azione ambigua era il perfetto riflesso della volontà di Napoleone III che, per trarre profitto dalla situazione generale, non voleva assumere una posizione netta, lusingando tutti con la ipotetica e vaga certezza dell'appoggio della Francia. Giuseppe Poniatowski lo sapeva bene e non mancava di osservare: “Io non dormo ... se poi si fanno le cose lemme lemme io torno a Parigi e avrò coscienza di aver fatto quello che ho potuto”<sup>18</sup>. Una deputazione toscana si recò subito a Torino ed il 3 Settembre Vittorio Emanuele II accolse con il massimo favore quanto era stato deliberato. La Francia non si mosse, nonostante la palese violazione degli accordi di Villafranca e per gli Asburgo Lorena fu un chiaro segnale negativo. Quanto il Principe Poniatowski aveva temuto si stava verificando ed egli non mancò di dichiararlo il 6 Settembre ad una amica, Virginia Oldoini, la celebre Contessa Verasis di Castiglione, cugina di Cavour: “Non mi pento di aver accettato la missione e se ha abortito non è colpa mia, ma di chi ha permesso che la deputazione partisse per Torino. Se le basi fossero rimaste quelle che mi furono date, cioè le Piémont ne doit pas accepter, forse

16 G. BOURGIN, *La réunion de la Toscane en 1859 d'après les dépêches du Ministre de France à Florence*, “Bullettino Senese di Storia Patria”, s. III, X-XI, 1951-1952, pp. 24-26.

17 Cfr. DEUTSCH, *Il tramonto*, cit.

18 BOURGIN, *La réunion*, cit., p. 25.

la gatta sarebbe stata pelata. Ora non mi resta che far fagotto”<sup>19</sup>. Con maggior franchezza e libertà si esprimeva il 9 Settembre in una lettera al figlio Stanislao: “Il fatto sta che il Governo ha avuto una tal paura di me che se l’è fatta nei calzoni e se il Re di Piemonte ricusava nettamente l’annessione, finivo per metterglielo. Ora la questione ha cambiato terreno e il Congresso europeo deciderà delle sorti dell’Italia centrale”<sup>20</sup>.

Di fronte a questo nuovo scenario i legittimisti iniziarono ad agitarsi, al pari di Ferdinando IV. Il Granduca cercava il sostegno di uomini fidati ed il 12 Settembre gli venne segnalato dal Capitano Giuseppe Silvatici, già aiutante del Generale Federico Ferrari da Grado, comandante in capo delle truppe toscane, il Conte Clemente Busi come “uno dei più caldi oppositori dell’attuale governo”<sup>21</sup>. Il Busi, nonostante gli accessi trascorsi democratici, avendo diretto nel Giugno 1848 il giornale politico-letterario “L’Alba”, soppresso in seguito alla restaurazione lorenesa il 13 Aprile 1849, era ben presente “sulla barricata degli antiunitari di tinta legittimista”<sup>22</sup>, tanto che fu arrestato per cospirazione nella notte del 20 Ottobre 1859. Accanto a Ferdinando IV era poi Iacopo Tanay de’ Nerli, ambasciatore a Parigi, sempre a stretto contatto con il Conte Walewski e tenace assertore degli accordi di Villafranca. Il 20 Settembre 1859 proprio il Walewski partiva per Biarritz per incontrare Napoleone III e, come scriveva pieno di entusiasmo Tanay de’ Nerli, “per il trionfo della nostra causa”<sup>23</sup>. Anche Metternich era presente, pronto a fare concessioni, “a condizione che i paesi dell’Italia centrale rientrino sotto l’obbedienza dei loro sovrani”<sup>24</sup>. Michele Sardi rincuorava Ferdinando IV il 21 Settembre, facendo intravedere ampie possibilità di manovra in Toscana: “La truppa si può dire quasi tutta in suo favore ... mi raccomando che tutti si uniscano e che anche il partito dei preti si unisca all’altro,

19 ARCHIVIO di STATO di FIRENZE, (A. S. F.), *Carte Bianchi Ricasoli*, busta S, ins. C-V, c. 5.

20 *Ivi*, c. 4.

21 SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario*, cit. .p. 31.

22 G. CUCENTRENTOLI, *Eugenio Alberi*, Firenze, Associazione Artistico Letteraria Internazionale, 1970, p. 9.

23 SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario*, cit., p. 32.

24 DEUTSCH, *Il tramonto*, cit., p. 52

onde così, tutti insieme, giungere all'intento"<sup>25</sup>. Ferdinando cominciava ad illudersi "sull'esito positivo di un movimento reazionario"<sup>26</sup> e, dalla quiete di Lindau, in Baviera, il 25 Settembre, non esitò a tracciare il quadro della situazione, facendo più appello ai suoi ardenti desideri che alla realtà.

"Lo stato della Toscana è migliorato e sebbene dal governo si faccia di tutto per effettuare la fusione e farla passare nella categoria de' fatti compiuti, pure il partito che vorrebbe la continuazione del Governo attuale non è così forte come si fa credere. La campagna è tutta buona e la truppa sarebbe pronta ad appoggiare la reazione. La popolazione di Firenze, perché ha provato la corte e quella di Livorno, perché teme la concorrenza di Genova, è pure disposta al ritorno del legittimo sovrano ... Una forma di Governo costituzionale, una bandiera tricolore, una diminuzione della durata della capitolazione e la conferma dei gradi di molti promossi in questi ultimi mesi, basterebbero a tirar nel nostro partito molti dubbi ed illusi"<sup>27</sup>. Il Granduca riponeva ogni fiducia in un vero e proprio moto legitimista che Tanay de' Nerli, Walewski, Sardi, Silvatici e Poniatowski, con vera superficialità, ritenevano possibile, senza tener conto della attenta sorveglianza della polizia di Ricasoli. Era stata fissata anche la data del colpo di stato, il 2 Ottobre e, dalle *Memorie* di Sardi, veniamo a sapere che proprio a lui e a suo fratello Ulisse, "uomo di intelligenza e tutto forza, energia e fedeltà, allora capitano, direttore del Regio Liceo Arciduca Ferdinando"<sup>28</sup>, era stata assegnata l'azione principale. Li appoggiavano alcuni aristocratici fiorentini, nemici di casa Savoia e decisamente "codini": Il Conte Guicciardini, il Duca Antinori, il Conte Francesco Altoviti ed i Conti Martelli.

Casa Guicciardini era celebre per la difformità delle posizioni . I vari membri spesso mostravano scelte politiche contrastanti all'interno dello stesso gruppo familiare. In quell'Aprile 1859, infatti, il Governo Toscano vide il sostegno di alcuni Guicciardini e, contemporaneamente, la decisa

25 SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario*, cit., p. 33.

26 *Ivi*, p. 34.

27 *Ivi*, pp. 34-35.

28 CIPRIANI, *Michele Sardi*, cit., p. 245.

opposizione di altri. Non a caso la moneta più celebre, coniata in quel momento, simbolo del rivolgimento politico in atto, il pezzo da un fiorino in argento<sup>29</sup> vide l'immagine del Marzocco con la bandiera tricolore fra le zampe e lo stemma di casa Guicciardini perché un Guicciardini era responsabile della zecca. Piero e Luigi Guicciardini erano però aperti sostenitori degli Asburgo Lorena, soprattutto il secondo, nemico di ogni apertura democratica e ligio ad un orientamento conservatore. Amerigo Antinori, Duca di Brindisi, nutriva le stesse idee e, nel suo palazzo di Via dei Serragli, tesseva trame per il ritorno di Leopoldo II sul trono, mentre il Marchese Vincenzo Antinori, noto scienziato, era decisamente più distaccato. Francesco Altoviti non era da meno di Amerigo Antinori, al pari di Marco e di Alessandro Martelli, esponenti delle celebri famiglia filo medicea, che conservava gelosamente il proprio patrimonio e le proprie tradizioni nella residenza avita, nei pressi della basilica di S. Lorenzo<sup>30</sup>. Un ruolo importante era poi svolto dall'avvocato Vincenzo Landrini che, per ammissione dello stesso Sardi<sup>31</sup>, ospitava nella sua casa le riunioni del gruppo di oppositori al Governo Toscano. Il Landrini era stato infatti al centro delle convulse trattative che avevano preceduto la partenza di Leopoldo II. Il due Ottobre, giorno fissato per il moto legittimista, trascorse in perfetta tranquillità. La polizia di Ricasoli aveva agito con prontezza e lo stesso Sardi rivela nelle sue *Memorie*: "Quando le cose erano tutte sì bene disposte ed altro non rimaneva che eseguire il movimento, gli stessi fratelli Principi Poniatowski, intimi del ministro di Francia in Firenze, il quale, sulle prime, aveva ordini di coadiuvarci, ci fanno avvertiti che Napoleone ci aveva tolto il suo appoggio e messo alla cognizione del Barone Ricasoli il nostro piano, non che le persone e così il comitato si scompose ed il colpo, così bene preparato, andò fallito"<sup>32</sup>.

L'imperatore dei Francesi, di fronte al chiaro orientamento di gran

29 Furono coniate due monete dal Governo della Toscana: Il ruspone d'oro e il fiorino d'argento.

30 Palazzo Martelli è infatti ubicato in Via Zannetti.

31 CIPRIANI, *Miche Sardi*, cit., p. 57.

32 *Ivi*, p. 245.

parte della popolazione, non volle favorire in alcun modo una avventura politica forzata e inopportuna, destinata all'insuccesso. Ferdinando IV perse ogni speranza e lo stesso Francesco Giuseppe iniziò ad assumere una calcolata freddezza nei suoi confronti. Sardi subì le conseguenze del suo attivismo. Lo dichiara lui stesso: "Il più invisò rimasi io e, più specialmente poi, il detto mio fratello che così tanto bene aveva operato, che poi ne venne tanto male per la sua carriera"<sup>33</sup>. Fu arrestato per qualche giorno anche il colonnello Adolfo Rousselot che, appena libero, si precipitò a Parigi, sottoponendo ai circoli legittimisti un nuovo piano di insurrezione in Toscana, ancor più utopistico, mirando solo alla personale promozione a generale. Silvatici lo comunicò a Ferdinando IV il 9 Ottobre a Lindau, dando corpo ad un progetto non solo irrealizzabile ma frutto di pura fantasia. "Nulla perduto, solo differito il colpo e tutto molto ben combinato ... il piano concertato è il seguente: Le truppe estensi e pontificie avanzerebbero contemporaneamente, nel tempo che le truppe toscane abbandonerebbero le loro posizioni, si dirigerebbero su Firenze e Garibaldi sarebbe arrestato e vi è già chi ne ha preso l'incarico. A Firenze, frattanto, sarebbe fatto il movimento della poca truppa che vi è e da una quantità di volontari arruolati per questa circostanza, a cui poi si unirebbero i contadini, i preti eccetera. Comincerebbe dal Forte da Basso che inalbererebbe bandiera e da cui sortirebbe la truppa con quattro cannoni in città. Frattanto sarebbero eseguiti gli arresti delle persone designate in numero di otto, Ricasoli, Salvagnoli, Fenzi, Niccolini, eccetera. E qui sappia che fino ad ora tutte queste persone sono guardate a vista giorno e notte ... Il municipio del 27 Aprile si costituisce subito in seduta, dichiarando nullo ... il decreto con cui elessero il Governo Provvisorio ... elegge subito un Commissario Straordinario, in nome di Vostra Altezza, che sarà Gigi Guicciardini"<sup>34</sup>.

Ricasoli, invece, consolidava costantemente il suo potere, forte di un vasto consenso che il suo giornale, "La Nazione", alimentava con metodo ed accortezza. Non a caso, in quello stesso Ottobre 1859, per diffondere l'immagine positiva del capo del Governo della Toscana, l'incisore Fon-

33 *Ibidem.*

34 SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario*, cit., p. 41.

tani realizzò un bel ritratto litografico del Barone di Ferro con la fascia tricolore che fu, significativamente, dedicato al Conte Carlo Bon Compagni di Mombello, “già Commissario Straordinario per Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele”<sup>35</sup>. Fu addirittura composto un inno in onore di Ricasoli, “omaggio di sincera gratitudine”<sup>36</sup>, con parole di Cesare Tellini e musica di R. Mattiozzi:

“Quando Etruria destossi fremente  
Sotto il giogo che serva la fé,  
Nel tuo cor, nel tuo senno fidente  
Dell’Italia invocava il gran re.

E su tramite cinto di spine  
Tu cogliesti, o Bettino, quel fior,  
Che le genti han posato sul crine  
Del monarca che regna sui cor.

Or pei cieli d’Italia la stella,  
Che dispotica possa turbò,  
Ricompurve più lucida e bella,  
Come il giorno che Dio la formò.

Viva Italia e il gran popol toscano  
Che tornato all’antica virtù  
De’ suoi fati già reso sovrano  
Scorda il pianto del tempo che fu”<sup>37</sup>.

Inoltre, la diffusione di litografie, di vario formato e colore, dedicate ai

35 Così nell’immagine, che reca anche lo stemma Bon Compagni.

36 *Omaggio di sincera gratitudine. Inno in onore del Cavaliere Barone Bettino Ricasoli, Governatore Generale della Toscana. Parole di Cesare Tellini, musica di R. Mattiozzi. Ridotto per la fanfara dei R. Carabinieri da Francesco Iacomoni, Firenze, Brizzi e Niccolai, s.d.*

37 *Ivi*, p. 7.

protagonisti della vittoriosa campagna dell'estate ed alle principali battaglie, oltre a veri e propri album figurati, accrebbe la popolarità di Vittorio Emanuele II ed il rancore contro l'Austria, sempre più presentata come un "informe amalgama di oppressi popoli, massa di elementi eterogenei, insiem compatti o schiacciati dal martello della sua tirannide, maledetta da' suoi soggetti, che non altro conoscevano che la scure e la verga"<sup>38</sup>. Montebello, Palestro, Magenta, Solferino e S. Martino divennero presto una epopea, diffondendo fra la popolazione l'immagine di un mutamento politico clamoroso e di grande significato per il riscatto dell'Italia di fronte al mondo. Domenico Rembadi compose subito un inno dedicato proprio alla battaglia di Magenta, che fu stampato, in quello stesso 1859, a Firenze, dalla Tipografia del Vulcano.

"Bonaparte, l'arcangel di guerra  
Corre, sprona, divora la terra,  
Re Vittorio magnanimo vola  
D'altra parte i suoi forti a guidar.  
Tosto al suon di lor grande parola  
Ogni schiera si muove a cozzar.

.....  
Qua la spada! Al mio petto s'apprende  
Fiamma d'ira che al sangue m'incita.  
Qua la spada! Nel sangue sopita  
Questa fiamma tremenda sarà.  
O stranier, nelle genti a te schiave  
Hai riposto una stolta fidanza.  
Or vedrai quanto val la possanza  
Di chi sorge alla sua libertà"<sup>39</sup>.

Cesare Monteverde, nello stesso momento, realizzò una *Canzone*, subi-

38 *La Guerra dell'indipendenza Italiana. Album figurato*, Milano, Vendesi presso il Libraio Fortunato Perelli, 1859, p. 10.

39 D. REMBADI, *Battaglia di Magenta. Inno*, Firenze, Tipografia del Vulcano, 1959, pp. 2-3.

to impressa a Firenze dai torchi di Eduardo Ducci, dedicata a Vittorio Emanuele II, *L'angiolo d'Italia*:

“Iddio t’ellesse e nel supremo sdegno  
 Ti fé ministro della sua vendetta  
 Sterminatore della schiatta infame  
 Che mentre il giorno suo fatale aspetta  
 D’ogni ferocia ha sorpassato il segno.  
 Senno di re ti mosse al gran certame,  
 Cor di soldato alle gloriose brame.  
 Fuoco celeste par che dal tuo ciglio  
 Parta qual di terribile baleno,  
 Tuo generoso slancio non ha freno  
 Sol dal tuo valor prendi consiglio,  
 Non conosci periglio  
 E vani i preghi a moderarti sono  
 Achille sei nel campo, Ulisse in trono”<sup>40</sup>.

Un nuovo orgoglio stava affermandosi ed il ricordo del paternalismo di Leopoldo II aveva scarsa presa su chi stava vivendo con partecipazione la fine di un mondo ancora legato al privilegio del sangue ed al potere assoluto. Alcune stamperie fiorentine si specializzarono proprio nella realizzazione di immagini a carattere politico che, acquerellate, venivano vendute con facilità. Una delle più significative fu quella di Gaetano Carlini, nel Fondaccio di S. Spirito, che, fra l’altro, realizzò una superba veduta della battaglia di S. Martino, su disegno di Raffaello Stanghi, nella quale non mancava di comparire Vittorio Emanuele II alla testa dei suoi soldati. Il movimento pittorico “Macchiaiolo” contribuì poi con entusiasmo ed efficacia a raffigurare soldati, popolani, scontri, feriti e prigionieri, soprattutto austriaci. L’arte, nelle sue manifestazioni più elevate, si traduceva in strumento politico e Giovanni Fattori, Girolamo Induno, Telemaco Signorini e Carlo Ademollo realizzarono dipinti di

40 C. MONTEVERDE, *Il Re Vittorio Emanuele II o l’angiolo d’Italia. Canzone*, Firenze, Ducci, 1859, p. 10.

straordinaria qualità, ricchi di azione e di sentimento<sup>41</sup>.

Un canto popolare, composto da Jacopo Cabianca in onore di Vittorio Emanuele II, faceva rivivere quelle battaglie ed i versi, facili da ricordare, ebbero larga diffusione, dando nuovo corpo al sentimento nazionale:

“Son Vittorio Emanuele  
Il figliuol di Carlo Alberto,  
All’Italia e a Dio fedele  
Consacrai la spada e il serto  
E costante alla mia fé  
Ebbi Italia e Dio con me!

Quanto orror! Che sangue ho visti  
Dai gradini del mio trono,  
Di Novara i giorni tristi,  
Lo squallore, l’abbandono  
E morente il genitor  
Nell’esilio e nel dolor.

Pure, a l’ora del periglio,  
Non mutai la fede antica,  
Come a madre amata un figlio,  
Come amico ad un’amica  
Ho pensato e vissi sol  
Alla patria ed al suo duol.

Dal Cenisio alla marina  
Cacciar fuori ogni straniero,  
Farla libera e regina,  
Darle dritti, leggi, impero  
E un presente e un avvenir

41 Cfr. in proposito *Pittori e soldati del Risorgimento*, Milano, Gruppo Editoriali Fabbrì, 1987.

Volli vincere o morir.

La sabauda antica croce,  
La mia croce all'aure ho sciolta,  
A quel segno e alla mia voce  
Sorse Italia alla sua volta  
E mi stette da vicin,  
A Palestro e a San Martin.

Noi famosi da mille anni  
Per discordie fratricide,  
Onde ricco ai nostri danni  
Lo stranier c'insulta e ride,  
Noi ci unimmo e in tutti fu  
Un volere e una virtù.

Ma se molto abbian già fatto  
Molto avanza a compir l'opra.  
Non può il sole uscir d'un tratto  
Da que' nuvoli che sopra  
Alla terra e ai nostri mar  
Tanti barbari addensar!

Patria mia, ch'io ti saluti  
E per ciò che abbiám sofferto,  
Per i martiri caduti  
Da Ferruccio a Carlo Alberto,  
Pel sospir di tante età  
Ch'io ti chiami a libertà!

Libertà dell'uom sorella,  
Primogenita d'Iddio  
Cresce in forza e si fa bella  
Di virtù, d'amor, d'oblio

E su i campi dell'onor  
Solo in frutto cangia il fior.

Dell'Europa nelle sorti  
Noi l'abbiamo il nostro posto  
E per Dio che uniti e forti  
Lo terremo ad ogni costo.  
Uno il popolo, uno il re  
E l'Italia fa da sé<sup>42</sup>.

Una infinità di opuscoli di poche pagine, generalmente anonimi, venduti a bassissimo prezzo, alimentava poi discussioni e dibattiti, contribuendo ulteriormente a rendere viva la causa unitaria, sempre più percepita come storicamente naturale e doverosa. Privati cittadini, sacerdoti, militari, uscivano allo scoperto per esprimere le loro idee, le loro riflessioni ed i torchi diffondevano il loro pensiero. La vittoria nella seconda Guerra di Indipendenza appariva eccezionale, straordinaria e s'imponeva una svolta politica per riscattare il fallimento del 1848. "I retrogradi e tutti coloro ai quali fa tremar le vene e i polsi non solo il nome di Repubblica Democratica, ma quello pure di Monarchia Costituzionale, quelli che non vedono di buon occhio che la tirannide pura, che si spaventano per l'applicazione del vapore, della stampa affrancata dalla censura, anche per la fondazione di un meschino asilo infantile, che insomma anatemizzano ogni perfezionamento del contratto sociale, sono quelli che le riforme italiane iniziate nel 1848 osteggiarono, quelli che dissero felice la Toscana quando furono sì potenti da far succedere allo statuto l'assolutismo, quelli che ora tengono il broncio e, come rettile calpestato, si mordono la coda e, con voce sommessa e stortorosa, vorrebbero far credere che paterno veramente era il governo che tornò in vita dieci anni orsono, fazioso e tirannico quello che da poco in qua è stato ordinato"<sup>43</sup>. Si poteva leggere in un opuscolo venduto "a beneficio della sottoscrizione

42 *I poeti della patria*, cit., pp. 401-402.

43 *Gli ultimi dieci anni del governo austro-lorelese. Ricordi storici pel popolo toscano e pel futuro congresso*, Firenze, Torelli, 1859, p. 3.

proposta dal prode Garibaldi per l'acquisto di armi a difesa della nostra indipendenza"<sup>44</sup>.

In un altro scritto si delineava a fosche tinte il profilo del nuovo Granduca: "È opinione universale che l'Arciduca Ferdinando sia di cervello assai più corto di suo padre, che non è poco a dirlo e di più che non abbia punta voglia né di studiare, né di occuparsi d'affari. E poveretto lo compatisco, gua' come si fa a studiare e badare agli affari quando non s'intende? ... Né questo è tutto. Non bisogna mai dimenticarsi dei proverbii che sono i dettati della sapienza pratica. Al nostro proposito uno dice: La stecca s'assomiglia al legno e un altro: Chi è nato di gallina convien che razzoli. L'Arciduca Ferdinando è figlio dell'Arciduca Leopoldo, di Casa d'Austria e della Principessa Maria Antonia della Casa di Borbone, cioè egli è impastato di due sangui di due famiglie nemiche mortali del bene dei popoli"<sup>45</sup>. In un altro si precisava la situazione politica: "Se la Toscana e i Ducati fossero costretti ... dalla diplomazia a ricevere i loro antichi sovrani e l'Austria, spogliata della Lombardia, potesse ritenere in pace il Veneziano, contro ogni diritto, come si va vociferando e si formasse degli stati italiani una confederazione, l'Italia cadrebbe in una condizione peggiore di prima. Il voto del popolo non sarebbe soddisfatto, la pace e la tranquillità non assicurate stabilmente e l'Austria comanderebbe più liberamente in Italia"<sup>46</sup>. In un altro si affrontava il futuro della penisola: "È inutile contendere con la inesorabile logica dei fatti. O bisogna subito abbandonare il desiderio proclamato di promuovere una nazionalità italiana e la bugia, dalla quale è stato deluso un popolo infelice, apparirà luminosa in faccia alla terra e al cielo, o i grandi diplomatici e gli augusti imperatori bisogna che riconoscano che una forte ed estesa nazionalità italiana è possibile soltanto quando sia fatta abilità al Piemonte di rafforzarsi e di estendersi secondo i veri desideri dei popoli dell'Italia Centrale e, potrebbe aggiungersi, secondo

44 *Ivi*, p. 32.

45 *Leopoldo II e la Toscana parole d'un sacerdote al popolo*, Firenze, Formigli, 1859, pp. 41-42.

46 R. Volpi, *La Toscana abbandonata da Leopoldo II ha trovato un padrone migliore. Ragionamento del prete Romualdo Volpi*, Lucca, Giusti, 1859, p. 27.

quelli di tutta Italia”<sup>47</sup>.

In un altro breve opuscolo, in forma di dialogo fra popolani, si discuteva l’eventualità del ritorno sul trono degli Asburgo Lorena. “Ecco che incontro un dottor medico, antico mio conoscente, l’abbordo e, dopo i soliti discorsi, gli dico: Insomma, torna o non torna? Costui si rannuvola e con un’aria di vattene in quel paese mi dice: Chi? Io, a mezza voce: La dinastia lorenese. Il dottore mi piglia il braccio, me lo stringe e dice: Senta io qui conosco tutti, ho lettere e raggugli di tutta la Toscana, anche della parte dubbia, o mezza codina e l’assicuro che Leopoldo d’Austria, o il suo degnissimo figliuolo, se ci provano a rimetter piede in Toscana ci hanno poco gusto. Ai confini fucilate e in seguito sassate. Qui poi, se sfondassero la porta o le mura, da qualche strada hanno da passare e noi facciamo d’ogni casa una barricata, una fortezza e lì seggiole, armadi, alari, carielli, panchetti, tutto addosso. E poi si ricorre ai tegoli, qualcuno naturalmente dee cogliere a buono. Ma le pare? Vada pur franco che questa volta a Pitti non ci si rimettono a sedere, gli sciaurati.

Lascialo andare

Un farabutto egli è

E nel Palazzo Pitti

Non ci rimette il pié.

Che se i Toscani ripigliassero quella genia darebbero a sé stessi una tal patente d’imbecilli che tutta l’Europa dovrebbe dire: Lo meritano. Ora poi li strapazzi, riempra allegramente le Maremme e le Murate, scombusoli tutto, li munga, anzi li spolpi, li addormenti, li guasti e bisognando li bastoni o li metta in man del boia. Fa benone”<sup>48</sup>.

Gli stessi “codini” venivano presentati come incerti e dubbiosi, del tutto legati ad un anacronistico passato: “L’altro giorno, giusto a Firenze, io dissi a un codino, antico amico mio e compagno di studi, ora impie-

47 *L’Italia Centrale e l’intervento diplomatico*, Firenze, Logge del Grano, 1859, pp. 21-22.

48 S. BIANCIARDI, *La pianeta dei morti. Veglie del Prior Luca raccolte e commentate da Renzo*, Firenze, Cellini, 1859, pp. 7-8.

gato: O voi altri perché state zitti? Perché, mi rispose, a dirtela io non me la sento di diventar ridicolo. Per reggersi, giustizia o non giustizia, ci vuole o la forza o l'opinione e noi non abbiamo né l'una né l'altra, il liberalismo oramai ha invaso ogni cosa e mostrar la coda in favore del Granduca sarebbe lo stesso che un bel giorno di solennità, in Via Calzaioli, passeggiar vestiti per bene e in capo un berretto da notte o la lucerna di Stenterello. Queste figure non le fo, piuttosto me ne sto in casa e chiotto. Dimmi un po', ripigliai io: Tu confessi che il liberalismo in oggi ha preso campo ... Ma questa voga che persiste ... e sempre cresce non ti pare che, in fondo, sia la voce di Dio?... Vuol dire che il mondo cammina. Vuol dire che i micini hanno aperto gli occhi. Vuol dire che la volontà di Nostro Signore è questa e noi cristiani, che tutti i giorni diciamo nel Pater Nostro: Sia fatta la volontà tua, dobbiamo riconoscerla nell'andamento delle cose e adorarla e obbedirla e ringraziare il Signore che ce la mostra tanto chiara ... Dice: A me mi piacciono più le cose all'antica. Padrone, si serva pure. Si metta, per cominciare, in calzoncini corti, in polpini e cappellone a coda. Se ha bisogno di andare alla capitale monti a cavallo o in un di que' carrozzoni ... e scansi il vapore. Se vuole accendere la pipa invece dell'astuccio de' fiammiferi, cavi fuori l'acciarino, pietra e esca e si sciupi le dita. Anzi faccia meglio, salga più in su nell'antichità, proprio di quella buona. Si faccia una gabbanella di foglie di fico, prenda alloggio in una tana e campi di frutti, di radiche e d'acqua. Ognuno ha i suoi gusti. Quello sarebbe un vero codino puro e legittimo e non come questi che vorrebbero tutto il dolce senza l'amaro. Bellini! Pigliano i vapori, i telegrafi e tutti i comodi e tutte le invenzioni e se ne stanno come papi. E poi, in quel che gli torna, vorrebbero incocciarsi nelle cose vecchie, stravecchie. No davvero"<sup>49</sup>.

Leopoldo Galeotti, con una efficace pubblicazione, passava invece in rassegna i 172 componenti l'Assemblea Toscana, nella quale sedevano democraticamente:

I, due Principi: Strozzi e Corsini.

II, un Barone: Ricasoli.

49 *Ivi*, pp. 25-28.

III, ventinove tra Marchesi e Conti, cioè: Alessandri, Bartolommei, Borghesi, Cambray Digny, Gino Capponi, Caselli, Gentile Farinola, Feroni, Franceschi, Gaci, Garzoni, della Gherardesca, Ginori, Incontri, Mannelli Galilei, Mannelli Riccardi, Mansi, Maescotti, Masetti da Bagnano, Moretti, Mozzi, de' Nobili, Orsetti, Piccolomini, Ridolfi, Sardi, della Stufa, Torrigiani, Venturi.

IV, dodici Cavalieri: Altoviti Avila, Biondi Perelli, Carega, Collacchioni, S. Fenzi, Gentili, de' Pazzi, Peruzzi, Prini, Ricasoli, de' Rossi, Salvetti.

V, sei militari: Generale Cav. Belluomini, Maggiore Balzani, Tenente Lapini, Colonnello Malenchini, Tenente Cav. Michelozzi, Tenente Rubieri.

VI, dieci professori e letterati: Busacca, Bianchi, Corsini, Cipriani, Giorgini, Montanelli, Thouar, Vannucci, Studiati, Zannetti.

VII, quattro ecclesiastici: Lambruschini, Contrucci, Priore Del Re, Canonico Verità.

VIII, quattro magistrati: Presidente Bacci, Vicepresidente Puccioni, Consiglier Coppi, Consiglier Poggi.

IX, trentuno avvocati: Andreucci, Barzellotti, Della Bianca, Biozzi, Caldini, Cerretani, Cempini, Del Chiappa, Fabbrizi, Fantozzi, Frullani, Galeotti, Giera Guarnacci, Dell'Hoste, Mari, Martinucci, Massei, Mazzoni, Menichetti, Mordini, Orselli, Panattoni, Pellegrini, Petri, Del Re, Salvagnoli, Sergardi, Strigelli, Ticci, Vivarelli, Fabbri.

X, quarantacinque dottori in legge e scienze: Angeli, Angelici, Bazzanti, Becchini, Becherucci, Benini, Bichi, Binard, Bodoli, Carducci, Castellini, Ciardi, Cini, Fabbrini, Fedeli, Ferri, Ferrini, Franceschini, Gemelli, Gentili, Ghezzi, Giovagnoli, Grassi, Di Lupo Parra, Malenchini, Manganaro, Mangini, Marini, Marruzzi, Minutelli, Morandini, Morosoli, Nelli, Palmi, Panattoni, Passeri, Ricci, Romanelli, Ruschi, Tonietti, Vaccà Berlinghieri, Visani, Viviani.

XI, due ingegneri: Boddi, Lapini.

XII, cinque, fra banchieri e manifatturieri: Adami, Fenzi, Cini, Corsi, Scoti.

XIII, venti notabili: Baldini, Carlotti, Casamorata, Castelli, Falcon-

cini, Franchini, Giannini, Gori, Guilli, Chini, Lapini, Lowlei, Magnani, Meuron, Orsini, Pierotti, Di Prato, Rossi, Tolomei, Tommasi”<sup>50</sup>.

Ecco cosa avevano deliberato, all’unanimità, questi uomini in pubbliche adunanze tenute nel salone dei Cinquecento: “Il giorno 16 d’Agosto l’Assemblea dichiarò che la dinastia Austro-Lorenese, la quale nel 27 Aprile 1859 abbandonava la Toscana, senza ivi lasciare forma di governo e riparava nel campo nemico, si è resa assolutamente incompatibile con l’ordine e la felicità della Toscana. Dichiarò che non vi è modo alcuno per cui tale dinastia possa ristabilirsi e conservarsi senza oltraggio alla dignità del paese, senza offesa ai sentimenti delle popolazioni, senza costante e inevitabile pericolo di vedere turbata incessantemente la pace pubblica e senza danno d’Italia. Dichiarò conseguentemente non potersi né richiamare, né ricevere la dinastia Austro-Lorenese a regnare di nuovo nella Toscana. Il giorno 20 del mese stesso dichiarò esser fermo voto della Toscana di far parte di un forte Regno Costituzionale, sotto lo scettro del Re Vittorio Emanuele”<sup>51</sup>. E, aggiungeva Galeotti: “Il segreto dell’urna non impedì che entrambe le volte fosse unanime il voto dell’Assemblea. La prima deliberazione ebbe la unanimità di voti 168, perché soli tre deputati erano assenti per pubblico servizio, o per infermità. La seconda deliberazione ebbe la unanimità di voti 163 perché tre deputati erano assenti per infermità, due per pubblico servizio e tre si astennero, per ragioni insindacabili, dal comparire nell’Assemblea”<sup>52</sup>.

Il contributo di Galeotti assunse un grande significato politico, sia per la figura dell’autore, uno degli estensori della costituzione del 1848, sia per le argomentazioni che conteneva. Il celebre avvocato pesciatino delineava infatti, con parole forti, il volto del Governo della Toscana: “Questo Governo, nato dalla necessità, sostenuto dalla pubblica opinione, legittimato dal consenso, espresso e tacito del paese e poi dal voto dell’Assemblea, da quattro mesi che dura in ufficio non altre forze ebbe mai per sostenersi se non le sole che concorsero a crearlo, quelle cioè

50 L. GALEOTTI, *L’Assemblea Toscana, Considerazioni*, Firenze, Barbera-Bianchi, 1859, pp. 18-20.

51 *Ivi*, pp. 35-36.

52 *Ivi*, p. 36.

della pubblica opinione. Dove sono i pretoriani che ce lo impongono? Dove i mezzi violenti ai quali ricorre per reggersi? Dove le persecuzioni? Dove i perseguitati? Ma è dittatura!! Lo so. Ma è dittatura liberamente consentita, ma è dittatura di cui ognuno sente la necessità, ma è dittatura legittimata dalle condizioni straordinarissime del paese e dal libero voto dell'Assemblea. Questa dittatura impedisce forse la onesta libertà delle opinioni? Coarta forse i magistrati a condanne inique, a soprusi inumani? Ha manomesse le leggi del paese con arbitrarie carcerazioni, con sequestri illegali? Ha cacciati senza misericordia dai loro ufficii i servitori della cessata dinastia? Ha forse proscritti violentemente coloro che non pensano, appunto, come pensa il Governo?<sup>53</sup> Contemporaneamente Ricasoli, per rafforzare la propria posizione e l'intero esecutivo, inviò un efficace *Messaggio all'Assemblea dei Rappresentanti della Toscana*: "Corrono ormai quattro mesi che la Toscana è retta da un Governo che trae la sua ragione d'essere dalla necessità delle cose e che non si aiuta di forze che non gli vengano dalla pubblica opinione e il paese non è stato mai più ordinato, più concorde, più unanime in mezzo a tante e così spesse tentazioni di tumulti ... Ricordiamoci che mentre in quest'aula, muta da tre secoli alla voce della libertà, trattiamo di cose toscane, il nostro pensiero deve mirare all'Italia"<sup>54</sup>.

Nuove monete, per l'introduzione del corso legale della Lira piemontese e dei suoi multipli e sottomultipli nel territorio dell'ex Granducato, furono poi coniate, in base ai Decreti del Governo della Toscana del 29 Settembre e del 1 Novembre 1859<sup>55</sup>. Vi compariva, nel recto, il volto di Vittorio Emanuele II, nei pezzi in argento, realizzati a Firenze, da 2 Lire, 1 Lira, 50 Centesimi e la significativa scritta: VITTORIO EMANUE-

53 *Ivi*, pp. 27-28.

54 B. RICASOLI, *Messaggio del Presidente del Governo all'Assemblea dei Rappresentanti della Toscana*, Firenze, Logge del Grano, 1859, pp. 7-8.

55 Una analoga operazione fu effettuata da Luigi Carlo Farini in Emilia Romagna, poiché, con Decreto 28 Giugno 1859, fu dato corso legale alla Lira piemontese. La zecca di Bologna, in base al Decreto 17 Gennaio 1860, conì pezzi da 20 Lire e da 10 Lire in oro con la scritta VITTORIO EMANUELE II REGIE PROVINCE DELL'EMILIA e pezzi da 5 Lire, 2 Lire, 1 Lira e 50 Centesimi in argento con la scritta VITTORIO EMANUELE II DIO PROTEGGE L'ITALIA.

LE II RE ELETTO DUE LIRE ITALIANE UNA LIRA ITALIANA CINQUANTA CENTESIMI. Nei pezzi in rame da 5 Centesimi, 2 Centesimi e 1 Centesimo, realizzati a Birmingham, in Inghilterra, compariva invece, nel recto, lo stemma sabauda e la eloquente scritta: VITTORIO EMANUELE RE ELETTO GOVERNO DELLA TOSCANA 1859, assieme al valore nominale. Era ormai chiaro, nella forma più tangibile, il nuovo indirizzo politico e la scelta appariva irreversibile<sup>56</sup>. La stessa Inghilterra incoraggiava le migliori aspettative: il 2 Ottobre 1859 Lord Russell, Ministro degli Esteri della Corona Britannica, in un discorso ad Aberdeen, condannò ogni intervento straniero che impedisse agli italiani di scegliere la forma di governo desiderata.

Una mirata offensiva fu allora alimentata dal papato attraverso la chiesa francese, per premere su Napoleone III e vincolarlo ai patti sottoscritti a Villafranca. L'8 Ottobre il periodico "Univers" pubblicava una lettera indirizzata a Pio IX dal Vescovo Augusto di Pamiers l'8 Agosto 1859. In essa il prelado mostrava tutta "l'inquietezza e la pena vivissima ... in questi tempi malavventurati per l'Apostolica Sede e per il pontefice gloriosamente regnante" e chiedeva "che i temporali diritti della Santa Sede siano riconosciuti come assolutamente inviolabili e conservati nella loro integrità, non solo per l'onore dovuto alla Chiesa, ma sì ancora per rendere più dignitoso e più libero l'esercizio della pontificale autorità"<sup>57</sup>. Pio IX aveva risposto con prontezza il 25 Agosto, alludendo alle tribolazioni che gli facevano soffrire "le colpevoli mene de' nemici uomini, che fanno una così acerba guerra alla Chiesa ed a quest' Apostolica Sede"<sup>58</sup>. L'appello si diffuse rapidamente e l'Arcivescovo di Tours ribadì un punto fermo: "Sarebbe superfluo ... rifarci sulla questione della legittimità del potere temporale del papa. Non v'è in Europa altro diritto più certo, più antico, fondato su titoli più reali e incontestabili. Se il possesso del capo della Chiesa vien messo in dubbio, tutte le sovrane famiglie regnanti

56 Contemporaneamente fu pubblicata una interessante *Istruzione popolare sulla nuova moneta*, Firenze, Mariani, 1859.

57 CHANTREL, *Annali ecclesiastici*, cit., p. 414.

58 *Ibidem*.

oggi s'apparecchino a discendere dal trono"<sup>59</sup>. Numerosi altri Vescovi si allinearono, alimentando una vibrante polemica che fu amplificata con efficacia.

Ferdinando IV nutriva, perciò, ancora speranze, soprattutto per l'attivismo del Conte Walewski e per le calcolate oscillazioni della politica di Napoleone III. Ricasoli, oltre a vigilare attentamente, ritenne opportuno rivolgersi direttamente all'Imperatore dei Francesi ed il 15 Ottobre una deputazione del Governo Toscano, guidata da Ubaldino Peruzzi, si recò a Saint Cloud. Napoleone III parlò con chiarezza e, di grande interesse, è la lettera che lo stesso Peruzzi inviò a Ricasoli il 16 Ottobre, per informarlo dell'esito dell'incontro. "L'Imperatore ... ha convenuto con noi esservi due soli mezzi di restaurazione: l'intervento o il voto popolare. Ha convenuto che al principio dell'intervento l'Austria ha rinunciato a Villafranca. Dunque, noi gli abbiamo soggiunto, se l'Europa non vuole ristabilire i principi della Santa Alleanza, bisogna che sanzioni i nostri voti. L'Imperatore ci ha replicato che questa era logica, ma che non è sempre possibile fare logicamente gli affari politici e che si ritiene, dal canto suo, sempre legato agli impegni di Villafranca"<sup>60</sup>. In queste parole era presente tutta la doppiezza politica di Napoleone III, ma un punto era chiaro: l'intervento non sarebbe avvenuto ed era ciò che Ricasoli ed il Governo della Toscana desideravano sentire. Ferdinando IV mantenne le sue illusioni, al pari del Walewski, ma il Granduca cominciò presto a rendersi conto di costituire una vera e propria pedina per la politica francese e di non essere più in piena sintonia con Francesco Giuseppe. I maldestri preparativi di un ipotetico colpo di stato in Toscana suscitavano l'irritazione di Vienna ed offrivano il miglior pretesto a Ricasoli per operare arresti e controllare ancor più strettamente i più noti legitimisti. Agivano come intermediari di Ferdinando IV i vecchi ambasciatori granducali, rimasti al loro posto nelle principali capitali: Scipione Bargagli a Roma, Luigi Frescobaldi a Napoli, Iacopo Tanay de' Nerli a Parigi, Pompeo Provenzali a Vienna, ma tutti facevano riferimento al

59 *Ivi*, p. 415.

60 *Carteggi di Bettino Ricasoli*, A cura di M. Nobili e S. Camerani, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1959, vol. X, p. 113.

Conte Alexandre Florian Joseph Walewski, il figlio di Napoleone I e della celebre Maria Walewska, vicinissimo a Napoleone III, abile diplomatico e tessitore infaticabile di trame politiche.

Walewski voleva, però, che Ferdinando IV si esponesse esplicitamente, offrendo precise garanzie agli stessi Toscani ed il 29 Ottobre inviò a Lindau, in Baviera, dove il Granduca risiedeva, un suo inviato, Giuseppe Binda. Ferdinando IV lo incontrò e ciò che scrive nel suo *Diario* è davvero prezioso per comprendere quanto avvenne in quei giorni convulsi. “Parlai a lungo col Binda ed esso insisté perché io, col pretesto dell’inverno, andassi a Roma e di là facessi un proclama in cui chiaramente promettessi costituzione, bandiera tricolore, libertà, riforme ed indipendenza. Mi disse che Napoleone era disgustato del Piemonte e non avrebbe permessa mai l’annessione”<sup>61</sup>. Ma Vienna come avrebbe reagito? Binda invitò alla cautela. Chiaramente si voleva sempre più trasformare Ferdinando IV in un emissario della Francia, per meglio controllare l’Italia Centrale ed il giorno successivo ripresero i colloqui. Il 30 Ottobre Binda si trattenne dalle due alle cinque del pomeriggio nello studio del Granduca. Era lui a guidare il discorso e giunse perfino a sottoporre a Ferdinando la lista dei membri del futuro governo restaurato. Tutto sembrava già deciso da Parigi. La sera si ripresentò di nuovo, invitando Ferdinando, sempre più consapevole della sua debolezza, a pubblicare un proclama non appena la Pace di Zurigo fosse stata firmata. Il testo era già stato scritto e venne consegnato all’incredulo Granduca.

“FERDINANDO IV GRANDUCA DI TOSCANA  
DUCA DI FIRENZE, DI LUCCA E DI SIENA

AI TOSCANI

Voi conoscete la Pace di Villafranca, il Trattato di Zurigo. Vi è nota la parola solenne data dal magnanimo Imperatore dei Francesi e noti vi sono i consigli decisivi che da Lui hanno uditi i Deputati fiorentini.

61 SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario*, cit., p. 50.

L'abdicazione dell'amatissimo mio genitore è un fatto che non vi è sconosciuto. La mia successione al trono di Toscana ormai fa parte del diritto pubblico d'Europa, ma piuttosto che appoggiato e sostenuto da questo diritto, io desidero tornar nella mia patria e regnare, richiamato dal vostro amore e dalla vostra fiducia.

Toscani, io non vi offro né amnistia, né perdono, perché gravi errori commessi da ogni parte hanno bisogno di reciproca indulgenza e una completa riconciliazione non può ottenersi che coll'oblio del passato. Gli antichi processi politici siano aboliti o come non avvenuti. Io vi prometto che non ne sarà fatto alcuno per tutto quello che è accaduto.

Il mio Governo non avrà preferenza di partiti ed io non sceglierò che uomini onesti e capaci, qualunque siano state le loro opinioni, la via da loro seguita. Promuoverò e accetterò grandi riforme e queste dovranno esser fatte col concorso dei vostri rappresentanti. Affinché abbiano una base nazionale, il mio primo passo sarà il riportare in pieno vigore lo Statuto del 1848.

Il Senato, il Gran Consiglio mi daranno la mano per migliorarlo, se farà d'uopo, per cooperare al bene della Toscana e, appena giunto fra voi, convocherò, colle forme già stabilite, i collegi elettorali, onde possano essere liberamente eletti i vostri deputati. La bandiera tricolore sarà la mia e sarà per tutti noi vessillo di libertà e di indipendenza italiana.

Toscani! Anch'io sono nato fra voi e non cedo ad alcuno nell'amore del nostro illustre, bel paese. Aprite le braccia al vostro concittadino, al vostro Principe e cominci una nuova era di concordia e di prosperità.

Ferdinando<sup>62</sup>

Era chiara la rottura che si imponeva con Vienna. I riferimenti alla costituzione, al tricolore ed all'indipendenza italiana non erano certo graditi a Francesco Giuseppe ed ai suoi ministri, Con cocente disappunto Ferdinando IV assisteva al fallimento dei suoi ambiziosi progetti. Si era illuso di avere un ampio margine di manovra dopo aver ottenuto il titolo granducale, all'indomani della sofferta abdicazione di suo padre

62 *Ivi*, p. 51.

Leopoldo II, ma ora tutto appariva chiaro. Il gioco era condotto da altri e, soprattutto in Toscana, la realtà era ben più complessa, sotto il profilo politico, di quanto Michele Sardi, Amerigo Antinori e gli altri legittimisti avessero fatto credere. Binda insistette fino alla scortesia. Il giorno dopo, a mezzogiorno, si ripresentò di nuovo per ottenere una risposta da comunicare a Parigi e Ferdinando fu diplomatico: “Si accomodi Binda”, disse il Granduca, che non sapeva bene cosa fare, non avendo avuto modo di consultarsi con i suoi consiglieri a Parigi ed a Vienna, “ho riletto il progetto e mi pare che vi sia qualche cosa di buono ma lei, cui non manca certo l’esperienza, sa bene che non bisogna far mai le cose isolate e, mentre lei trova che il proclama non sia che per svegliare il partito mio, io trovo che questo non va fatto finché non vi sia certezza della cooperazione della Toscana”<sup>63</sup>. Aggiunse di aver scritto una lettera a Napoleone III per chiedergli consiglio, facendo ben capire al messo segreto di Walewski che voleva trattare direttamente con l’imperatore e non con il Quai d’Orsay. Binda, visibilmente contrariato, non seppe dire altro che: “Sua Maestà delle volte è molto lungo nel rispondere”<sup>64</sup> e che quindi la questione non sarebbe stata risolta in tempi rapidi. Ferdinando aveva ben compreso la manovra e, scrivendo a Tanay de’ Nerli, così riassunse l’azione di Walewski e di Binda: “Tendente ... a tirarmi le calze, farmi fare un passo falso e diffidare dei migliori amici”<sup>65</sup>.

La situazione era però in rapida evoluzione, fra il 6 ed il 9 Novembre le assemblee di Parma, Modena, Bologna e Firenze avevano deliberato in favore della concessione della Reggenza al Principe Eugenio di Carignano, nonostante l’opposizione della Francia. La Conferenza di Zurigo si chiuse poco dopo, il 10 Novembre ed il Trattato Franco-Austriaco prevedeva, all’articolo 19, la salvaguardia dei diritti dei sovrani spodestati. Non si parlava più, dunque, di restaurazione in modo esplicito e la Reggenza del Carignano apriva un nuovo scenario nell’Italia Centrale. Il 23 Novembre Napoleone III rispose a Ferdinando IV e la sua lettera cordiale, nella quale si trovava una frase esplicita: “J’ai tenu bien fidèlement mes

63 *Ivi*, p. 52.

64 *Ivi*, p. 53.

65 *Ibidem*.

engagemens et j'éprouve toujours le meme désir de voir disparaître entre l'Empereur d'Autriche et moi les causes de brouille. Malheureusement l'Italie, je le crains, sera longtemps encore le pomme de la discorde entre nous"<sup>66</sup>, rincuorò il giovane Granduca. Occorreva rafforzare la causa legittimista in Toscana e, fra il 7 ed il 22 Dicembre 1859, Ferdinando IV inviò missive di incoraggiamento agli esponenti di maggior rilievo del movimento codino. Si rivolse infatti al Duca Amerigo Antinori, al Marchese Vincenzo Antinori, alla Contessa Giulia Pucci Guicciardini, al Principe Andrea Corsini, al Tenente Colonnello Michele Sardi, al Conte Alessandro Adorni, al Principe Carlo Poniatowski, al Conte Francesco Altoviti, a Ranieri Simonelli, al Conte Giovanni Baldasseroni, al Marchese Mario Covoni Girolami, al Marchese Angelo Frescobaldi, a Giulio Martini, a Leonida Landucci, al Marchese Carlo Gerini. Occorreva suscitare disordini, far vacillare il Governo Ricasoli, far comprendere alla popolazione quanto il potere granducale fosse garante di ordine e stabilità. L'opinione pubblica poteva essere determinante: "Bisogna agire sull'animo della diplomazia con dei fatti, bisogna preparare con attivissime pratiche la popolazione a dare il voto libero, favorevole, se il Congresso dicesse che io dovessi aver ricorso al suffragio universale"<sup>67</sup>.

Ferdinando era in contatto anche con l'Arcivescovo di Pisa, il fedelissimo Cardinale Cosimo Corsi. La Chiesa non era favorevole a Vittorio Emanuele II e a Cavour ed osteggiava chiaramente il nuovo corso politico, per le esplicite aperture al laicismo massonico e ad ebrei e protestanti. Ferdinando ne era lieto e non mancò di comunicarlo al presule, in quello stesso Dicembre 1859, ringraziandolo, assieme a tutto l'episcopato ed a tutto il clero toscano, per l'opera svolta, che aveva "offerto al mondo luminoso esempio di attaccamento alla causa della giustizia"<sup>68</sup>. In realtà molti sacerdoti non erano della stessa idea e, con grande coraggio, erano stati pronti a testimoniare, con testi espliciti, il loro appoggio alla causa

66 Napoleone III a Ferdinando IV, Compiègne 23 Nov. 1859. HAUS, HOF und STA-ATSARCHIV, WIEN. (H. H. S. W.), *Toscana. Berichte Weisungen – Varia 1859-1866*, 41, P.A., XI, c.4

67 SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario*, cit. p. 61.

68 *Ivi*, p. 62.

unitaria. È interessante ricordare il nome di Romualdo Volpi e soprattutto quello di Pietro Prezzolini, il celebre autore della *Vita di S. Zanobi*<sup>69</sup> e di quella *Storia politico-religiosa del popolo fiorentino*<sup>70</sup> che vedrà la luce nel 1865. Erano, però, un numero ristretto e la gerarchia, assieme al pontefice Pio IX, era apertamente schierata sul fronte legittimista, in difesa di quel potere temporale che appariva seriamente compromesso, proprio in seguito alla vittoriosa seconda Guerra di Indipendenza. Come ebbe modo di osservare Francesco Dall’Ongaro, un ecclesiastico che aveva preferito lo stato laicale: “Il nemico più vero e più formidabile fu l’alto clero toscano, sobillato da Roma. Il Ricasoli e il Salvagnoli, Ministro degli Affari Ecclesiastici, adottarono, rispetto a quello una massima dettata dalla prudenza e dalla natura medesima della lotta. I preti parevano aspirare al martirio; bisognava negar loro ogni pretesto di darsi per vittime dei moderni Neroni”<sup>71</sup>.

Alla fine del 1859, l’apparizione contemporanea a Parigi<sup>72</sup> ed a Torino<sup>73</sup> di un eloquente testo di Charles de la Varenne *L’Italie Centrale*, creò sconcerto<sup>74</sup>. Il denso contributo era stato stampato a Neuilly, presso la Tipografia Guiraudet, con la chiara approvazione di Napoleone III e dedicato “Au grand citoyen et ecivain illustre Carlo Luigi Farini, Dictateur de Modène et de Parme”, a cui dovevano guardare “tous les hommes de coeur qui s’intéressent à l’affranchissement de la nationalité italienne”<sup>75</sup>.

69 P. PREZZOLINI, *Vita di S. Zanobi, vero apostolo di Cristo, virtuoso amante della diletta sua patria, scritta dal sacerdote Dottor Pietro Prezzolini*, Firenze, Neri, 1853.

70 P. PREZZOLINI, *Storia politico-religiosa del popolo fiorentino dai primi tempi fino a noi, del sacerdote Dottor Pietro Prezzolini*, Firenze, Ducci, 1865. Nel 1859 Prezzolini pubblicò l’interessante opuscolo *La condotta del clero toscano dopo il 27 Aprile*, Firenze, Cellini, 1859.

71 F. DALL’ONGARO, *Bettino Ricasoli*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1860, pp. 55-57.

72 Presso la Librairie Hachette.

73 Presso Bocca, “Libraire du Roi”.

74 L’autore era già noto per i suoi lavori di carattere antilegittimista: *Les Autrichiens et l’Italie* e *Victor Emmanuel II et le Piémont en 1858*.

75 Ch de la VARENNE, *L’Italie Centrale. La Toscane et la Maison de Lorraine. Modène et les Archiducs. Parme depuis 1814. Les Légations et le pouvoir temporel*, Neuilly, Guiraudet, 1859, dedica datata Parigi, Ottobre 1859.

Nel caso della Toscana de la Varenne si esprimeva con grande chiarezza, attaccando con estrema decisione la dinastia Asburgo Lorena e Leopoldo II in particolare. Pagine davvero crude erano dedicate alle vicende livornesi del 1849 ed alla condotta del generale austriaco d'Aspre dopo l'occupazione dell'importante città portuale.

“Ce fut instantané et horrible ... Le commandant en chef donne la ville à sac jusq'à la nuit tombante. Tout aussitôt, vingt par vingt, afin d'être en force contre toute résistance, les soldats se répandent par les rues, la baionette au bout du fusil, ivres de carnage et de cupidité. Ils enfoncent les portes des maisons, assassinent le pères et les mères, violent les femmes. Forcent le fusil sur la poitrine, chacun à livrer ce qu'il a de plus précieux, brisant ce qu'ils ne peuvent emporter. Leur fureur augmente avec les excès qu'ils commettent. L'ivresse la rend bientôt sans bornes. Ces bandits en uniforme songent alors à se venger de la résistance qu'on leur a faite des pertes qu'ils ont éprouvées. Une formidable perquisition commence. Tout individu suspect d'avoir pris part à la defense et reconnu pour tel à un objet militaire trouvé chez lui, à une arme à ses mains, ou à ses habits souillés, est massacre sur le champ ... On ignorera probablement toujours le nombre des victims assassinées dans leurs demeures. Quand à celui des cadavers relevés dans les rues, il est connu. Le quatrième jour de l'entrée des Imperiaux on en comptait quatre cents et quelques. Le général d'Aspre, pour recompense personnelle de tant d'exploits accomplis sous son autorité, se fit remettre un million deux cent mille livres, dont il n'a jamais rendu compte à personne”<sup>76</sup>.

E Leopoldo II? “Le Grand Duc ne revint dans ses etats que lorsqu'ils lui parurent suffisamment garnis de soldats étrangers. Il fit son entrée à Florence escorté par l'état major de d'Aspre et revêtu de l'uniforme de général autrichien, Et le même jour le journal officiel publiait une longue liste de décorations accordées aux généraux et officiers de l'Armée d'occupation avec un exposé de motifs ou on li sait: Voulant ... témoigner publiquement au corps auxiliaire des troupes imperiales établies en Toscane toute notre satisfaction et reconnaissance pour les services utiles rendus

76 *Ivi*, pp. 62-64.

à notre cause et pour tout ce qu'elles ont fait pour la defense intérieure et extérieure du pays"<sup>77</sup>. Ecco il vero volto del Granduca, quello di un despota: "Libre de toute contradiction, réduisit ses sujets à un état de compression et d'ilotisme sans exemple, même aux plus mauvais jours. Liberté individuelle, presse, droits politiques de toute sorte, franchises communales, liberté de conscience, tout fut supprimé. Parler de l'Italie, songer à l'indépendance, montrer de l'aversion pour le joug autrichien, tout cela devint de nouveau autant de crimes de lèse majesté. Un silence de tombeau, rompu par le seul bruit des coups de bâton, par les gémissements de la souffrance et de la misère"<sup>78</sup>. Tirannico ed altero, anche se abile nella dissimulazione, Leopoldo II, con l'aiuto dei figli Ferdinando e Carlo, era pronto ad agire pure la mattina del 27 Aprile 1859 e solo il buonsenso del tenente di artiglieria Angiolini, a giudizio di la Varenne<sup>79</sup>, aveva impedito quel cannoneggiamento di Firenze, dalla Fortezza di S. Giovanni Battista e dal Forte di Belvedere, che era stato "admirablement tracé ... et signé du Ministre de la Guerre général Ferrari"<sup>80</sup>.

Dunque, con questi precedenti, come poteva essere posto nuovamente sul trono. Lo stesso principe ereditario Ferdinando non dava affidamento, al pari degli altri membri della dinastia. Era bene convincersi che "le rôle de l'Autriche est finì en Italie"<sup>81</sup> e che la Francia aveva un solo dovere: sostenere Ricasoli ed il suo governo, dove brillavano figure di grande rilievo come Cosimo Ridolfi, Vincenzo Salvagnoli, Raffaello Busacca, Enrico Poggi e Celestino Bianchi. A questo riguardo le parole di la Varenne non potevano essere più chiare: "Depuis le 28 Avril la Toscane jouit d'une tranquillité intérieure dont il n'y a pas d'exemple. A l'heure actuelle il n'y a pas un soldat dans tout l'Etat. Le gouverne-

77 *Ivi*, p. 67.

78 *Ivi*, pp. 70-71.

79 Cfr. *Ivi*, pp. 93-94. L'Angiolini, ricevuto l'ordine di preparare le batterie per il fuoco, avrebbe infatti dichiarato all'Arciduca Carlo: "Les dispositions qu'on vient de nous lire ne peuvent s'exécuter, parce que jamais la troupe ne tirera sur Florence. Votre Altesse et toute la Famille Royale ont été trompées jusqu'à cet instant par ceux qui leur ont fait croire le contraire".

80 *Ivi*, p. 93.

81 *Ivi*, p. 10.

ment n'a jamais eu à ses ordres que quelques gendarmes, fort peu sûrs. Eh bien! Pas un seul trouble pendant tout ce temps et beaucoup moins de délits privés qu'à l'ordinaire. Livourne, la ville turbulente, le foyer perpetual d'émentes, Livourne, abandonnée à ses terrible gens du port, est restée paisible et sage comme Pisa et Sienna, ces deux vertueuses cités. Un seul et meme sentiment règle les imaginations, soutient les coeurs des deux millions de Toscans. Ils veulent en finir avec la dynastie autrichienne et devenir Italiens sous Victor Emmanuel. Riches et pauvres, nobles, bourgeoisie et people, tous n'ont qu'une voix à cet égard<sup>82</sup>. Ecco, dunque, cosa stava maturando gradualmente nell'animo di Napoleone III, attraverso la constatazione della realtà politica e l'esame oggettivo dell'animo della popolazione. "Et si Dieu, comme l'espère tout ce qui a quelque souci de la liberté et de la dignité humaine, permet que l'Italie Centrale soit enfin affranchie, la Toscane devra pour sa part aux hommes dont on vient de lire les noms, une reconnaissance égale à celle qui revient à Victor Emmanuel, à ses eroiques alliés"<sup>83</sup>.

Tutto sembrava ormai deciso ma, nello stesso periodo un nuovo opuscolo scosse il mondo politico toscano e dette ulteriore slancio a Ferdinando IV. Eugenio Alberi, uno storico celebre per la documentata biografia di Caterina dei Medici<sup>84</sup>, per la splendida pubblicazione delle *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*<sup>85</sup> e per i suoi studi galileiani<sup>86</sup>, pubblicò, il 6 Dicembre 1859, un saggio dirompente: *La politica napoleonica e quella del Governo Toscano*<sup>87</sup>. Nel breve testo, stampato a Firen-

82 *Ivi*, p. 98.

83 *Ivi*, p. 104.

84 E. ALBERI, *Vita di Caterina de' Medici. Saggio storico*, Firenze, Batelli, 1838.

85 E. ALBERI, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, raccolte, annotate e pubblicate da Eugenio Alberi*, Firenze, All'Insegna di Clio, 1839-1863.

86 G. GALILEI, *Le opere di Galileo Galilei, prima edizione completa, condotta sugli autentici manoscritti palatini*, A cura di E. Alberi, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1842-1856 ed inoltre E. ALBERI, *De Galilei Galileii circa Iovis satellites lucubrationes quae in I. et R. Pittiana Palatina Bibliotheca adservantur. Ad Clarissimum ac Reverendissimum Patrem Iohannem Inghirami, Eugenii Alberi brevis disquisitio*, Firenze, Le Monnier, 1843.

87 E. ALBERI, *La politica napoleonica e quella del Governo Toscano*, Paris, 1859. Alberi aveva già pubblicato il 18 Giugno 1859, a Firenze, un opuscolo intitolato

ze, con la falsa indicazione di Parigi<sup>88</sup>, si precisava che l'orientamento di Napoleone III era chiaramente federalista. Infatti, a giudizio dell'Alberi, l'Imperatore aveva reso noto già nel Gennaio dello stesso 1859 "il suo programma politico nella questione italiana, cioè il libro *Napoleone III e l'Italia*, che tutta Europa seppe, fino dal primo giorno, essere venuto in luce sotto la diretta ispirazione dell'Imperatore. Come ognuno sa e per dirlo in una parola, il concetto fondamentale di questo libro, che è quanto dire della politica napoleonica rispetto all'Italia, è la federazione degli stati italiani"<sup>89</sup>. Ma il Piemonte ed i governi dell'Italia Centrale, in particolare quello Ricasoli, ostacolavano il nobile e disinteressato disegno francese<sup>90</sup>. Al concetto federativo di Napoleone il Governo Piemontese, nell'atto stesso che la mano del generoso alleato lo preservava da irreparabile rovina e lo iniziava ad insperata fortuna, oppose il concetto unitario o, come allora fu detto, della fusione. Dovunque prorompeva in Italia il generoso sentimento della indipendenza nazionale e i popoli si levavano per secondarlo, ecco apparire un commissario piemontese il quale, approfittando della occasione di dirigere lo sforzo delle armi al fine della guerra, intronizzava la politica della fusione dei diversi stati col Piemonte, preconizzando la generale sottomissione di tutta Italia allo scettro del Re di Sardegna; cioè una politica la quale, malgrado la sua splendida apparenza, ci avrebbe condotto dove testè abbiamo detto e che per ciò stesso era all'antipodo della politica proclamata dall'Imperatore Napoleone"<sup>91</sup>.

L'opuscolo appariva direttamente ispirato dal Conte Walewski, infat-

*La Toscana durante la Guerra dell'Indipendenza*, nel quale affermava di aver fatto "amara prova" degli "istituti nazionali del Principe e del Governo", dichiarandosi contrario alla fusione con il Piemonte ed alla Restaurazione.

88 Paris, Chez Klincksick, 11 Rue de Lille.

89 E. ALBERI, *La politica napoleonica e quella del Governo Toscano*, Parigi, Klincksick, 1859, pp. 4-5.

90 Scrive infatti Enrico Poggi: "Il peccato più grave di cui c'inculpò fu di avere accarezzato ed inculcato sempre l'idea dell'unione mentre Napoleone voleva costituire uno stato centrale e nient'altro". E. POGGI, *Memorie storiche del Governo della Toscana nel 1859-1860*, Pisa, Nistri, 1867, vol. II, p. 7.

91 ALBERI, *La politica napoleonica*, cit., pp. 6-7.

ticabile tessitore di trame politico-dilomatiche e fu subito considerato da Marco Tabarrini una “requisitoria contro gli Italiani, contro il Piemonte e più contro il Governo Toscano, fatta nell’interesse dell’Imperatore Napoleone”<sup>92</sup>. Enrico Poggi interpretò con pari chiarezza il significato delle affermazioni dell’Alberi, aggiungendo però acute riflessioni: “D’ingrati, d’imprudenti ed utopisti non ci risparmiò i titoli, né gli venne mai fatto di riflettere che Napoleone, come capo della nazione francese, poteva volere una cosa e che noi, come capi di un Governo italiano, da cui dipendevano le sorti del nuovo ordinamento italoico, potevamo volerne un’altra, senza che Napoleone si dovesse per questo stupire e molto meno adirare e senza che noi dovessimo pagare il prezzo dell’aiuto datoci con la sottomissione ad un nuovo padrone”<sup>93</sup>.

Da buon diplomatico, Iacopo Tanay de’ Nerli comprese subito l’importanza dell’intervento dell’Alberi ed invitò Ferdinando IV a cogliere questa insperata occasione: “Parmi sia venuto il momento di scrivere all’Alberi una lettera di Vostra Altezza. Lusingherà molto quel Cavaliere, dall’opera del quale io spero molto, conoscendone i mezzi e l’energia. Egli è inoltre intimamente legato cogli uomini del partito costituzionale e una sviscerata amicizia lo lega da lunga mano col Tabarrini, la migliore e la più elegante penna della Toscana nostra. Sono questi i due uomini che cerco trarre dalla nostra dall’Agosto in poi ed Ella sa che da Vienna diressi mie prime aperture. Speriamo che il partito Antinori e Covoni etc. sappia cogliere, nell’interesse di tutti, il destro di cooperare quella fazione, dalla quale ci verrà forza e favore in paese”<sup>94</sup>. La nuova strategia granducale maturò grazie all’intervento di Eugenio Alberi. Non ci si poteva fidare di avventure, di complotti, era bene entrare in contatto con gli avversari dell’unione con il Piemonte di Vittorio Emanuele II, con i sostenitori di Napoleone III e non parlare più di restaurazione ma di un nuovo soggetto politico, di un Regno dell’Italia Centrale, governato in

92 M. TABARRINI, *Diario 1859-1860*. A cura di A. Panella, con introduzione e note di S. Camerani, Firenze, 1959, p. 112.

93 POGGI, *Memorie storiche*, cit., vol. II, p. 7.

94 Tanay de’ Nerli a Ferdinando IV, Parigi, 12 Dicembre 1859. Cfr. SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario*, cit., p. 64

forma costituzionale. Tabarrini poteva essere un alleato, come suggeriva Tanay de' Nerli, ma anche altri nomi eccellenti nutrivano perplessità sulla perdita dell'autonomia toscana: Malenchini, Montanelli, Guerrazzi, Capponi, perfino Ridolfi. Questa era la carta da giocare, avvicinandosi sempre più alla Francia ed a Napoleone III.

L'Austria si allarmò e lo stesso Francesco Giuseppe comunicò a Ferdinando IV di non fidarsi di altri che di lui e di non entrare in intrighi della diplomazia francese. Un Congresso, che si sarebbe presto aperto a Parigi, avrebbe consacrato i suoi diritti dinastici: "Ces droits recevront, Je n'en doute point, une consecration nouvelle dans le Congrès qui va s'ouvrir à Paris. C'est à cette assemblée qu'il appartiendra de convenir des moyens d'assurer ton retour dans tes états. Mes plénipotentiaires recevront, à cet égard, les instructions les plus précises et tous leurs efforts devront tender à faire triompher le principe de l'autorité légitime et à ramener à l'obéissance due à leurs souverains de Modène et de Parme"<sup>95</sup>. Ferdinando IV diffidava però di Metternich ed era affascinato dall'ipotesi di divenire sovrano di un territorio ben più vasto di quello toscano. Una splendida illusione destinata a durare pochi mesi. Si costruivano prospettive diplomatiche lontane dalla realtà italiana, non comprendendo che il clima politico era profondamente mutato e che un'altra potenza straniera favoriva un reale mutamento di fondo: l'Inghilterra. La "perfida Albione" aveva gioito per la sconfitta dell'Austria e guardava con disappunto ad una eventuale egemonia francese sull'Italia Centrale. Favoriva invece il consolidamento del Piemonte perché la nascita di uno stato nuovo, debole e privo di una vera immagine internazionale avrebbe determinato condizioni favorevoli all'esercizio di un vero e proprio controllo strategico ed economico da parte della corona britannica. Come ben sottolinea Denis Mack Smith: "Russell e Palmerston andavano entrambi convincendosi che se ogni altro mezzo falliva, l'Inghilterra doveva esser pronta a prendere le armi per l'ingrandimento del Piemonte, nell'interesse di

95 Project de lettre particulière de S. M. I. e R. Apostolique à S. A. I e R. Mgr le Grand Duc de Toscane, Vienna, Dicembre 1859. H. H. S. W., *Toscana, Berichte Weisungen - Varia, 1859-1866*, 41, P.A. XI, c.3.

una più durevole sistemazione dell'Europa"<sup>96</sup>. Il Regno Unito, dove, a Londra, stava operando come rappresentante diplomatico del Governo Toscano l'abilissimo Neri Corsini<sup>97</sup>, era, inoltre, estremamente interessato alla limitazione del peso del papato, soprattutto sotto il profilo del potere temporale e gli eventi del 1859 lo confortavano anche in questa direzione.

Nuove forze si stavano poi agitando nell'ombra, all'interno della penisola italiana: gli ebrei ed i protestanti. I primi avevano generosamente contribuito al finanziamento della II Guerra di Indipendenza, certi che il nuovo orientamento laico e massonico, presente nel Governo piemontese, avrebbe favorito, in caso di vittoria, la definitiva cancellazione dei ghetti e la piena parificazione giuridica. Non a caso, amico e segretario di Cavour era l'astigiano Isacco Artom, volontario a Curtatone e Montanara nel 1848, stretto collaboratore di Costantino Nigra e vero tramite fra il maggior tessitore dell'Unità Italiana ed il mondo ebraico<sup>98</sup>. In questo contesto svolse un ruolo rilevante anche David Levi, di Chieri, esponente di primo piano della massoneria torinese, fiancheggiatrice della Società Nazionale, membro del Parlamento dal 1860<sup>99</sup>. I protestanti non erano stati meno attivi, finanziariamente ed idealmente, per abbattere quella sacra unione fra trono e altare che li relegava in una posizione subalterna, privandoli di un reale peso politico nella società italiana. Il loro legame con Cavour era ancor più palese, il celebre Conte era infatti figlio della calvinista svizzera Adele de Sellon d'Allaman e, pur essendo stato battezzato, non brillava per devozione, mantenendo stretti rapporti con accattolici. Proprio la comunità svizzera aveva notevole peso economico e culturale nel Granducato di Toscana, dominando il settore della risto-

96 MACK SMITH, *Cavour*, cit., p. 204.

97 Neri Corsini, Marchese di Laiatico, morì, purtroppo, a Londra il 1 Dicembre 1859.

98 A coronamento della sua lunga carriera, Isacco Artom diverrà Senatore del Regno nel 1876. Si veda in proposito *Isacco Artom e gli ebrei italiani dai Risorgimenti al Fascismo*, Foggia, Bastogi, 2002, passim.

99 Cfr. L. BULFERETTI, *Socialismo risorgimentale*, Torino, Einaudi, 1949, passim.

razione, quello del commercio dei manufatti in paglia<sup>100</sup> e sviluppando contatti internazionali attraverso l'opera di Giovan Pietro Vieusseux e la brillante attività del suo Gabinetto Scientifico e Letterario<sup>101</sup>. Soprattutto l'Inghilterra guardava con favore ad un radicale mutamento politico nella penisola italiana e non era favorevole all'ipotesi federale che, sulla base del modello giobertiano, avrebbe posto in primo piano il ruolo del papato e di Pio IX in particolare. A Firenze era poi presente una straordinaria ambasciatrice delle posizioni inglesi, la poetessa Elizabeth Barrett Browning, strenua sostenitrice del Risorgimento, che aveva inneggiato alla libertà già nel 1848-1849, con i celebri versi contenuti nella raccolta *Casa Guidi Windows*:

“I heard last night a little child go singing  
 Neath Casa Guidi windows, by the church,  
 ‘O bella libertà, o bella!’ stringing  
 The same words still on notes, he went in search  
 So high for, you concluded the up-springing  
 Of such a nimble bird to sky from perch  
 Must leave the whole bush in a tremble green,  
 And that the heart of Italy must beat.  
 While such a voice had leave to rise serene  
 Twixt church and palace of a Florence street  
 A little child, too, who not long had been  
 By mother’s finger steadied on his feet,  
 And still ‘O bella libertà’ he sang”<sup>102</sup>.

Non meno attivi erano i coniugi Trollope. Il loro villino, presso Piazza Barbano, oggi Piazza Indipendenza, era uno straordinario luogo di in-

100Cfr. In proposito O. RUCELLAI, *La paglia. Intrecci svizzeri a Firenze*, Firenze, Polistampa, 2001.

101 Si veda al riguardo *Il Vieusseux. Storia di un Gabinetto di Lettura 1819-2003. Cronologia. Saggi. Testimonianze*. A cura di L. Desideri, Firenze, Polistampa, 2004.

102E. BARRETT BROWNING, *Casa Guidi Windows*, With a prefatory note by W.A. Sim, Firenze, Giannini, 1926, p. 15.

contro fra inglesi ed italiani di idee liberali e proprio Thomas Adolphus Trollope e sua moglie Theodosia, con gli scritti più vari ed i loro carteggi, contribuirono a favorire la causa unitaria ed a radicarla ulteriormente, sia in Italia che in Inghilterra<sup>103</sup>.

Troppo si era, infine, enfatizzato il ruolo dell'Alberi. La posta in gioco era così alta che un opuscolo, per quanto autorevole fosse l'autore, non poteva essere determinante. Francesco Giuseppe aveva, inoltre, espresso chiaramente un aspetto saliente della questione. Non solo i diritti di Ferdinando IV dovevano essere tutelati ma anche quelli del Duca di Parma e quelli del Duca di Modena. Come poteva dunque illudersi il Granduca di Toscana che altri sovrani italiani riconoscessero la sua superiorità ed i suoi inesistenti diritti sui loro troni? Ferdinando IV, però, insistette, nonostante le precise direttive viennesi. Era convinto che per lui non ci fossero alternative e, da Monaco di Baviera, scrisse una lettera esplicita ad Amerigo Antinori, dei Duchi di Brindisi, il 30 Dicembre 1859: "Alberi segue la politica della formazione di un Regno dell'Italia Centrale con me alla testa. Io non posso, in coscienza e senza esservi autorizzato dal Congresso, accettare provincie che non mi appartengono. Nel tempo stesso, pel bene della Toscana e dell'Italia Centrale, non voglio far contro di una combinazione che ingrandirebbe il mio paese, mettendolo in grado di riaversi dei passati trambusti. Io credo, però, che una restaurazione mia in Toscana darebbe a me gran favore e farebbe andar via le idee di un'altra dinastia, che sarebbe da tutti accettata, se fosse dal Congresso proposta. Se la Romagna e i Ducati si unissero a volermi, io, nel ricevere quelle Deputazioni, dovrei aver gran riserva, onde non incorrere nella obiezione da noi stessi fatta al Piemonte, quando voleva incorporarsi la Toscana e direi ad essi che il Congresso deciderebbe delle loro sorti. So che Napoleone vagheggi nell'idea di un Regno dell'Italia Centrale ma non si è, per ora, pronunziato ufficialmente, da tenersi certo che mi sostrerebbe davanti ad altra potenza in quella candidatura"<sup>104</sup>.

Dunque non solo non si doveva tener conto dei diritti dei Duchi di

103 Si veda in proposito Th. A. TROLLOPE, *Tuscany in 1849 and in 1859*, A cura di G. Sacerdoti Mariani, Firenze, Regione Toscana, 2009.

104 SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario*, cit., p. 69.

Parma e di Modena, ma nemmeno di quelli di Pio IX in Romagna. Certo l'ipotesi di un Regno dell'Italia Centrale era maturata con gradualità ma era davvero di Napoleone III o dell'infaticabile e fantasioso Walewski? L'Imperatore dei Francesi era senza dubbio sibillino e l'apparizione di un nuovo opuscolo, da lui certamente suggerito, scosse, ancora una volta, il mondo politico. Un suo emissario, il Visconte Louis Etienne Arthur de La Guéronnière, che già aveva dato alle stampe un interessante contributo: *Napoleon III e l'Italie*<sup>105</sup>, pubblicò in quei giorni invernali il dirompente *Le Pape et le Congrès*. Nel breve testo, subito tradotto in italiano e diffuso ovunque<sup>106</sup>, il problema delle Romagne era presentato in modo singolare: "A noi pare che il distacco delle Romagne porti detrimento al potere temporale del Papa. Il suo territorio è impicciolito, è vero, ma la sua autorità politica, liberandosi da una resistenza che lo soffoca, non s'affievolisce già, ma s'ingrandisce moralmente. Imperciocché, è bene che si ripeta, l'autorità del capo della Chiesa non consiste nella estensione d'un territorio, ch'ei non può conservare che coll'armi d'una potenza straniera, non nel numero de' sudditi, ch'ei deve opprimere per sottometterli, ma sì nella confidenza e nel rispetto ch'egli inspira ... Col rendersi le Romagne al Santo Padre non gli si darebbero, adunque, dei sudditi rispettosi, sottomessi, pronti a curvare sotto la sua mano. Non gli si darebbero che dei nemici del suo potere, decisi a fargli opposizione e che la sola forza potrebbe contenere. E con ciò che vi guadagnerebbe la Chiesa? Ella sarebbe obbligata a mirar de' figli infedeli ne' sudditi ribelli ed a scomunicare quelli che dovrebbe colpire! Per rimanere sovrana dovrebbe forse rinunciare al suo titolo più bello, qual è quello di madre? Non è ciò quel che vuole, né ciò vogliono i Vescovi ed i cattolici. Un possesso riacquistato con simili sacrifici sarebbe un disastro"<sup>107</sup>.

105 L. E. A. de La GUERRONIERE, *Napoleone III e l'Italia. Discorsi dell'Imperatore dei Francesi e del Re del Piemonte pronunziati all'apertura dei Parlamenti del 1859*, Firenze, Torelli, 1859. L'opera fu subito tradotta in italiano.

106 L. E. A. de La GUERRONIERE, *Il Papa e il Congresso*, Firenze, Logge del Grano, 1859. L. E. A. de La GUERRONIERE, *Il Papa e il Congresso*, Milano, Colombo, 1859. Cfr. in proposito A. SAITTA, *Il problema italiano nei testi di una battaglia pubblicistica. Gli opuscoli del Visconte de La Guéronnière*, Roma, 1963.

107 L. E. A. de La GUERRONIERE, *Il Papa e il Congresso*, Firenze, Logge del Grano,

Quindi meglio lasciare le Romagne e pensare per quel territorio un diverso destino. Tutto era nelle mani di Luigi Carlo Farini, di fatto Governatore del Ducato di Parma, del Ducato di Modena e delle Legazioni Pontificie di Ferrara, Bologna, Ravenna e Forlì. Il papato non si doveva più occupare di realtà politiche ed amministrative ma solo delle anime dei credenti. La Guéronnière parlava anche dell’Austria e le sue parole avevano carattere lapidario, nel generale sconcerto dei legittimisti: “Il dominio dell’Austria in Italia è finito. È questo il gran risultato della nostra campagna, consacrato dalla pace di Villafranca. Perché l’Austria potesse tornare a Firenze, a Parma, o a Bologna bisognerebbe ammettere ch’essa fu vittoriosa sopra di noi. Rendiamo giustizia alla sua lealtà ed al suo buon senso. Essa non pretende ciò e coloro che avanzano in Francia le sue pretese, dimenticano, ad un tempo, quel che i nostri principii ne impongono e quel che ne vieta l’onore. I nostri principii ne impongono di lasciar l’Italia a se stessa e di rispettare la nazionalità che le abbiamo resa, sotto condizione che saprà conciliare i suoi diritti con l’equilibrio europeo. Il nostro onore ne vieta di riconoscere all’Austria il diritto d’intervento armato”<sup>108</sup>.

Dunque, voleva davvero Napoleone III restaurare il Granduca Ferdinando IV? Addirittura offrirgli la possibilità di ottenere uno stato ben più importante: elevarlo al rango di Re dell’Italia Centrale? I dubbi cominciarono a serpeggiare, visto il peso dell’autore ed il suo legame con l’Imperatore dei Francesi. La Guéronnière evocava la convocazione di un Congresso generale, come, del resto, aveva fatto Francesco Giuseppe: “Un solo intervento è regolare, efficace e legittimo, quello dell’Europa intera riunita in congresso, per decidere tutte le quistioni relative a’ rimpasti territoriali e alle revisioni dei trattati”, sulla base dei “principii del diritto internazionale”<sup>109</sup>. Tutto era dunque da valutare e da vedere. Non c’erano certezze per nessuno, soprattutto perché l’Italia doveva esser lasciata “a sé stessa” e, come lucidamente scriveva la Granduchessa Maria Antonietta al figlio Ferdinando IV: “Se i sovrani ammettono il princi-

1859, p. 8.

108 *Ivi*, p. 11.

109 *Ivi*, p. 12.

pio del voto dei popoli, in pochi anni non ce ne resta uno e va tutto alle Repubbliche”<sup>110</sup>. Il nuovo anno chiari, fin dai primi giorni di Gennaio, l’orientamento definitivo di Napoleone III. Walewski fu allontanato e la Francia si avvicinò sempre più all’Inghilterra. Per i legittimisti era la fine e Vittorio Emanuele II iniziò ad assaporare il proprio trionfo. Si cercò, comunque, di reagire. Eugenio Alberi fu fatto arrivare a Parigi, dove era ben introdotto, per tutelare la causa della restaurazione ed appurare il quadro politico che andava delineandosi. Un colloquio con il Principe Gerolamo Bonaparte fu il primo campanello d’allarme. Il Principe ribadì, infatti, che il ritorno sul trono dei vecchi sovrani era “impossibile”, soprattutto in Toscana, per gli “istinti prettamente austriaci”<sup>111</sup> di Ferdinando IV e dei suoi familiari. La Guéronnière era stato buon profeta o, forse, l’interprete più informato della reale situazione. L’Alberi non si perse d’animo e riuscì ad essere ricevuto anche da Napoleone III. L’Imperatore, con la consueta diplomazia, non fu meno lapidario. Affermò infatti che, per la questione italiana, le soluzioni possibili erano tre: l’annessione, la restaurazione ed il Regno dell’Italia Centrale ma che tutte e tre erano “egualmente pericolose”<sup>112</sup> e senza alcun vantaggio specifico per la Francia. Era perciò saggio rimettersi al suffragio popolare, che avrebbe deciso per tutti.

Era ciò che l’Alberi non voleva sentire, ben sapendo che Ferdinando IV era ben lontano da poter vincere una simile sfida e non mancò di insistere con Napoleone III, richiamando gli accordi sottoscritti a Villafranca. L’imperatore fu allora molto chiaro. Dichiarò che non poteva influire in nessun modo sulla politica di Torino. Era, ancora una volta, il pensiero ben espresso da La Guéronnière: l’Italia doveva pensare “a se stessa”. Ferdinando IV d’Asburgo Lorena veniva lasciato cadere come un peso morto, dopo illusorie e vane speranze. Era incredibile per l’Alberi la posizione della Francia, non potendo “arrivare a capacitarsi come un colosso di questa mole si sia condotto a tale da essere, per così dire, a

110 Lettera del 26 Dicembre 1859. Cfr. SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario*, cit., p. 71.

111 Cfr. *Ivi*, p. 77.

112 *Ivi*, p. 78.

rimorchio del sabaudo pigmeo”<sup>113</sup>. Sfuggiva allo storico toscano, troppo legato al passato, il peso dell’Inghilterra e dei nuovi orientamenti politici che, entro pochi mesi, avrebbero condotto alla vittoriosa spedizione dei Mille. L’espressione “restaurazione” era ormai divenuta, non anacronistica, addirittura irrealistica. Napoleone III proseguì il colloquio ponendo domande precise, voleva sapere il giudizio su Ricasoli nei circoli legittimisti. Alberi non si fece pregare. Disse che era “un despota furibondo”<sup>114</sup>, tanto che il suo nome veniva anagrammato in “Toscan Tiberio”. Proseguì parlando poi di Mazzini e del Partito Repubblicano che si apprestava a spingere il Piemonte contro Napoli, per “cacciare quella dinastia”<sup>115</sup>. L’Alberi credeva di suscitare un moto di sdegno nell’Imperatore ma quest’ultimo reagì con freddezza, tradendo una posizione politica che, chiaramente, iniziava già a delineare eventi dalla consistenza ineluttabile: “Non sarebbe un gran male”, rispose, “l’Italia diverrebbe in questa guisa vera nazione”<sup>116</sup>. Cosa restava dunque a Ferdinando IV? Solo il suffragio universale ed anche l’Alberi finì per piegarsi a questa dura necessità. Nessuno parlò più di Congresso. Gli Italiani dovevano scegliere da soli il loro destino, ma il 15 Gennaio 1860 si verificò un fatto nuovo, da tempo, comunque, nell’aria: l’Inghilterra prese ufficialmente posizione. Lord Henry Richard Wellesley Cowley, a Parigi e Lord August Loftus a Vienna, presentarono quattro punti programmatici sulla questione italiana<sup>117</sup>:

- 1) Nessun intervento straniero
- 2) Ritiro delle truppe straniere dalla Lombardia e da Roma.
- 3) Il problema di Venezia doveva essere, per il momento, accantonato.
- 4) Francia e Inghilterra dovevano astenersi da qualsiasi ingerenza, prima che un voto non avesse consacrato l’annessione.

113 *ibidem*.

114 *Ibidem*.

115 *Ibidem*.

116 *Ivi*, p. 79.

117 Cfr. C. PISCHEDDA, *Problemi dell’unificazione italiana*, Modena, S.T.E.M., 1963, p. 192 e ss.

Ecco, dunque, cosa voleva l'Inghilterra: l'annessione, sancita da votazioni a suffragio universale nelle regioni ormai autonome. Il nuovo stato sabauda, più forte ed indipendente di un Regno dell'Italia Centrale controllato dalla Francia, avrebbe sancito il crollo dell'influenza austriaca in Italia e dell'asse privilegiato che univa Pio IX a Francesco Giuseppe. L'Inghilterra mirava, ovviamente, anche a non rendere più forte Napoleone III ed a stabilire rapporti più stretti con Vittorio Emanuele II e la nuova realtà politica italiana, davvero bisognosa di sostegno internazionale. I legittimisti tremarono. Vienna, che non voleva uno scontro aperto con Londra, non elevò proteste e la Francia mostrò cautela e diplomazia. Un punto stava particolarmente a cuore a Napoleone III, ben più del destino di Ferdinando IV, l'annessione di Nizza e della Savoia, secondo gli accordi che avevano preceduto la II Guerra di Indipendenza.

A Firenze i pareri sul plebiscito erano variegati. Ricasoli lo sosteneva, forte di un vasto consenso popolare e di un'opera di propaganda abilmente dispiegata. "La Nazione" svolgeva in tal senso un ruolo primario ma, non meno importanti, erano le manifestazioni, le stampe, gli opuscoli ed il dialogo costante con gli abitanti delle città e delle campagne. Critico era Alfred von Reumont, storico celebre<sup>118</sup>, ormai di casa a Firenze, dalla natia Aquisgrana, in qualità di ambasciatore del Re di Prussia. A suo parere, il ricorso all'elettorato, era una "mesure parfaitement dérisoire, sur la quelle aucun parti ne se fait ombre d'illusion"<sup>119</sup>. Allarmato, per la piega che stavano prendendo gli eventi, il Duca Amerigo Antinori, un legittimista di peso, scrisse a Ferdinando IV il 15 Febbraio: "Le campagne sono ora l'oggetto delle loro cure e, col pretesto di fare una festa, si fa una dimostrazione, al che facilmente si prestano i campagnoli. Onde procurare passatempo li riuniscono nei paesetti, ove si tengono pubbliche discussioni e discorsi, sempre contro il passato governo. Si eccitano contro la dinastia ... Tale espediente avrà gran valore se si dovesse aver

118 Basti ricordare le sue *Tavole cronologiche e sincrone della storia fiorentina*, Firenze, Vieusseux, 1841; il suo *Ganganelli, Papst Clemens XIV, seine Briefe und seine Zeit*, Berlin, 1851; i suoi *Beitraege zur italienischen Geschichte*, Berlin 1853-1857 e *La gioventù di Caterina de' Medici*, Firenze, Le Monnier, 1858.

119 A. S. F. *Carte Bianchi Ricasoli*, busta G, inserto F, c. 11.

ricorso al suffragio universale”<sup>120</sup>. Nel frattempo a Torino, Camillo Benso di Cavour, con il pieno appoggio di Vittorio Emanuele II, era riuscito ad ottenere di nuovo l’incarico di Capo del Governo. Occorreva completare l’opera iniziata con la II Guerra d’Indipendenza e procedere a quelle annessioni che avrebbero reso evidente la volontà italiana di dar corpo ad un forte stato unitario. L’Austria non volle insistere ulteriormente sul rispetto degli accordi di Villafranca, sentendosi isolata e sconfitta, visto che né la Prussia, né la Russia l’appoggiavano esplicitamente. Solo Pio IX continuò caparbiamente a manifestare il suo assoluto dissenso e ai timidi tentativi di conciliazione, espressi da Vittorio Emanuele II in forma epistolare, per un nuovo assetto delle Romagne, rispose con durezza alla metà di Febbraio: “Sire, l’idea che Vostra Maestà ha creduto di espormi è imprudente ed indegna di un Re cattolico e di un Re della Casa di Savoia. La mia risposta è già sul punto di comparire nella enciclica ai Vescovi cattolici, nella quale potrete leggerla. Del resto io sono affittissimo non per me, ma per la sciagurata situazione dell’anima di Vostra Maestà, che è sotto il peso delle censure ed è esposta a quelle che seguiranno, quando sia consumato l’atto sacrilego che voi ed i vostri avete intenzione di compiere. Io prego il Signore con tutto il cuore che vi illumini e vi dia la grazia di conoscere e di piangere gli scandali che hanno avuto luogo ed i mali spaventosi che hanno colpito la povera Italia colla vostra cooperazione”<sup>121</sup>.

La tenacia del Piemonte ed il mirato intervento inglese impresse una svolta decisiva alla situazione e Cavour, dopo aver provveduto all’introduzione della legge elettorale e dello Statuto Sardo, in Toscana e in Emilia Romagna, fu in grado di autorizzare Luigi Carlo Farini e Bettino Ricasoli ad indire i plebisciti per l’11 ed il 12 Marzo 1860. Era la fine di ogni speranza per i legittimisti e Ferdinando IV, al colmo dello sconforto, scrisse al padre Leopoldo II le proprie impressioni il 6 Marzo 1860: “Adesso abbiamo un aumento di lavoro a causa della impudente

120 Lettera a Ferdinando IV del 15 Febbraio 1860. Cfr. SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario*, cit., p. 90.

121 C. BELVIGLIERI, *Storia d’Italia dal 1814 al 1866*, Milano Corona e Caimi, 1870, pp. 209-210.

commedia che si prepara in Toscana. Il Governo Ricasoli, ... in seguito alle note francesi a Torino e Londra, ha improvvisamente decretato di volere il suffragio universale e questo sarà sperimentato il 12 del corrente. Io non mi faccio illusione ad un voto raccolto sotto la direzione dell'attual Governo, coi Gonfalonieri e colle principali autorità tutte per loro, coll'ufficialità della truppa tutta cambiata, colle leggi sarde in vigore, col sistema di terrore con cui si opprime i buoni, sull'esito che esso avrà. La cosa essendo venuta così improvvisa, sebbene da lungo tempo fosse macchinata, non mi permette di paralizzarla, nonostante ho fatto e faccio quanto materialmente è possibile, in questi giorni che ci rimangono"<sup>122</sup>. Lo stesso 6 Marzo, il Duca Amerigo Antinori, con la consueta solerzia, informava Ferdinando del clima politico che si stava diffondendo in Toscana: "Il Governo ha ordinato ai Gonfalonieri di tutto il Granducato di non risparmiare mezzo alcuno onde conseguire l'intento. Ha spedito in ogni provincia ufficiali di Gendarmeria con denaro allo stesso scopo, ha inviato emissari a tutte le fattorie della corona e ha dato istruzioni a tutti gli impiegati dello stato e della corte"<sup>123</sup>.

Il "gioco di bussolotti"<sup>124</sup> stava per avere inizio e, per reazione, i legittimisti cercarono soprattutto di mobilitare il clero, in modo da agire sul variegato mondo dei devoti. Non mancarono gli attacchi a Ricasoli. Angelo Bandelloni, già funzionario della polizia del Granducato, posto a riposo per i suoi sentimenti filo lorenesi, gli dedicò questi caustici versi in forma di acrostico:

**B**riaco d'ambizion che il divorava  
**A** capo si gettò della Reazione.  
**R**itornava Leopoldo e il decorava,  
**O** nor sublime, d'aureo medaglione.  
**N**on fu contento, perocché bramava  
**E**sser Ministro e farla da padrone.  
**R**imanendo deluso, s'imbrancava

122 Lettera a Leopoldo II, Dresda, 6 Marzo 1860. Cfr. *Ivi*, p. 96.

123 *Ibidem*.

124 *Ibidem*.

I nfra gli eroi della cospirazione.  
C acciò colui che avea fatto tornare.  
A ndò al potere e il Popolo Toscano  
S entì le gioie del suo governare.  
O r gode e ride aver l'Italia in mano.  
L'Europa il guarda, ride e lascia fare.  
I nfin si consumi quest'uom vano”<sup>125</sup>.

Ferdinando, come era naturale, nel momento del bisogno si rivolse a Francesco Giuseppe, cercando conforto e tutela. Una sua missiva all'Imperatore, del 9 Marzo 1860, è esplicita e tradisce il vero pensiero del Granduca, ben lontano da ogni concezione democratica e vivamente preoccupato per quanto sua madre, Maria Antonietta di Borbone, aveva lucidamente pronosticato. “Lettere giunte da Firenze confermano quanto purtroppo conoscevasi, pesare cioè, in quel disgraziato paese, giogo tirannico, esser principale sostegno di quel governo il terrore, continuarsi gli arresti e le vessazioni, aprirsi processi e pronunciarsi condanne, solo emanate da spirito di parte ... In tale stato di cose e sotto questi tristi auspici, facilmente la Maestà Vostra può prevedere qual sarà l'esito del voto che, con impudente offesa di ogni principio, va a raccogliersi, il dì 12 prossimo, dal Popolo Toscano. Questa votazione promossa dalla rivoluzione, annunciata soltanto or sono pochi giorni e che, precipitosamente, deve compiersi, non può essere che l'opera antica e preordinata di altra macchinazione. Io non ci posso, né ci debbo sperare alcunché di buono. Quali garanzie infatti sono accordate di libertà, quali persone, se non agenti del Ricasoli, sono destinate a raccogliere i voti? Chi oserà alzar la voce per me, quando ogni giorno si vede lo spettacolo di persone perseguitate e sacrificate per semplice sospetto di essermi favorevoli? A tutela dei miei sacri diritti io opinerei di emettere, consumato che sia questo atto illegale, dignitosa ed energica protesta contro tutti i fatti avvenuti, contro le conseguenze che ne sono derivate e contro, infine, il medesimo voto strappato a forza dal popolo e non rappresentante, per

125 Archivio Bandelloni Ortignano, (A.B.O.) *Ricordi*, carte non numerate.

conseguenza, i desideri della Toscana. Io nutro fiducia che l'alta benevolenza ed il valido appoggio di Vostra Maestà vorrà essermi accordato anche in questa emergenza e non dubito che un tal modo di mancare agli impegni di onore di chi ha pur firmato, come il Piemonte, solenni trattati, darà luogo ad energiche rimostranze e proteste per parte d'ogni sovrano costituito e più, poi, per parte della Maestà Vostra e di Sua Maestà l'Imperatore Napoleone, i primi offesi, dopo di me, da questo inqualificabile procedere”<sup>126</sup>.

L'audace lettera tradiva la mentalità di Ferdinando IV, pronto a distaccarsi furbescamente dalla politica asburgica per tutelare i propri interessi e a fare, subito dopo, appello a Francesco Giuseppe, svanite le trame di Walewski e di Napoleone III. L'Imperatore d'Austria rispose con freddezza diplomatica, non entrando nel merito dei passi da compiere per elevare le vibrante proteste che il Granduca reclamava, ma semplicemente per condannare, in linea di principio, il ricorso al voto popolare. “Faire dépendre le rétablissement des trônes d'un vote des populations serait accepter comme loi le caprice, ou la passion du moment et renoncer à toute garantie de stabilité pour l'avenir. Je serais péniblement affecté de voir le retour des princes légitimes acheté à ce prix. Une restauration complice dans des pareilles conditions ne pourrait être qu'éphémère. Elle ne ferait que consacrer le triomphe des doctrines les plus subversives et un succès remporté par des semblables moyens, ne serait, en définitive, qu'une victoire de la Révolution”<sup>127</sup>. Nonostante l'opposizione del mondo asburgico il plebiscito era imminente. Bettino Ricasoli era sempre stato un convinto sostenitore del ricorso alle urne con suffragio universale e, dopo uno scambio di telegrammi con Luigi Carlo Farini, che aveva in pugno l'Emilia-Romagna, il 2 Marzo 1860 venne pubblicato sul “Monitore Toscano” il testo del decreto con cui il popolo veniva “solennemente convocato nei comizi i giorni 11 e 12 Marzo, per dichiarare la sua volontà sulle due seguenti proposte: Unione alla Monarchia

126 Lettera inviata a Francesco Giuseppe il 9 Marzo 1860. H. H. S. W., *Toskana. Berichte Weisungen-Varia 1859-1866*, 41, P.A., XI, c. 19.

127 Bozza di lettera di Francesco Giuseppe a Ferdinando IV, Vienna, Marzo 1860. H. H. S. W., *Toskana. Berichte Weisungen – Varia 1859-1866*, 41, P. A. XI, c. 18.

Costituzionale del Re Vittorio Emanuele, ovvero Regno Separato”<sup>128</sup>. Il “Barone di Ferro” era entusiasta. I nodi venivano al pettine e, dopo tante schermaglie diplomatiche, si era giunti alla svolta definitiva grazie all’intervento inglese. Non si nutrivano dubbi sull’esito del plebiscito e lo stesso Ricasoli fu pronto a dichiararlo in una missiva privata: “Sono contento. La via è larga, avevo rincrescimento quando avevo le mani legate. Ora no. Vedrai che magnifica votazione. Sono lieto poi, così, di buggerare Napoleone III”<sup>129</sup>.

Era la prima volta che in Toscana si ricorreva ad una votazione a suffragio universale. Furono chiamati alle urne tutti i cittadini maschi maggiorenni e la complessa macchina elettorale fu messa a punto in tempi rapidi. Si usò il massimo scrupolo. Tutto doveva essere cristallino, sotto il profilo della legalità e Ricasoli dette disposizioni tassative, ben sapendo che l’Austria e la Francia avrebbero vigilato con cura. Ai Gonfalonieri delle varie comunità venne riservata la direzione delle operazioni preliminari, mentre alla magistratura fu affidato il compito di procedere allo spoglio delle schede<sup>130</sup>. Acattolici ed ebrei ottennero, naturalmente, il diritto di voto. Il Ministro di Giustizia e Grazia, Enrico Poggi, ebbe dunque un ruolo di estrema importanza e non mancò di sottolineare l’eccezionalità del momento nella circolare inviata ai Pretori il 5 Marzo 1860: “L’atto, il più solenne della vita pubblica, a cui il Popolo Toscano sia stato, da tre secoli in poi, chiamato, si vuole dal R. Governo che si compia con le maggiori garanzie che possono desiderarsi, perché venga tolta ogni diffidenza ed ogni sospetto intorno alla verità del suffragio. Le urne, ripiene di voti, diranno, in breve, l’ultima parola che finirà di persuadere i più increduli. Ed essa sarà bandita dall’autorità giudiziaria come la più estranea alle lotte delle passioni politiche”<sup>131</sup>.

L’orientamento generale era estremamente favorevole alla tesi unita-

128 *tti e documenti editi e inediti del Governo della Toscana dal 27 Aprile in poi*, Firenze, 1860, vol. V, pp. 316-321.

129 MASSARI, *Diario delle cento voci*, cit., p. 500. Cfr. in proposito N. DANELON VASOLI, *Il plebiscito in Toscana nel 1860*, Firenze, Olschki, 1968, p. 26.

130 Cfr. DANELON VASOLI, *Il plebiscito*, cit., p. 28 e ss.

131 *Atti e documenti*, cit., vol. V, pp. 344-348.

ria, con poche eccezioni. Solo il territorio aretino, consolidata roccaforte dei legittimisti fino dal 1799<sup>132</sup>, mostrava un deciso orientamento conservatore. Come ben sottolinea Nidia Danelon Vasoli: “Tra gli avversari dell’unione i più temibili erano, certo, i numerosi ecclesiastici, soprattutto regolari, fieramente avversi alla sacrilega monarchia piemontese, al suo Primo Ministro e alle leggi eversive, e taluni proprietari terrieri che non si erano convertiti al moderatismo unitario”<sup>133</sup>. Membri del clero cercarono, con ogni mezzo, di orientare l’elettorato, spingendo, però, più verso l’astensione, che verso il voto separatista. La minaccia della scomunica, comminata a tutti quelli che si fossero resi complici di una politica antipapale, fu senza dubbio l’arma più efficace, dispiegata nei giorni che precedettero il voto. Ricasoli fu molto duro e non mancarono ammonizioni, o addirittura arresti di ecclesiastici, in quel periodo convulso.

Alcuni sacerdoti giunsero a negare gli stati delle anime ai deputati comunali, per operazioni di riscontro degli aventi diritto al voto, creando un clima di palese ostilità. Da un rapporto dei Carabinieri dell’8 Marzo 1860 risulta, ad esempio che “il prete Gaetano Casini di S. Agata, presso Scarperia, con animo veramente avverso all’attuale ordine di cose, esprimevasi pubblicamente in questa guisa: I voti per l’annessione al Piemonte sono stati ordinati per ingrandire il protestantesimo ed atterrare la religione”<sup>134</sup>. Non meno chiara apparve la posizione dell’arciprete di Piombino Michele Guasconi, che dichiarò: “Siamo prossimi alla votazione ma, però, il mio voto è per il Regno Separato perché Vittorio Emanuele non merita voti favorevoli, per essere irreligioso, nemico della Chiesa e scomunicato”<sup>135</sup>. Estremamente deciso fu poi il proposto di Strada in Chianti Don Lorenzo Giovani che, invece, fece circolare “una lettera ai parrochi, imponendo loro d’inculcare ai popolani di non votare,

132Cfr. G. TURI, *Viva Maria. Riforme, rivoluzione e insorgenze in Toscana (1790-1799)*, Bologna, Il Mulino, 1999.

133DANELON VASOLI, *Il plebiscito*, cit., p. 41.

134Ivi, p. 103.

135A. S. E., *Ministero dell’Interno*, b. 2865.

né pro, né contro l'annessione"<sup>136</sup>. Quest'ultima fu, infatti, la strategia che prevalse fra i legittimisti: far fallire il plebiscito. Se alto fu, però, il numero degli ecclesiastici "codini", non mancarono neppure sacerdoti favorevoli all'unione, pronti a spingere i loro parrocchiani alle urne. Abbiamo ricordato in precedenza la figura di Pietro Prezzolini, ma non meno interessante, per quanto riguarda il plebiscito, è quella del canonico grossetano Giovanni Chelli, in contatto con Ricasoli, pronto a commemorare i martiri di Belfiore, i caduti a Curtatone e a Montanara e ad esortare caldamente, dall'altare, "i suoi fedeli a votare per l'unione"<sup>137</sup>.

Un caso particolare si ebbe poi a Pistoia dove ben quarantadue sacerdoti, fra i quali spiccavano i canonici Filippo Tarugi, Roberto Galli e Baccio Scarfanti, dettero alle stampe un manifesto indirizzato "Ai loro concittadini e popolani", celebrando Vittorio Emanuele II e la monarchia sabauda. Il testo non poneva dubbi interpretativi ed è davvero eccezionale: "In questi momenti, in cui ferve un grande ed universale movimento per il concorrere di tutti a dare il proprio voto, da cui dipendono le sorti finali della patria nostra italiana, la felicità o infelicità di tante ed innumerabili migliaia di persone, la prosperità o il dissesto delle nostre terre e dei nostri interessi, lasciate, o concittadini e popolani carissimi, che noi pure sacerdoti vi dirizziamo la nostra esortazione ed il nostro consiglio ... Vi scongiuriamo a voler votare per la unione al Regno costituzionale del Re Vittorio Emanuele, perché da questa unione dipende la salute della patria che ogni cristiano, per debito di coscienza, è obbligato a salvare"<sup>138</sup>.

L'atteggiamento dei Vescovi fu diviso, al pari di quello dei sacerdoti. Legittimista ad oltranza, come abbiamo avuto modo di sottolineare, fu il Cardinale Cosimo Corsi, Arcivescovo di Pisa. Acerrimo nemico di Ricasoli e della politica filo sabauda, aperto sostenitore di Ferdinando IV, si adoperò in ogni modo per far trionfare il movimento antiunitario<sup>139</sup>.

136 *Ibidem*.

137 A. S. F., *Ministero dell'Interno*, b.2712, ins. 3.

138 *Ai loro concittadini e popolani i sacerdoti della città e contado pistoiese*, Pistoia, Tipografia Cino, 1860.

139 Sull'atteggiamento dell'Arcivescovo è senza dubbio interessante la testimonianza-

Nemmeno lo sconfitta lo fermò. La sua insofferenza, nei confronti del Governo Toscano, assunse forme così esplicite che, nel Maggio 1860, fu arrestato ed internato in un convento di Torino. Di sentimenti antiunitari, ma con toni più sfumati, erano poi i Vescovi di Lucca, di Fiesole, di Arezzo, di Siena, di Grosseto e di Pescia. Il Cardinale Giovacchino Limberti, Arcivescovo di Firenze, non creò mai, invece, seri ostacoli, mostrandosi un “prelato illuminato, avverso alle intemperanze, non alle novità ragionevoli”<sup>140</sup>. Si schierò sul fronte unitario, con poche eccezioni, la ricca borghesia imprenditrice. Anche larga parte del ceto dei possidenti fu attratto dalla novità politica del momento, soprattutto perché, con un’abile azione di propaganda, il Governo Ricasoli annunciò ripetutamente i benefici economici che sarebbero derivati dalla “Unione alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele, cioè la pietra angolare della nazionalità, la grandezza che ci farà forti e rispettati, che allargherà la sfera dei nostri commerci, rinvigorerà di nuovo alimento le nostre industrie, ci libererà per sempre dall’oppressione dello straniero”<sup>141</sup>. Il giornale di Ricasoli, “La Nazione”, giocò, ovviamente, un ruolo di primaria importanza in quei giorni cruciali ed iniziò una vera e propria campagna elettorale per “convincere i lettori della necessità inderogabile di partecipare alla votazione e di scegliere la formula unitaria”<sup>142</sup>. Con abilità si tracciava il profilo della Toscana: “Regno Separato”. Uno stato condannato dalle proprie dimensioni ad una radicale debolezza, sia all’interno che nei rapporti con gli altri stati, inevitabilmente soggetto ad un potere straniero, agitato dal malcontento degli unitari, preda di rivoluzioni. Il grave stato di tensione, che sarebbe derivato da tale real-

za del Ministro Enrico Poggi: “Venne il tempo della riapertura delle università di Pisa e di Siena, reintegrate nella pienezza delle loro facoltà. Andammo a Pisa, la mattina di buon’ora, con un treno speciale e fummo ricevuti alla stazione con tutti gli onori ... Celebrò la messa, con molta pompa, il cardinale Arcivescovo, il quale però non si fece vedere da noi, né accettò l’invito a pranzo”. POGGI, *Memorie storiche*, cit., vol. I, pp. 448-449.

140 *Ivi*, vol. II, p. 71.

141 *Spiegazione politica del suffragio universale toscano*. In *Atti e documenti*, cit., vol. V, p. 323.

142 DANELON VASOLI, *Il plebiscito*, cit., p. 55.

tà politica, avrebbe minato il libero e tranquillo svolgimento della vita economica, generato miseria e crisi sociale.

Proprio su “La Nazione” del 7 Marzo 1860, un articolo dal titolo esplicito: *Un buon consiglio*, metteva in risalto tutti questi aspetti. “Quelli che hanno beni da custodire, interessi da tutelare, figli da educare ... siano certi che non possono mai parteggiare ... né per la invasione, né per la guerra civile ... appunto perché ultraconservatori, laici o sacerdoti che sieno, devono desiderare che si goda un poco di quiete e di tranquillità, che l’ordine sia assicurato e stabilito, che non si parli più di congiure e di rivoluzioni ... Da una parte ci sta l’ordine, dall’altra il disordine, di qua l’Italia, di là la Rivoluzione. Davanti a questo bivio non vi è possibilità di esitare ... sia l’urna del suffragio universale l’ara di conciliazione fra i diversi partiti”<sup>143</sup>. Il giornale si rivolgeva alle classi più elevate, ma Bettino Ricasoli, con grande abilità, non trascurò la popolazione minuta ed affidò ad una miriade di opuscoli il compito di far breccia nelle menti di chi combatteva quotidianamente la miseria e cercava di migliorare la propria condizione economica. “Da che scappò il Granduca, per vero dire, si sta bene assai e, dopo la nomina di Vittorio Emanuele anche noi altri siamo trattati molto meglio. Di fatto il sale costa un soldo meno la libbra e per i poveri è una risorsa. La tassa dei nostri cani non ci è più. Abolita la tassa di macellazione. Si fa la coscrizione e ci resta un uomo di più di quando c’era Leopoldo ... Abbiamo ottenuto vantaggi e ne otterremo altri e grossi”<sup>144</sup>. Si leggeva nella *Conversazione avvenuta tra buoni e onesti cittadini*, stampata in quei giorni a Pisa. E tali concetti, non senza far ricorso a scenari utopistici, venivano ribaditi in un significativo appello *Al Popolo Toscano*: “Le leggi doganali del Piemonte fanno pagare molto dazio a tutte le manifatture che vengono di fuori, nulla al grano e così il popolo mangerà con pochi quattrini, tutte le nostre fabbriche prospereranno ed a nessuno mancherà lavoro. Si fanno già molte fabbriche di tessuti ed il maggior guadagno permetterà ai padroni di crescere la giornata ai lavoranti”<sup>145</sup>. Più esplicito era l’opuscolo *Unione alla Mo-*

143 “La Nazione”, 8 Marzo 1860.

144 *Conversazione avvenuta tra buoni e onesti cittadini*, Pisa, 1859, p. 5.

145 *Al popolo Toscano*, Pisa, 1859, p. 4.

*narchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele*: “La finanza del nuovo stato sarà florida, i carichi pei cittadini saranno minori, il commercio, in paese grande e libero, tornerà florido, ricco, onorato. Se restassimo separati si tornerebbe al sicut erat. Idee piccine, armata piccina, libertà piccina. Di grande non c’è che il numero de’ mangiapani di corte, per lo più forestieri, venuti qui a ingrassare e a far quattrini per poter mettere su casa, tornando al loro paese”<sup>146</sup>.

Furono fatti appelli espliciti per la partecipazione al voto. L’astensionismo poteva costituire una seria minaccia e, soprattutto “La Nazione”, fu pronta a sollecitare l’impegno civile e democratico degli elettori. “Accorran tutti i Toscani che abbiano compiuti i 21 anno a depositare la loro scheda nell’urna del suffragio universale. Vi accorran coloro che sono favorevoli alla politica dell’Unione. Vi accorran coloro che sono contrarii a quella politica, parteggiano invece, sotto qualunque siasi Principe, al Regno Separato. Vi accorran tutti: diano il voto che vogliono”<sup>147</sup>. Le campagne costituivano l’incognita maggiore e l’8 Marzo 1860 la tipografia Barbèra-Bianchi pubblicò a Firenze una significativa *Lettera del Dott. Severino Giusti ai contadini toscani*: “Sostituire il Re Vittorio, che ci ha mostrato ne’ dieci anni e in due buone guerre, che è uomo da non voltar bandiera, nonostante tutte le tentazioni e che sa stare al fuoco come l’ultimo dei nostri soldati, a quel polpettone di Leopoldo, che ci ha fatto berlic e berloc e, al primo rumore, piglia le sue carabattole e batte il taccone, facendosi il segno di croce come chi vedesse il diavolo, era cosa che ogni fedel minchione la sapeva decidere ... ma ... quei signori che tengono il romaiolo in mano e rimestano la gran pentola che si chiama Europa ... vogliono sapere se veramente noi vogliamo fare una sola famiglia coi Piemontesi, coi Lombardi e anche coi popoli dell’Emilia ... Ora noi non abbiamo di certo, né dobbiamo avere la minima idea d’ingerirci delle cose degli altri, ma di contare in casa nostra si e farci rispettare, occorrendo. E per poterlo fare, amici miei, non c’è che una strada ... metterci tutti d’accordo sotto un buon capo,

<sup>146</sup>*nione alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele*, Livorno, 1859, p. 6.

<sup>147</sup>“La Nazione”, 7 Marzo 1860.

come quello che abbiamo avuto la fortuna di trovare. In una parola di unirvi sotto la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele e questo soltanto voi, che non siete punto minchioni sarà il voto che anderete a dare domenica prossima”<sup>148</sup>.

L'abolizione delle leggi restrittive sulla stampa, promulgate dal Gran-duca Leopoldo II, venne concessa da Ricasoli il 5 Marzo, per “rendere pienamente libera la discussione in materia politica”<sup>149</sup>. Fu un abile espediente per dimostrare all'opinione pubblica internazionale che tutto avveniva alla luce del sole, ma il poco tempo a disposizione dei legittimisti rese, di fatto, impossibile una campagna elettorale in condizioni di parità. Fino a quel momento, infatti, né giornali, né opuscoli che perorassero la causa di Ferdinando IV erano stati ammessi, in base alla normativa voluta degli stessi Asburgo Lorena<sup>150</sup> che, astutamente, era stata mantenuta in vigore. Furono poi favorite le feste popolari di carattere politico, a sfondo chiaramente filounitario e, come ben sottolinea Nidia Danelon Vasoli: “Nei giorni tra il 1 e il 10 Marzo quasi ogni paese e città della Toscana vide così affluire in bell'ordine, capeggiati da fattori e da preti, masse di contadini vestiti a festa, con la scheda unitaria inalberata sui cappelli, accompagnati da bande e ricevuti all'ingresso dei centri urbani dalle più eminenti personalità locali. Nel corso di queste cerimonie ... gli esponenti unitari non persero occasione per ricordare ai contadini il loro dovere di presentarsi compatti alle votazioni plebiscitarie e per contrapporre, alla propaganda astensionistica, diffusa nel ceto rurale, l'incitamento ad accettare la formula unitaria, impersonata dalla popolare figura del Generale Garibaldi, ancor più, forse, che da Vittorio Emanuele e dal Cavour”<sup>151</sup>.

Ormai Ricasoli poteva contare su ampi settori dell'elettorato, anche nelle campagne, tradizionalmente conservatrici. Dove poi il pericolo della propaganda astensionistica, o antiunitaria, appariva più marcato,

148 *Lettera del Dott. Severino Giusti ai contadini toscani*, Firenze, Tip. Barbèra-Bianchi, 1860.

149 *Ibidem*.

150 Cfr. DANELON VASOLI, *Il plebiscito*, cit., p. 70.

151 *Ivi*, p. 81.

per la maggior presenza di ecclesiastici conservatori o di aristocratici e proprietari “codini”, autorità e singoli cittadini non esitarono a mettere in allarme il governo, sollecitando interventi mirati. La vittoria doveva essere certa e schiacciante. Giuseppe Massari, inviato di Cavour, così commentava il clima di quei giorni: “A giudicare da quanto ho veduto finora, la fiducia del Barone nell’esito della votazione mi sembra fondatissima. In tutto il paese c’è un grande movimento, si stampano a migliaia schede per l’annessione. A Pistoia vi hanno unito il ritratto di Vittorio Emanuele. Le signore scrivono lettere e circolari nelle campagne per rimuovere ogni dubbio dell’animo dei contadini”<sup>152</sup>. Prato, anche grazie all’opera di Pietro Cironi, fu uno dei centri più sensibili alla causa unitaria e gli operai pratesi giunsero a presentare, ai rappresentanti dell’Inghilterra e della Francia a Firenze, i loro appelli a sostegno della Monarchia Costituzionale di Vittorio Emanuele, perché fossero inviati in quei paesi<sup>153</sup>. Alcuni aristocratici, ormai lontani dal mondo asburgico, agirono con straordinario impegno. Fra questi il Marchese Lorenzo Ginori Lisci, Gonfaloniere di Sesto Fiorentino che, “come forte possidente e proprietario di una importante manifattura”, mantenendo lo stesso spirito combattivo con cui aveva condannato gli Asburgo Lorena, il 13 Agosto 1859, alla Assemblea dei Rappresentanti Toscani, invitò a votare senza esitazioni per l’Unione, perché “col richiedere un Regno Separato non si chiederebbe altro che di rientrare, prima o poi, in una nuova serie di rivoluzioni e di guerre che desolerebbero il paese e ci obbligherebbero ad immensi sacrifici di uomini e di denaro”<sup>154</sup>.

La situazione stava ormai sfuggendo di mano ai legittimisti. Quanto aveva pronosticato Maria Antonietta di Borbone si stava avverando e Ferdinando IV vedeva profilarsi all’orizzonte una dura sconfitta. Era la stessa aristocrazia, in larga misura, al pari della ricca borghesia impren-

152 *Ivi*, p. 86.

153 Cfr. P. CIRONI, *Il voto del distretto di Prato nel plebiscito degli 11 e 12 Marzo 1860*, Prato 1860.

154 A. S. F., *Ministero dell’Interno*, b. 548, Affari risolti 1860. Sezione Municipi 3/8bis. Cfr. in proposito E. RAGIONIERI, *Un comune socialista. Sesto Fiorentino*, Roma, Edizioni Rinascita, 1953, pp. 36-37.

ditrice a volere la fine del Granducato ed i contadini ed i dipendenti non potevano che eseguire gli ordini dei proprietari, pena la perdita del lavoro. A Pescia il ricchissimo imprenditore Giorgio Magnani, uno dei possidenti di maggior spicco, fece un chiaro discorso ai propri contadini che potevano nutrire sentimenti astensionistici: “Chi non vota non pota”<sup>155</sup> e lo stesso Bettino Ricasoli impartì disposizioni tassative allo “scrivano di Brolio”, il 6 Marzo 1860: “Procurerete che tutti coloro che dipendono da cotesta amministrazione e che hanno il diritto di dare il voto, si portino a rendere questo voto e lo rendano per la Unione alla Monarchia Costituzionale di Vittorio Emanuele, che è il solo che può giovare agli interessi del paese. Il modo, poi, che terrete sarà di riunirli tutti ad un dato punto e con la bandiera tricolore alla testa e avendo ciascuno la scheda in tasca, vi portiate in bell’ordine al luogo della votazione”<sup>156</sup>. Il suffragio era universale ma i contadini, che costituivano la maggioranza della popolazione, erano strettamente controllati dai loro padroni e pochissimi erano legittimisti. La stessa Chiesa, di orientamento conservatore, si trovò di fronte un muro impenetrabile e molti sacerdoti “codini” furono costretti o a tacere, o a dissimulare. Il segretario di Ricasoli, a questo riguardo, illustrò con estrema chiarezza la situazione: “I signori hanno paralizzato l’influenza dei preti e questo mostra come tutto il valore che ha avuto la presente rivoluzione le sia derivato dall’aristocrazia”<sup>157</sup>.

Si attendeva con ansia il momento della consultazione elettorale. Come sottolinea Enrico Poggi: “Il minuto popolo, vedendo sparire in sì solenne momento, ogni differenza di casta e di classe, sentiva, per la prima volta, la propria forza ed il proprio valore politico”<sup>158</sup>. Firenze, l’11 Marzo, mostrò subito il suo volto filounitario: “Si atteggiò a festa in un baleno e le mille e mille sue bandiere tricolori, si affacciarono alle finestre ed ai balconi delle case per rallegrare la città. La campana di Palazzo Vecchio, usa a suonare solo per le grandi solennità religiose, suo-

155M. TABARRINI, *Diario*, cit., p. 135.

156Carteggi di B. Ricasoli, cit, vol. XIII, pp. 252-253

157DANELON VASOLI, *Il plebiscito*, cit., p. 93.

158POGGI, *Memorie*, vol. II, p. 234.

nava quel dì per la più grande festa civile. In ogni contrada vedevasi un insolito movimento e sul volto dei cittadini una straordinaria e dignitosa contentezza<sup>159</sup>. Anche nelle altre città l'afflusso dei votanti fu rilevante, con l'eccezione del Mugello e della Valle Superiore dell'Arno. "Nella serata giunsero notizie di un gran concorso di popolo alle urne ... Molta parte del clero e vari Vescovi, insieme coi Canonici, si recarono a rendere il suffragio, certamente non favorevole all'Unione. Pure, andandovi, mostrarono di riconoscere che quel voto era un principio"<sup>160</sup>.

Tutto si svolse senza incidenti. Vari legittimisti erano stati ammoniti o arrestati e, grazie alle ferree disposizioni di Ricasoli e di Poggi, non avvennero disordini. Si ebbero solo casi isolati di protesta e, curiosamente, uno di essi avvenne proprio a Brolio. La proprietà, come abbiamo visto, aveva impartito ordini tassativi ma, forse su istigazione del parroco di S. Regolo, Don Benedetto Vestrucci, tre contadini di Brolio reclamarono anche la scheda in favore del Regno Separato e non solo quella per l'Unione, minacciando di lanciar sassi e costringendo molti a tornare indietro dalla sede della votazione. Ricasoli fu inflessibile. Dodici contadini ed il parroco furono subito arrestati anche se, grazie all'amnistia del 20 Marzo, tutti tornarono in libertà. L'episodio suscitò osservazioni salaci e lo stesso Enrico Poggi commentò con ironia: "Nessuna confusione, nessun disordine si ebbe a deplorare in alcun luogo, tranne un tentativo criminioso di rovesciare le urne, avvenuto, ch'il crederebbe, nel Chianti e precisamente per opera di alcuni contadini del Barone Ricasoli, i quali non pare volessero ciò che il padrone voleva, né che temessero gli sdegni di lui, né del Governo"<sup>161</sup>. Lo spoglio delle schede iniziò la sera del 12 Marzo 1860 e "proseguì con alacrità per tutto il tredici. Nella giornata del quattordici e fino a notte inoltrata, pervennero dalle Prefetture i pacchi alla Cancelleria della Corte Suprema"<sup>162</sup>. Quasi alla mezzanotte del 15 Marzo il risultato fu consegnato al Ministro di Giustizia e Grazia, per la lettura ufficiale dalla ringhiera di Palazzo Vecchio. Data la modesta sta-

159 *Ivi*, vol. II, pp. 236-237.

160 *Ivi*, vol. II, pp. 238-239.

161 *Ivi*, vol. II, p. 239.

162 *Ibidem*.

tura di Enrico Poggi, Ricasoli consigliò un panchetto, perché divenisse più alto, in quel momento solenne ed il Ministro ebbe modo di vedere uno spettacolo straordinario, che non mancò di descrivere nitidamente nelle sue *Memorie storiche*. “Era il cielo piuttosto oscuro e nuvoloso, ma non pioveva, l’aria calma e tranquilla. Dinanzi agli occhi mi si parava una folla sterminata di popolo che occupava la via di Vacchereccia e si stendeva anco per la contrada di San Michele in Orto, fino alla via Calzaioli. Dalla parte sinistra sentiva la gente agitarsi nella piazzetta degli Uffizi, dalla destra il romoreggiare di quella che ingombrava il largo spazio ove sorge la statua di Cosimo I. Sotto la loggia dell’Orcagna ed alle finestre delle case che rispondevano sulla piazza, la gente affollatissima. Spettacolo inusitato che non avea precedenti nella storia! L’impressione che mi destò rassomigliava a quella che suole suscitare un larghissimo tratto di mare osservato a breve distanza, dall’alto, con le onde agitate e romoreggianti ma non tempestose”<sup>163</sup>.

L’esito del plebiscito era chiaro e Poggi lo comunicò con voce alta e sostenuta: “Toscani concorsi a dare il voto 386.445. Voti per l’Unione alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele 366.571. Voti per il Regno Separato 14.925. Voti dichiarati nulli 4.949. E per conseguenza la Corte ha dichiarato il Plebiscito del Popolo Toscano essere per l’Unione alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele ... Viva Vittorio Emanuele nostro Re. Viva l’Italia”<sup>164</sup>. Mentre il Ministro “finiva di favellare, una selva di bandiere e di fiaccole si avanzava dalla Via Calzaioli. Erano, o consorzierie delle varie arti e mestieri, o popolazioni di circonvicini paesi, ordinata ciascuna sotto il proprio stendardo tricolore e accompagnata da una delle moltissime bande musicali che facean parte del corteo. Con faci e minori vessilli, in gran numero passavano i patriottici drappelli dinanzi al balcone del Palazzo Vecchio, dove radoppiavano le grida ed i plausi festosi, anzi ebbri. E in mezzo procedeva l’antico carro civico che non solevasi trar fuori se non nelle feste di San Giovanni, ma che, in sì straordinaria circostanza, si volle far comparire, mutata bensì, in vetta alla trionfale sua antenna, la statua del Batista

163 *Ivi*, tomo II, p. 244.

164 *Ivi*, tomo II, p. 245.

nel giglio fiorentino, sormontato dalla bandiera della nazione”<sup>165</sup>. Ogni speranza per Ferdinando IV e per i legittimisti tramontava e, mentre un dispaccio telegrafico veniva inviato a Torino, significativamente, l’incaricato britannico, Sir Colbett, esprimeva commosso le sue felicitazioni. La dinastia Asburgo Lorena non avrebbe più governato la Toscana e, per sottolinearlo ulteriormente, si ordinò che, nel Palazzo municipale di ogni comunità venisse posta una lapide marmorea con i risultati del plebiscito.

In Emilia Romagna l’esito della consultazione fu ancor più clamoroso. La scarsa popolarità del Duca Francesco V di Modena e di Luigia di Borbone, Duchessa reggente di Parma, assieme alle critiche mosse da tempo a Pio IX, da larghi settori dell’opinione pubblica, per la progressiva intransigenza manifestata nei confronti di ogni apertura democratica e per la stretta alleanza con l’Imperatore d’Austria Francesco Giuseppe, pesarono in modo estremamente negativo. Luigi Carlo Farini seppe agire con grande determinazione e sfruttare ogni circostanza favorevole attraverso una capillare opera di propaganda. Il 16 Marzo 1860 fu proclamato il risultato del plebiscito: “A Bologna e nelle Romagne di 203.384 voti, 202.659 furono per l’annessione, 254 per regno a parte. Nelle Provincie Estensi si presentarono alle urne 132.282 cittadini: 131.818 votarono l’annessione, 213 pel regno separato. Nelle Parmensi i votanti furono 91.746, 91.519 chiesero l’annessione, 209 regno a parte ... L’esito fu dunque superiore alla aspettazione”<sup>166</sup>. I popoli dell’Italia Centrale, secondo il volere dell’Inghilterra, avevano fatto sentire la loro voce e Vittorio Emanuele II, forte di un sostegno internazionale, non esitò a decretare l’annessione il 18 Marzo 1860.

Pio IX reagì rabbiosamente ed il 26 Marzo pubblicò la scomunica, nella formula più ampia, contro gli invasori ed usurpatori delle Legazioni pontificie in Emilia Romagna. Tutto il suo sdegno e tutta la sua ira trasparivano dall’elegante latino che caratterizzava il testo: “Ubi vero superiore anno Italicum esarsit bellum inter Austriae Imperatorem et

165 E. RUBIERI, *Storia intima della Toscana dal 1 Gennaio 1859 al 30 Aprile 1860*, Prato, Alberghetti, 1861, pp. 318-319.

166 BELVIGLIERI, *Storia d’Italia*, cit., vol. V, p. 211

foederatos invicem Imperatorem Galliarum ac Sardiniae Regem, nihil fraudis, nihil sceleris praetermissum est, ut Pontificiae nostrae ditionis, populi ad nefariam defectionem modis omnibus impellerentur. Hinc instigatores missi, pecunia largiter effusa, arma suppeditata, incitamenta pravis scriptis et ephemeridis admota et omne fraudum genus adhibitum, vel ab illis qui eiusdem gubernii legatione Romae fungentes, nulla habita gentium iuris honestatisque ratione, proprio munere perperam abutebantur ad tenebricosas molitiones in Pontificii nostri Gubernii perniciem agendas. Oborta deinde in nonnullis ditionis nostrae provinciis, quae dudum occulte comparata fuerat, seditione, illico per fautores regia dictatura proclamata est, statimque a Subalpino Gubernio commissarii adlecti, qui alio etiam nomine postea appellati provincias illas regendas sumerent. Dum haec agerentur, nos, gravissimi officii nostri memores, non praetermisimus binis nostris allocutionibus, die XX Iunii et XXVI Septembris, superiore anno habitis, de violato civili huiusce Sanctae Sedis principatu altissime conqueri, simulque violatores serie monere, de censuris ac poenis per canonicas sanctiones inflictis, in quas ipsi proinde misere inciderant ... Verum, horrescentes dicimus, Subalpinum Gubernium non solum nostra monita, querelas et ecclesiasticas poenas contempsit sed etiam in sua persistens improbitate, populari suffragio pecuniis, minis, terrore, aliisque callidis artibus contra omne ius extorto, minime dubitavit commemoratas nostras provincias invadere, occupare et in suam potestatem dominationemque redigere ... Itaque ... declaramus eos omnes qui nefariam in praedictis Pontificiae nostrae ditionis provinciis rebellionem et earum usurpationem, occupationem et invasionem et alia huiusmodi ... vel eorum aliqua perpetrarunt, itemque ipsorum mandantes, fautores, adiutores, consiliarios, adherentes, vel alios quoscumque praedictarum rerum executionem quolibet praetextu et quovis modo procurantes, vel per seipsos exequentes, maiorem excommunicationem aliasque censuras ac poenas ecclesiasticas, a sacris canonibus, apostolicis constitutionibus et generalium conciliorum, Tridentini praesertim, ... decretis inflictas incurrisse et, si opus est, de novo excommunicamus et anathematizamus. Item declarantes ipsos omnium et quorumcumque privilegiorum, gratiarum et indultorum, sibi a nobis, seu Romanis Pon-

tificibus predecessoribus nostris quomodolibet concessorum amissionis poenas, eo ipso pariter incurrisset; nec a censuris huiusmodi a quoquam, nisi a nobis, seu Romano Pontifice pro tempore existente, praeterquam in mortis articulo et tunc cum reincidentia in easdem censuras eo ipso quo convaluerint, absolvi ac liberari posse ac insuper inabiles et incapaces esse, qui absolutionis beneficium consequantur, donec omnia quomodolibet attentata publice retractaverint, revocaverint, cassaverint et aboleverint ac omnia in pristinum statum plenarie et cum effectu redintegnaverint, vel alias debitam et condignam Ecclesiae ac nobis et huic Sanctae Sedi satisfactionem in praemissis praestiterint”<sup>167</sup>.

La scomunica, nonostante il solenne e roboante apparato, non suscitò particolari reazioni, la condanna era generica, nessun nome vi era contemplato. Come ben nota Carlo Belviglieri: “Se Pio IX aspettavasi una commozione di popoli in suo favore ne dovette essere amaramente deluso: I fanatici e gli illuminati non se ne tennero colpiti, gli schiettamente religiosi ne gemettero in silenzio gli altri o la sprezzarono o la derisero, l'autorità temporale non vantaggiosi, rimase menomata la riverenza alla spirituale”<sup>168</sup>. Il Parlamento del Regno di Sardegna, all'unanimità, il 13 Aprile 1860 votò l'annessione dell'Emilia Romagna e della Toscana. Francesco Giuseppe e Pio IX erano stati sconfitti. Poco dopo, Vittorio Emanuele II, partì in treno da Torino per visitare le provincie annesse, ovunque accolto da manifestazioni di incredibile entusiasmo. Firenze fu la prima città in cui giunse, il 16 Aprile. Straordinarie decorazioni erano state allestite in suo onore, ricche di iscrizioni celebrative. Su di un arco, eretto presso la stazione ferroviaria, si poteva leggere:

AL  
RE GUERRIERO  
PREPARANO  
NUOVI ALLORI  
LE ARTI

167 CHANTREL, *Annali ecclesiastici*, cit., pp. 455-456.

168 BELVIGLIERI, *Storia d'Italia*, cit., vol. V, p. 212.

LA  
LIBERA INDUSTRIA  
ALL'EROE  
DELLA CIVILTÀ'

LA BARBARIE  
DOMASTI  
COLLE ARMI  
SPARIRA'  
COL PROGRESSO

NOI  
DI COMMERCII  
VINCOLO  
E TU  
D'AMORE

In Piazza Santa Maria Novella era stata eretta una colonna trionfale da Amadei e Issel, promotori dell'acquedotto fiorentino e nel basamento si trovavano una iscrizione e tre bassorilievi:

A RE VITTORIO EMANUELE II  
GRANDE NEL SUO PENSIERO ALL'ITALIA  
EROE NEI RISCHI DELLE BATTAGLIE  
POTENTE NELL'AMORE DEI SUOI POPOLI  
IMMORTALE NELLE STORIE DEL MONDO  
AMADEI – ISSEL  
PROMOTORI DELL'ACQUEDOTTO FIORENTINO  
INNALZARONO

Il primo bassorilievo rappresentava l'alleanza fra Vittorio Emanuele II e Napoleone III. Queste parole, dettate dal Conte di Campello, lo accompagnavano:

DI MAGNANIMI PRINCIPI CONCETTO  
NEL SANGUE DEI POPOLI RASSODATO  
IL FELICE CONNUBIO  
NUOVA SPLENDIDA ERA  
ALL'UMANITA' ASPETTANTE PREPARA

Il secondo bassorilievo era invece dedicato all'annessione delle nuove province italiane. Il Conte di Campello aveva elaborato questa epigrafe:

LA GIOIA DEI LIBERI  
IL GEMITO DEGLI OPPRESSI  
VOLANO MISTI AL CIELO  
GRIDANDO SIA ITALIA  
E SARA'

Il terzo bassorilievo rappresentava le virtù incoronate ed il Conte di Campello aveva dettato queste parole per accompagnarlo:

VALORE SAPIENZA LIBERTA'  
CHIAMO' INTORNO AL TRONO  
SU TANTA BASE  
L'ITALICO REGNO  
S'ALZERA' INCROLLABILE

Tre stendardi accompagnavano il singolare monumento. Nel primo, con lo stemma sabaudo si leggevano queste parole, dettate dal Prof. Zamponi:

IMMACOLATA  
NEL SUO CANDORE  
FECONDO  
LA VIRTU' ITALIANA  
IN PETTO  
A NOVELLI CROCIATI  
DISPERDA I NEMICI

NE DISTRUGGA  
IL TURPE EDIFIZIO  
UNISCA E IMPERI

Nel secondo, caratterizzato dallo stemma di Roma, si leggevano invece queste parole, sempre dettate dal Prof. Zamponi:

REGINA DEL MONDO  
CADDE E GIACQUE  
REGINA D'ITALIA  
RISORGERA'  
E REDIVIVA  
PER LA GRANDE IDEA  
TI COMPORRA' O PRODE  
IN CAMPIDOGLIO  
IL DIADEMA

Nel terzo, con lo stemma del Regno delle Due Sicilie, il Prof. Zamponi formulava un auspicio, attaccando direttamente la dinastia borbonica:

DA OLTREMARE  
EBBE  
VIZI E MISERIA  
PAPI E VENTURIERI  
LA TRAFFICARONO  
CHI LA RESSE  
SPERGIURO'  
FUGHI IL TIRANNO  
E RIVIVRA'  
NAZIONE

Anche la comunità ebraica volle partecipare al significativo evento<sup>169</sup> e,

<sup>169</sup> *Iscrizioni per il solenne ingresso di S. M. il Re Vittorio Emanuele in Firenze.*  
Firenze, galileiana, 1860, p. 6.

all'inizio di Via dei Banchi, fu innalzato l'arco "della Nazione Israelitica". Sulla facciata principale, nel fregio, si leggevano parole di straordinario peso politico:

A VITTORIO EMANUELE II  
CAMPIONE  
DELL'ITALICA LIBERTA'  
PROPUGNATORE  
DELLA CIVILE UGUAGLIANZA

Sulla facciata posteriore, invece, si alludeva alla lealtà del sovrano:

AL RE LEALE  
MIRABILMENTE DEGNO  
DELL'ALTA CIVILTA'  
DEI SUOI TEMPI

Sulla porta dell'Arciconfraternita di S. Maria della Misericordia Luigi Passerini aveva parlato con chiarezza:

O MAGNANIMO RE  
NOI CHIAMATI A SOLLEVARE SVENTURE  
PADRE T'INVOCHIAMO E FRATELLO  
PERCHÈ  
PIETOSO ALL'ITALIA  
GIURASTI ROMPERNE LE CATENE  
E RIFARLA NAZIONE  
FORTE LIBERA INDIPENDENTE

E Luigi Muzzi aveva invece dettato questa epigrafe per l'ingresso del Palazzo della Signoria:

SALVE  
O VITTORIO

DESIDERATO RE DELLE ITALIE GENTI  
QUESTO MUNICIPIO  
ANCH'EI TI PORGE INEFFABILI GRAZIE  
PERCHÈ  
LA TUA POTESTÀ  
GENEROSAMENTE CON QUELLA DEL POPOLO  
VOLESTI CONGIUNTA

Il nuovo corso politico traeva alimento dalle forze più vive del paese ed in Piazza Pitti erano stati posti i ritratti degli uomini illustri che in quel preciso momento rappresentavano l'Italia. In un tripudio di bandiere tricolori si vedevano i volti del Re, di Garibaldi e di Lamarmora, accompagnati dalle parole:

CAMPIONI  
DEL RISORGIMENTO ITALIANO

E quelli di Cavour, di Ricasoli e di Farini, con la scritta:

PROPUGNATORI  
DELLA UNITÀ NAZIONALE

Un profondo mutamento si stava profilando all'orizzonte.



Finito di stampare  
nel mese di gennaio 2014  
da Global Print